

I

COMUNITÀ E CRISTIANI IN FRIULI OGGI

LA SITUAZIONE

Questo primo capitolo delle costituzioni presenta la situazione sociale, culturale ed ecclesiale del Friuli, com'è stata rilevata durante il cammino sinodale. Il resoconto dell'analisi socioculturale è preceduto da una sintesi storica della presenza dei cristiani e della chiesa in Friuli, segnata in epoca recente da due eventi: il congresso eucaristico nazionale e la ricostruzione del post-terremoto. Segue uno spaccato della situazione economica, sociale, culturale e religiosa, segnata dal cambiamento in atto. Da essa emergono le sfide e le esigenze pastorali come "segni del tempo" nuovo: l'unità e comunione ecclesiale, la formazione cristiana permanente, la cooperazione tra le comunità e il primato della carità come attuazione della fede di cristiani adulti o spiritualmente maturi.

Per cogliere il significato teologico e spirituale di questo primo capitolo, lo si può rileggere alla luce dell'episodio biblico proposto nel libro dei Numeri. Quando gli ebrei usciti dall'Egitto, arrivarono alle soglie della terra promessa, a Kades Barnea, Mosé inviò i rappresentanti di ogni tribù ad esplorare la terra promessa. Dopo quaranta giorni ritornarono e fecero una relazione ambivalente: il paese è bello, dissero, ma i suoi abitanti sono troppo forti, noi non siamo capaci di conquistarlo. Il popolo allora si ribellò contro Mosè e voleva tornare in Egitto. Ma Giosuè e Caleb, che erano fra gli esploratori, calmarono il popolo dicendo: Il paese è molto buono. Non abbiate paura" (Num 14, 7.9).

Questo episodio biblico può essere riferito alla situazione attuale dei cristiani, come a suo tempo ha fatto l'autore della lettera agli Ebrei Di fronte all'analisi socio-culturale dell'ambiente, in cui siano chiamati a lavorare, alcuni sono tentati di scoraggiamento e dicono: "I tempi sono cattivi". Altri, forse, sono più ottimisti In ogni caso la situazione storica, come la terra dono di Dio, ha i suoi rischi, ma non per questo essa cessa di essere un dono di Dio e un compito a cui rispondere.

1. Gli obiettivi del sinodo udinese quinto

La chiesa di Udine, chiesa particolare che vive in Friuli, come la chiesa universale, «è un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo» (LG 47 § 288). Essa è costituita dall'insieme dei battezzati, che sotto la guida del vescovo e in comunione con il papa, vengono radunati con la predicazione del vangelo di Gesù Cristo e celebrano il mistero della cena del Signore e testimoniano l'amore di Dio e dei fratelli nella loro vita. In questa chiesa particolare si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica (cf. LG 26, § 348).

A vent'anni dal concilio vaticano II, l'arcivescovo di Udine «certo di obbedire all'invito dello Spirito, ha indetto un sinodo di tutta la chiesa: un incontro della chiesa viva, che tutta si ritrova, prega, si esamina, si interroga sulla sua identità, sull'azione, mossa dallo Spirito per un incontro con il Signore» (A. BATTISTI, *Omelia di indizione*, 7 ottobre 1982). Il sinodo viene proposto come momento di verifica della chiesa udinese, da attuare

mediante un approfondimento dei temi fondamentali della dottrina, della morale e della prassi pastorale. Esso offre l'opportunità di approfondire in modo serio e motivato il problema dell'inculturazione della fede in Friuli oggi.

Inoltre il sinodo affronta il problema della partecipazione ecclesiale di tutti i battezzati che vivono in Friuli nel rispetto dei vari carismi e ministeri: «La meta sarà raggiungere un'unità di fondo: unità di impostazione nell'annuncio della fede; unità di azione nella celebrazione della liturgia; unità di indirizzo pastorale nella scelta fondamentale dell'impegno della carità; unità nel chiarire il rapporto clero-laici per favorire la partecipazione di tutti nel fare chiesa» (A. BATTISTI, *Omelia di indizione*, 7 ottobre 1982).

2. Il sinodo nella tradizione della chiesa friulana

In questa fatica di rinnovamento spirituale la chiesa che è in Friuli fa affidamento sulla presenza e azione del Signore e sull'abbondanza di grazie promessa a quanti si

raccogliono insieme nel suo nome. Essa può contare sulla più che millenaria tradizione di fede della chiesa di Aquileia; sulla rinnovata fedeltà al concilio vaticano II; sulla consonanza con i programmi pastorali della conferenza episcopale italiana degli anni '70 e '80: evangelizzazione, sacramenti e promozione umana; comunione, comunità e missione. E' infine incoraggiata anche dall'entrata in vigore del nuovo codice di diritto canonico, «principale documento legislativo della chiesa», complementare all'insegnamento del concilio vaticano II (cf. Cost. Apost., *Sacrae disciplinae leges*).

Con la fatica e l'impegno sinodali la chiesa friulana intende rinnovare l'annuncio cristiano, rinverdire la testimonianza di fede, carità e speranza. L'esperienza del sinodo vuol far ritrovare il gusto dello stare e lavorare insieme come chiesa che crede, che annuncia e testimonia Cristo Signore. In ciò persegue quello stile che il vescovo Cromazio, padre della chiesa di Aquileia, propone ai cristiani: «Se siamo un tutt'uno mediante la fede, la pace, la concordia e l'unanimità, possiamo lodare il Signore in modo degno, e saremo degni di essere benedetti tutti dal Signore. Infatti è stato scritto: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" (Sal 132, 1). E ancora: "Dio fa abitare nella sua casa coloro che hanno un cuore solo" (Sal 67,7). Siamo benedetti dal Signore se siamo trovati insieme in una sola realtà, cioè se rimaniamo nella unità della fede, nella concordia della pace, nella disposizione della carità come l'apostolo ci esorta ed ammonisce: "Vi esorto pertanto perché tutti abbiate il medesimo sentire e non vi siano divisioni tra di voi. Abbiate quindi gli stessi sentimenti, gli stessi pensieri" (1 Cor 1,10)» (Cromazio, *Sermones* 33,3).

3. Fede e storia in Friuli

Non si può comprendere la presenza della chiesa in Friuli se non si riflette sull'identità friulana e sull'influsso determinante che hanno avuto nella sua storia l'esperienza di fede e di chiesa da Aquileia ad oggi. Terra di incontro e porta di accesso tra oriente ed occidente, il Friuli è il frutto del concorso delle tre principali culture che stanno alle radici dell'Europa: la latina, la germanica e la slava. Il popolo friulano e la sua civiltà sono il prodotto storico di un lungo processo che dalle epoche passate fino ad oggi ha fuso in una comune identità culturale le popolazioni che successivamente hanno preso dimora in questo crocevia d'Europa. La specifica identità etnica e culturale del Friuli ha trovato nella lingua il veicolo per esprimersi. L'identità e la storia friulana nelle mutevoli e varie strutture politiche, economiche e sociali, è profondamente contrassegnata dalla fede cristiana.

Fin dalle sue origini aquileiesi e lungo il corso dei secoli l'annuncio del vangelo e l'esperienza cristiana si sono compenetrati con le prove e le speranze del popolo friulano. L'orizzonte della fede e le motivazioni cristiane hanno dato impulso e scandito la vita sociale, il ritmo annuale e hanno ispirato i sentimenti e guidato i costumi.

4 La chiesa in Friuli, ieri e oggi

Un contributo singolarissimo della chiesa di Aquileia alla storia del Friuli, dal tempo dei Longobardi fino a quello del patriarcato ed oltre, è il suo ruolo di coesione tra i diversi gruppi etnici che convivono nel territorio friulano, aprendoli ad un respiro europeo. Anche oggi la chiesa di Udine, figlia ed erede della chiesa di Aquileia, si trova a svolgere questa missione in Friuli, dove insieme al popolo friulano convivono anche popolazioni tedesche e slave.

La chiesa di Udine ha sempre condiviso il destino del popolo friulano nei momenti favorevoli e in quelli contrassegnati da drammi e paure. In riferimento agli avvenimenti di questo secolo vanno ricordate le due guerre e l'opera di rinascita e ripresa economica e sociale postbellica. La chiesa si è contraddistinta per la sua presenza attiva in mezzo alle violenze e distruzioni, sostenendo e incoraggiando il popolo e vivendo fino in fondo le sue sorti.

Il concilio vaticano secondo coglie la chiesa udinese in una fase delicata e difficile, di fronte alla rapida espansione economica e ad uno sviluppo sociale ancora non definito. Se il sinodo udinese celebrato nel 1961 sotto la guida pastorale dell'arcivescovo Giuseppe Zaffonato, segna l'ultimo atto di un periodo ecclesiale trascorso, pure tanto fecondo, il congresso eucaristico nazionale del 1972 è come *l'incipit* di un nuovo orientamento pastorale.

Con quest'ultimo evento ecclesiale si apre nella chiesa di Udine un fruttuoso e contraddittorio periodo, contrassegnato da un vivace dibattito pastorale e dal confronto intraecclesiale. Concilio, tradizionalismo e progressismo, animano non poco la vita diocesana con entusiasmi pastorali, ma anche con tensioni, soprattutto tra i sacerdoti. L'assemblea del clero del 1975 nel suo vivace scambio di proposte pastorali, è una delle espressioni più significative di questo periodo postconciliare (cf. *Atti dell'assemblea del clero*, Udine 25-27 giugno 1975, ciclostilato in proprio, Udine 1975).

5. Le comunità e i cristiani nella ricostruzione

L'imprevedibile terremoto del 6 maggio e dell'11-15 settembre 1976 non solo distrugge migliaia di vite umane e una buona parte del Friuli, ma scuote profondamente la chiesa. Nella tragedia e nell'emergenza del terremoto le comunità cristiane locali riscoprono le radici della solidarietà e i tratti essenziali della loro identità umana e pastorale. A questo contribuisce anche la comunione tra le chiese, diventata tangibile nella felice esperienza dei gemellaggi intra ed extradiocesani. La chiesa in Friuli nei giorni di passione del terremoto ha potuto toccare con mano la forza della risurrezione testimoniata dalla carità attiva e generosa di tanti fratelli e sorelle vicini e lontani (cf. A. BATTISTI, *Compio ciò che manca alla risurrezione di Cristo*, AGRAF, Udine 1977).

Con il post-terremoto si apre per il popolo friulano e per la chiesa di Udine una lunga stagione di speranza e di sofferza attesa per una rinascita non solo materiale ma anche sociale, culturale e spirituale. Grande è il concorso dei sacerdoti e fedeli, religiose e religiosi in questa fatica, soprattutto nelle zone colpite dal terremoto. Assemblee del clero e del popolo si susseguono e si intrecciano. Sacerdoti e laici si trovano a discutere e

progettare un futuro dignitoso per il popolo friulano e a tracciare le direttrici per una testimonianza evangelica della chiesa in Friuli.

Momento massimo di questa tensione pastorale resta l'assemblea dei cristiani del Friuli del 17-18 giugno 1977. Per la prima volta a livello diocesano si riuniscono a discutere insieme sul futuro del Friuli e della chiesa circa 800 cristiani, laici e sacerdoti. L'assemblea preparata dal dibattito nelle singole comunità locali e nei gruppi ecclesiali è un esempio di partecipazione ecclesiale inedita. Notevoli sono le indicazioni per la ricostruzione materiale, per la rinascita socio-culturale e per una rinnovata evangelizzazione del Friuli. Decisivo a questo proposito è l'orientamento a favore della università del Friuli, di una scuola di teologia per laici e di una ritrovata coscienza dell'identità friulana.

Tra le macerie delle chiese e delle case molti friulani, sacerdoti e laici, avvertono il rischio di vedere sepolte non solo le tradizioni culturali e religiose, ma anche la propria identità spirituale ed umana. L'impulso a difendere e a promuovere la cultura friulana, di cui la lingua è espressione e veicolo, ha radici lontane, connesse con la storia tormentata del Friuli. Lo stesso si può dire della lingua e della cultura delle minoranze tedesche e slovene. La tragedia del terremoto e il dinamismo della ricostruzione risvegliano e danno vigore alla coscienza etnico-linguistica del Friuli, di cui si fanno portavoce singoli cristiani e comunità, sacerdoti e laici.

6. Denatalità e mutamenti sociali

Il terremoto coglie il Friuli in un momento di grandi trasformazioni, di cui l'andamento demografico è uno dei primi e più evidenti indicatori. La natalità dagli anni sessanta ad oggi ha subito una continua contrazione. Nel decennio 1973-1983 il calo delle nascite è stato del 41,4%. Accanto al dato della caduta della natalità si registra il fenomeno di un progressivo invecchiamento della popolazione. Nella diocesi di Udine la percentuale delle persone di età superiore ai 60 anni nel ventennio 1961-1981 passa dal 16,8 al 22,5% della popolazione totale. Questo processo di invecchiamento e decremento della popolazione ha le sue punte massime nelle zone delle valli del Torre e del Natisone, in Carnia e nel Canal del Ferro (cf. ISTAT, *12° Censimento generale della popolazione*, Roma 1981, e Statistiche della Prefettura di Udine, 1984)

7. Matrimonio e famiglia

Insieme al calo delle nascite e all'invecchiamento della popolazione si va registrando una progressiva contrazione della dimensione media dei nuclei familiari che passa nel decennio 1971-1981 da 3,3 a 2,9 unità. Anche il tasso di nuzialità in diocesi va assumendo valori più bassi passando nel decennio considerato da 7,4 su mille abitanti, a 4,7 (a livello nazionale 7,8 e 5,5). Contestualmente si nota una maggiore incidenza dei matrimoni celebrati con il solo rito civile e ciò soprattutto nella città di Udine. Aumenta l'età media di quanti si sposano, si diffonde l'esperienza di coppia vissuta senza il vincolo matrimoniale; cresce il numero delle separazioni e dei divorzi; l'aborto raggiunge indici percentuali inquietanti.

Rilevante è infine anche il numero di famiglie composte da una sola persona: il 16 per cento di tutti i nuclei familiari. Oltre i due terzi delle persone sole hanno più di sessant'anni; il 5% è rappresentato da giovani di età compresa fra i diciotto e i trent'anni (cf. ISTAT, *12° Censimento generale della popolazione*, Roma 1981).

Nonostante le difficoltà e le trasformazioni in atto, la famiglia costituisce ancora il centro della vita affettiva e il luogo della socializzazione primaria. Anche nei casi di emarginazione, precarietà e disabilità che possono colpire una persona, soprattutto per ciò

che riguarda i minori e gli anziani, l'esperienza familiare risulta determinante sia come causa originante, sia come luogo di eventuale recupero e reinserimento. Si nota che la famiglia oggi è soggetta a diverse trasformazioni che ne modificano i ruoli interni e la funzione sociale. Molto incide la trasformazione economica della società friulana sul senso della famiglia e sulla modificazione dei rapporti parentali. La dinamicità e intercambiabilità dei ruoli familiari, soprattutto in relazione alla condizione della donna, vanno visti come fattori positivi di cambiamento.

Infatti una questione, che ha determinato un'autentica, silenziosa "rivoluzione", è quella relativa al nuovo modo di essere della donna oggi. Appare superata la cultura che la vedeva identificata nel ruolo, pur nobilissimo, di madre e di sposa. La donna sta ricostruendo, a volte con fatica, la sua nuova identità a partire dalla coscienza di essere persona. Tale coscienza è largamente diffusa anche in Friuli e determina, di fatto, nuove situazioni personali, familiari, sociali ed ecclesiali, e un impegno per definire nuovi modelli di convivenza. Anzitutto nella famiglia vi sono precisi segni di voler adottare relazioni interpersonali più autentiche, una sentita corresponsabilità nell'accogliere e nell'educare i figli e nella gestione concreta della casa, una comune attenzione ai bisogni dei membri più deboli: bambini, anziani, malati (cf. BOILEAU A.M. MORETTI A., *Madri e figlie degli anni '80. La realtà della donna in Friuli*, Udine 1981).

8. Lavoro ed occupazione

L'evento sismico e il decennio della ricostruzione si inseriscono in un processo di rapido cambiamento che connota in modo specifico l'economia e la società friulana. Il passaggio da un'economia a carattere prevalentemente agricolo e a conduzione familiare a quello di tipo industriale e terziario, è avvenuto in tempi relativamente rapidi a partire dalla metà degli anni sessanta. L'organizzazione del lavoro in piccole e medie industrie, esclusi alcuni concentramenti più grandi, ha favorito la combinazione del lavoro in fabbrica con quello nei campi.

Questa articolazione della struttura produttiva in Friuli, connessa con l'impulso per la ricostruzione del post-terremoto, ha consentito di far fronte con più elasticità alla crisi economica dell'ultimo decennio. Tuttavia anche nel contesto friulano negli anni ottanta si fa sentire con gravi conseguenze sociali il fenomeno della disoccupazione, che colpisce particolarmente i giovani in cerca di primo lavoro e le donne. Il modello di vita della società industriale, veicolato e favorito dai mezzi di comunicazione, esercita il suo influsso anche nei piccoli paesi che costituiscono il tessuto umano e sociale delle comunità cristiane locali.

Tra i risvolti dello sviluppo economico c'è da registrare la maggiore scolarizzazione di ragazzi e ragazze con l'incremento anche nei paesi degli studi superiori fino al livello universitario. Questo fatto negli ultimi anni è stato favorito anche dalla presenza dell'università nella città di Udine. Occasione per nuovi stimoli culturali e sociali sono la elevata mobilità territoriale all'interno del Friuli e una più diffusa disponibilità di tempo libero, connessa con la redistribuzione dell'orario di lavoro e il prolungamento della vita media.

Vanno infine segnalati la fine della stagione migratoria forzata, vera piaga di un recente passato, e - per contrasto - il fenomeno della immigrazione in Friuli, sensibile soprattutto nei grandi centri, di abitanti provenienti da altre regioni d'Italia e dall'estero, soprattutto dal "terzo mondo".

9. Situazione di disagio e malessere

La rapida evoluzione economica e sociale ha prodotto in Friuli effetti diversi, positivi e negativi. E' fuori dubbio che esiste attualmente una migliore e più dignitosa condizione di vita umana per la grande parte dei friulani della diocesi. Non mancano però i contraccolpi negativi di questo sviluppo sociale ed economico. Accanto ad alcuni disagi che sono l'eredità storica del Friuli, si avvertono le tensioni e il malessere tipici della società industrializzata. Tra i più preoccupanti vanno segnalati il fenomeno della droga e quello dell'alcolismo che coinvolge tante persone. E' dunque interessato un numero considerevole di famiglie.

Anche la delinquenza minorile ha assunto dimensioni preoccupanti. Esistono poi altre realtà di emarginazione, di ostracismo e miseria, meno evidenti, ma non meno inquietanti. E' il caso dei malati mentali, dei cosiddetti "barboni", dei nomadi e di altre persone per le quali la solitudine e l'isolamento sono la condizione esistenziale di tutti i giorni.

Altri fatti negativi caratteristici di una società che privilegia il profitto e il benessere materiale si possono osservare anche in Friuli. Tra questi si rileva la creazione artificiale di nuovi bisogni ed aspirazioni, la massiccia presenza dello stato e dell'ente pubblico con conseguente amplificazione dell'apparato burocratico. Ciò comporta il controllo crescente da parte delle istituzioni pubbliche e, come conseguenza, una certa deresponsabilizzazione dei cittadini.

10. Iniziative della base e volontariato

In questo cambiamento sociale e culturale è sempre più avvertita l'esigenza di valorizzare le iniziative dei diversi soggetti sociali e la giusta autonomia delle varie componenti sociali mediante un articolato decentramento. Va rilevato che in Friuli è in atto da alcuni anni una ripresa dell'esperienza associativa, in particolare giovanile, con finalità educative. Questo fatto consente alle persone di esprimere le proprie capacità ed esigenze con maggiore libertà e pluralismo.

In tale contesto si colloca il fenomeno spontaneo ed organizzato del volontariato. Esso è una delle espressioni più genuine dell'impegno umano e cristiano, capace di dare una risposta qualificata, sia ai bisogni umani dei singoli e delle comunità, sia agli imperativi della solidarietà e della condivisione. Dal momento che l'azione del volontariato non va intesa come concorrenziale rispetto all'intervento dello stato e dell'ente pubblico, sono controproducenti e dannosi per l'equilibrato sviluppo della vita sociale gli atteggiamenti di difesa o di ostilità reciproca come anche i tentativi di contenimento o di boicottaggio.

11. Risveglio della coscienza etnica e culturale

Nel trapasso culturale in atto in Friuli va segnalato un fenomeno accentuatosi in questi ultimi dieci anni: un risveglio della coscienza etnico-linguistica del popolo friulano. E' in atto una progressiva riappropriazione degli elementi caratterizzanti la cultura friulana a livello di storia, di tradizione, di letteratura, di religione e di lingua. C'è maggiore consapevolezza della identità culturale propria del popolo friulano. Anche a livello delle istituzioni politiche ed amministrative locali e nazionali, attualmente più che in passato, si mostra una maggiore sensibilità e attenzione per la promozione e tutela della identità etnica e culturale di tutte le minoranze che vivono in Friuli.

12. Pace ed esercito in Friuli

La rilevanza della pace è connessa non solo con un'accresciuta sensibilità a livello internazionale, ma anche con la specifica posizione storico-geografica della nostra terra. Il

Friuli infatti è una terra martoriata per le tragiche vicende belliche, perché è posto a cuscinetto tra i diversi blocchi militari ed economici. Esso risente perciò non solo sotto il profilo economico e sociale, ma anche etnico-culturale, della tensione tra il mondo occidentale e quello orientale.

In questa regione di frontiera sono ubicati strumenti di enorme potenziale distruttivo, stazionano reparti dell'alleanza difensiva atlantica (NATO), in virtù di patti internazionali liberamente accettati, e si rileva una massiccia concentrazione dell'esercito italiano. Tutto ciò pone notevoli problemi non solo di carattere economico, ma anche sociale e culturale. La presenza di molti giovani di altre regioni, che svolgono gran parte del loro periodo di leva militare in territorio friulano interpella singoli e istituzioni, per favorire un loro corretto rapporto con l'ambiente e le comunità locali.

Si avverte l'esigenza che istituzioni civili e comunità cristiane superino, di comune accordo con le forze armate, eventuali difficoltà in ordine alle attività militari ed accolgano i militari con simpatia e rispetto, per evitare l'isolamento e l'emarginazione soprattutto nei giovani di leva. Parimenti è sempre più diffusa la necessità di ridurre le servitù militari in una nuova prospettiva di difesa connessa con il territorio.

13. Servizio civile e difesa dell'ambiente

La presenza in Friuli di un significativo numero di giovani che hanno opposto obiezione di coscienza al servizio militare ed hanno scelto l'alternativa del servizio civile, soprattutto nell'ambito dell'emarginazione, è avvertita come positiva proposta e provocazione ad una scelta di pace (cf. A. BATTISTI, *Una chiesa profetica per la pace nel mondo*, AGRAF, Udine 1986).

Infine anche in Friuli si va facendo strada una coscienza ecologica. Il degrado dell'ambiente, dovuto ad un errato rapporto di dominio nei confronti della natura, è collegato ad uno sfruttamento arbitrario delle risorse. Esso segna con preoccupazione anche il territorio friulano. Questo fatto pone nuovi interrogativi e impone strategie nuove per uno sviluppo meno devastante. Vanno registrati comunque un crescente impegno e una accresciuta sensibilità ecologica dei friulani, che si esprimono in comitati e movimenti di difesa e promozione dell'ambiente.

14. Pratica religiosa e appartenenza ecclesiale

Le trasformazioni socio-economiche e culturali in Friuli comportano un mutamento anche nei rapporti intra ed extraecclesiali. Alcuni sono di segno positivo, altri di valenza negativa. Quello che va rilevato è soprattutto l'aspetto di problematicità della situazione socio-religiosa presente in Friuli. Sul versante positivo va collocata una più convinta appartenenza alla chiesa da parte di molti cristiani. Si costata un notevole impegno delle comunità parrocchiali nell'opera di evangelizzazione; la presenza della carità capillare e sui diversi fronti dell'emergenza, la nascita e la crescita di associazioni e movimenti ecclesiali.

Ma accanto a questi risvolti positivi vanno segnalati quelli negativi. E' innegabile che in questi anni è andata progressivamente restringendosi la pratica religiosa nelle forme tradizionali della partecipazione alla messa domenicale e della frequenza ai sacramenti. Parallelamente a questo fenomeno va segnalata una crisi di appartenenza alla istituzione ecclesiale, che può essere ricondotta a diversi fattori e forme. Tra questi si possono indicare una certa estraneità e separazione tra i bisogni vitali della gente e il messaggio e la pratica religiosa tradizionale. Anche la condizione di dipendenza dei laici e il ruolo delle donne nella vita e nell'organizzazione della chiesa, così come il pericolo di chiusura

da parte di taluni gruppi o movimenti ecclesiali, possono creare tensioni e difficoltà per la comunione e la stessa evangelizzazione e incrinare il rapporto sereno dei battezzati con l'istituzione ecclesiale.

15. Partecipazione e collaborazione ecclesiale

Dal confronto con l'immagine della comunità parrocchiale del passato, si può avere l'impressione di una graduale emarginazione della comunità ecclesiale e dell'esperienza religiosa rispetto alla vita sociale e culturale. Per altro l'impegno richiesto dal concilio vaticano secondo ha portato le comunità locali ad approfondire la coscienza ecclesiale ed a ricercare forme di più viva comunione e condivisione pastorale. Sono nati in molte parrocchie i consigli pastorali, che sono il punto di riferimento ordinario per l'attività pastorale. L'esigenza di un confronto e sostegno ecclesiale a livello di forania e zona pastorale omogenea ha fatto sorgere i consigli pastorali foraniali. Da più parti è avvertita anche l'esigenza di un maggior coordinamento e integrazione delle iniziative e delle attività pastorali pur nel rispetto delle tradizioni proprie di ogni comunità.

All'interno della vita parrocchiale è in atto un approfondimento religioso e spirituale non solo per definire i ruoli e le competenze rispettive dei laici e dei sacerdoti, ma anche per favorire la partecipazione e la perseveranza dei cristiani. In alcune situazioni permangono tuttavia difficoltà sia da parte dei laici ad assumere un ruolo più attivo nella comunità parrocchiale, sia da parte dei presbiteri responsabili ad accogliere e sostenere con disponibilità ed attenzione le istanze e le iniziative dei laici. La carenza di formazione e la disgregazione delle associazioni e dei gruppi tradizionali, sono in parte compensate dalla vivacità di alcuni movimenti più recenti, che si affiancano all'attività parrocchiale o che agiscono a livello diocesano.

16. Comunità tradizionali e crisi di perseveranza

Meritano di essere segnalati alcuni fatti che rivelano il ruolo umano e sociale dell'esperienza cristiana tradizionale. Innanzitutto la richiesta del battesimo e dell'educazione religiosa da parte della grande maggioranza dei genitori per i loro figli. In secondo luogo la partecipazione corale e diffusa alla messa e ai riti religiosi nei momenti più significativi della vita familiare e sociale. Si può ritenere che la comunità parrocchiale resta ancora un punto di riferimento ideale nel complessivo disgregarsi delle tradizionali forme di vita sociale.

Va tuttavia segnalata una crisi di appartenenza che si manifesta come crisi di perseveranza nel processo di iniziazione cristiana e di formazione religiosa dei ragazzi e dei giovani. Infatti la quasi totalità dei bambini e dei fanciulli dei paesi friulani partecipa alle iniziative di formazione religiosa della comunità locale o parrocchia: catechismo, prima comunione, confessione e santa messa. Essi però quando arrivano all'età adolescenziale o giovanile, nella stragrande maggioranza riducono o abbandonano interamente la pratica sacramentale e le eventuali occasioni di formazione religiosa.

17. Evangelizzazione e catechesi

Nonostante queste gravi difficoltà avvertite e segnalate da molte comunità locali, non si può dire che manchi l'impegno per trasmettere il messaggio cristiano alle nuove generazioni nella chiesa friulana. La tradizione catechistica, la "dutrine", ha in Friuli solide radici. L'Azione Cattolica, fiorente in passato, ha preparato molti giovani e adulti alla vita cristiana, all'impegno ecclesiale e sociale. Attualmente rimane solida e ben

organizzata in gran parte delle comunità locali anche piccole la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi. Essa si avvale dell'impegno di un numero rilevante di catechisti laici, oltreché dei sacerdoti e delle religiose. Anche gli incontri di preparazione e formazione degli adolescenti o giovani hanno una certa consistenza e regolarità fino alla cresima. Per i cristiani adulti invece non esiste più o si svolge solo in alcune parrocchie un itinerario regolare e continuo di formazione religiosa e spirituale. Ad essi è genericamente rivolta la catechesi occasionale nell'assemblea domenicale o festiva e nella celebrazione degli altri sacramenti.

18. Liturgia e pratica sacramentale

Per la maggioranza dei cristiani praticanti la partecipazione regolare o saltuaria alla messa domenicale o festiva rimane spesso l'unica forma visibile di appartenenza ecclesiale. La riforma liturgica attuata e assimilata con un certo equilibrio incomincia a dare i suoi frutti. Si dà anche un certo spazio alla celebrazione della parola di Dio; in alcune comunità parrocchiali si va diffondendo la pratica della liturgia delle "Ore".

Tuttavia da una parte si nota la povertà e freddezza delle preghiere e della simbologia liturgica, talora lontane dalla sensibilità della gente, e dall'altra la carenza di una formazione ed educazione dei cristiani al linguaggio biblico e liturgico. Da più parti si avverte il bisogno di recuperare quelle forme tradizionali della devozione in cui il popolo si riconosce e nelle quali si esprime con la propria identità culturale, pur senza scadere nel folcloristico. Si riscontra pure che l'uso liturgico della lingua locale, sia del friulano come della lingua o della parlata delle minoranze etniche presenti nel territorio della diocesi, favorisce la partecipazione dei fedeli. Particolare attenzione viene data al patrimonio musicale-liturgico della chiesa udinese, promuovendo il suo uso e, nello stesso tempo, curando la qualificazione degli operatori musicali e liturgici.

Anche la pratica sacramentale è generalmente accolta e vissuta nelle forme tradizionali. Essa si può considerare maggioritaria e diffusa per il battesimo dei bambini e la prima comunione e riconciliazione dei fanciulli. Lo stesso vale per la confermazione quando essa è celebrata alla fine della terza media come avviene nella maggioranza dei casi. Invece subisce un calo quando la preparazione e l'impegno sacramentale sono proposti ad un'età più matura, che presuppone una scelta più personale.

La pratica regolare e frequente del sacramento della confessione o riconciliazione da parte dei giovani e degli adulti è generalmente abbandonata. Molti adulti praticanti si confessano in alcune ricorrenze religiose tradizionali: ognissanti, natale, pasqua, festa patronale. Il matrimonio nelle comunità cristiane dei paesi friulani è per lo più celebrato in chiesa. Si registrano tuttavia, soprattutto in città, diversi casi di matrimonio con il solo rito civile, mentre si diffondono le convivenze irregolari.

19. Impegno di carità

La comunità locale sta riscoprendo la nuova dimensione teologale e pastorale della testimonianza di carità e dell'attenzione ai poveri. Le comunità cristiane del Friuli avvertono la necessità di promuovere l'animazione della carità di tutti i fedeli, superando l'occasionalità nell'esercizio della carità, lo stile della carità-elemosina e una mentalità di delega. Farsi voce dei poveri e condividere le loro situazioni con la presenza attiva, che va oltre l'assistenzialismo, è proprio l'impegno che i cristiani in Friuli oggi avvertono come nuova esigenza sia di singoli, come di gruppi, nelle forme tradizionali di carità e con nuove modalità e strumenti: comunità di accoglienza, comunità terapeutiche, gruppi di

volontariato locale e internazionale, iniziative per la cooperazione e la solidarietà, l'assistenza a particolari categorie di sofferenti e di handicappati.

Accanto ai poveri materialmente intesi si scoprono ogni giorno nuove situazioni di povertà, originate dal degrado umano, morale e spirituale (cf. A. BATTISTI, *I nuovi poveri interpellano la chiesa*, AGRAF, Udine 1981). Si fa presente lo stato di abbandono e solitudine di molti anziani; la sempre più capillare diffusione dell'alcolismo, il fenomeno della droga che spesso trova impreparate le famiglie e le comunità per un'opera efficace di prevenzione e di ricupero; i minori in difficoltà; gli ex-carcerati, i dimessi dagli ospedali psichiatrici; gli immigrati del terzo mondo, i senza fissa dimora. In particolare si scopre la solidarietà con i poveri del mondo e si moltiplicano le iniziative per soccorrere le popolazioni colpite dalla fame, dalla carestia e dalla guerra. Matura una nuova cultura e mentalità di condivisione che richiede un cambiamento dello stile di vita.

Sul territorio si avverte l'urgenza di un'azione per promuovere e testimoniare la carità. Per quest'opera di promozione ed educazione permanente è sorta la *caritas* diocesana; anche per merito del sinodo, si sono moltiplicate a livello parrocchiale le *caritas* o gruppi della carità.

20. La famiglia in Friuli

Già si è rilevato il ruolo fondamentale della famiglia nel contesto sociale, economico e culturale del Friuli. La stessa importanza va evidenziata sul piano religioso e pastorale. E' nella famiglia che avviene il passaggio dell'esperienza di fede tra le generazioni. Oggi tuttavia è particolarmente avvertita l'esigenza di chiarire ed approfondire le ragioni che provocano la crisi attuale della famiglia e della vita di coppia. Da più parti si fa presente che l'etica cristiana tradizionale, circa il valore della vita e il significato dei rapporti sessuali all'interno della coppia, non è assimilata oppure entra in concorrenza con altri modelli di vita. Questi sono imposti da un clima di conformismo sociale in cui prevalgono forme di libertà e di realizzazione personale, che spesso mascherano solo l'egoismo e la ricerca esasperata del benessere economico. Questa situazione fa emergere l'urgenza di rivedere e riformulare le motivazioni profonde dell'etica, ispirate alla fede cristiana.

Le trasformazioni socio-economiche e culturali hanno inciso sulla famiglia friulana in parte modificandone i tratti caratteristici. Tuttavia una corretta prassi pastorale va riscoprendo il valore della famiglia non solo come comunità sensibile ai bisogni al proprio interno, ma anche aperta ad una presenza e testimonianza nell'ambiente. Segni positivi di questo orientamento sono i rapporti familiari fondati sul rispetto reciproco, la corresponsabilità dell'uomo e della donna nella educazione dei figli e nella gestione della vita familiare; le esperienze di solidarietà tramite gli affidi, l'accoglienza di persone in difficoltà l'assistenza agli anziani; l'esperienza di gruppo per approfondire il significato della vita di coppia a livello umano e cristiano.

21. La donna in Friuli e nella chiesa

La presa di coscienza della pari dignità umana e cristiana della donna è uno dei segni del tempo indicati dal recente magistero della chiesa. Nel contesto sociale del Friuli la donna ha avuto un ruolo attivo e di responsabilità non solo nell'ambito educativo dei figli, ma anche nella conduzione della vita economica e sociale della famiglia, in particolare nelle zone di montagna segnate da un forte flusso di emigrazione stagionale e stabile. Anche nell'ambito della comunità cristiana locale la presenza e l'azione della donna hanno avuto un ruolo notevole per l'animazione della catechesi e della carità. Tuttavia l'isolamento o la limitata considerazione pastorale che ha talora accompagnato e contraddistinto all'interno

del mondo ecclesiale l'impegno per la promozione delle donne ha influito negativamente sulla loro esperienza religiosa. Anche nella nostra chiesa si avvertono resistenze e difficoltà a superare certi pregiudizi del tempo passato, che contrastano con il vangelo. Ciò determina disagio, allontana soprattutto le giovani e priva così la comunità ecclesiale dei contributi più validi. In taluni casi non si tratta di un rifiuto di valori, ma di una contraddizione tra l'effettiva subordinazione della donna e l'autentico insegnamento della chiesa sulla persona umana.

La donna chiede oggi, con maggiore consapevolezza, preparazione e forza di ieri, di partecipare alla missione evangelizzatrice della chiesa, non solo con la testimonianza della vita, ma facendosi carico dell'annuncio della parola di Dio con la partecipazione agli atti di culto e agli organismi pastorali ai diversi livelli. Anche le religiose chiedono di essere considerate nel servizio a Dio e alle persone, secondo il loro carisma, non in condizioni di supplenza, ma, come tutti i cristiani, nel rispetto della loro identità e nella valorizzazione delle loro capacità.

22. I giovani in Friuli

Un punto nevralgico della vita delle comunità cristiane è costituito dall'educazione e dalla formazione dei giovani che ne rappresentano il futuro. Sono diversi i segni positivi della realtà giovanile: la loro capacità di presenza ai problemi, che si traduce in solidarietà e coinvolgimento; il bisogno e l'affermazione dell'identità personale; il valore della gratuità; il desiderio di protagonismo che si manifesta anche nella creazione di linguaggi nuovi, non sempre accessibili al mondo degli adulti.

Ma si costata anche l'assenza o la latitanza di tanti giovani rispetto alla vita della comunità cristiana locale. Essi vivono in prima persona tutte le tensioni e le aspirazioni del mondo d'oggi. Questo insieme di fattori sta all'origine di alcune forme di emarginazione giovanile. Si osserva con una certa amarezza e senso di impotenza il clima di solitudine e di insicurezza che avvolge il mondo dei giovani, ma non si è in grado, salvo lodevoli eccezioni, di proporre iniziative o esperienze di aggregazione e formazione giovanile coerenti e stabili. C'è infine nei giovani una domanda di spiritualità, magari inespressa, che quando è bene accolta fa toccare con mano le notevoli disponibilità ecclesiali del mondo giovanile.

23. Vocazioni sacerdotali e religiose

In tale contesto si colloca anche il problema complesso delle vocazioni sacerdotali e religiose nella comunità cristiana locale. In un mondo contrassegnato dal consumismo e dalla massificazione, dove la famiglia svolge con fatica il suo ruolo educativo e gli adulti sono refrattari ad un impegno cristiano coerente, si capisce che le vocazioni al ministero ordinato e alla testimonianza profetica della vita religiosa stentano a nascere ed a maturare. Inoltre il contesto culturale esercita una certa dissuasione nei confronti dell'impegno alla vocazione sacerdotale e religiosa.

Anche le condizioni di vita umana e il modo di essere dei sacerdoti nella comunità locale possono essere un motivo in più per scoraggiare i giovani dallo scegliere come progetto di vita il servizio ecclesiale stabile.

24 Cultura, scuola e comunicazioni sociali

Riguardo al mondo della cultura e della scuola nelle comunità cristiane locali si apprezza e si valorizza quello che dà risultati immediati e tangibili. La scuola è considerata da tutti

un elemento necessario della preparazione giovanile. La maggioranza degli adolescenti frequenta ormai anche le scuole superiori. La presenza della scuola dell'obbligo nei paesi in genere coinvolge le famiglie. Queste invece si sentono estranee e incapaci di seguire i giovani nelle scuole superiori, anche perché in quest'ultime si bada più al titolo da raggiungere che alla formazione.

La scuola, per altro, nonostante l'istituzione degli organi collegiali, non riesce a coinvolgere la famiglia e l'ambiente nel progetto formativo. Ciò determina scarsa incidenza educativa della scuola. D'altra parte le prestazioni di impegno e di tempo richieste dalla scuola non tengono sempre conto di altre esperienze educative e socializzanti compresa quella parrocchiale.

La presenza dell'università a Udine, sempre più attiva e articolata, è un altro momento che offre grandi opportunità culturali, che vanno accolte e valorizzate anche dalla chiesa particolare.

Un importante contributo per una scuola a misura d'uomo e per la crescita integrale delle persone viene data dalla presenza polivalente delle scuole cattoliche in Friuli. Si tratta di un ruolo profetico offerto talora con non lievi sacrifici, dati i vincoli di legge e i gravosi pesi economici.

La comunità cristiana si sente qualche volta estranea o si pone in atteggiamento difensivo nei confronti di quelle tendenze della cultura moderna prevalentemente scientiste e secolarizzate. Di qui forse deriva anche il sospetto verso i mezzi di comunicazione sociale, soprattutto verso la televisione, considerati come pericolosi concorrenti, in quanto formano una mentalità massificante e avulsa dalla identità e realtà locale. Diverse comunità hanno maturato una pastorale attenta all'identità culturale del popolo friulano, diventando esse stesse luogo di promozione.

25. Impegno sociale e mondo del lavoro

Nelle comunità cristiane del Friuli l'interesse e l'impegno sociale sono rivolti a quelle situazioni locali che si possono conoscere e controllare. Sono particolarmente sentiti i problemi di emarginazione economico-sociale di alcune zone della montagna: Carnia, valli del Torre e del Natisone. Per quanto riguarda la coscienza e l'impegno sociale e politico va dato atto a molti cristiani di impegnarsi a livello individuale sia come gruppo o movimento in una testimonianza coerente con la fede professata. Si avverte tuttavia uno scarto tra l'impegno dei singoli, sia nei movimenti come nei partiti, e le comunità cristiane locali. Queste per lo più sono incapaci di affrontare seriamente il problema, mentre viene fatta notare la mancanza di iniziative adeguate per la formazione sociale e politica dei laici.

Anche nei confronti del mondo del lavoro è piuttosto carente l'attenzione che le comunità vi prestano. Si segnala la scomparsa di un'etica del lavoro, ma non si dà molto spazio ad iniziative di pastorale del lavoro. E' poco avvertito il progresso tecnico e culturale che sta trasformando il mondo del lavoro con riflessi anche sul piano pastorale. Una preoccupazione particolare si ha per la disoccupazione in genere e per quella giovanile in particolare.

26. Esigenze pastorali emergenti

A conclusione di questa panoramica sulla situazione della chiesa in Friuli, in base alle analisi e valutazioni fatte nel lavoro sinodale a livello di comunità locali e di foranie, si possono indicare alcune linee convergenti in cui appaiono le esigenze pastorali prioritarie.

a) *Unità e comunione ecclesiale*

Merita di essere segnalato come un valore ecclesiale di prim'ordine il metodo di lavoro seguito, che è il primo frutto del sinodo. Molti laici, uomini e donne, giovani e adulti, con i sacerdoti e i religiosi, le religiose e i membri degli istituti secolari presenti nelle comunità locali, si sono incontrati, hanno pregato e riflettuto assieme sulla situazione, le difficoltà, le attese e le esigenze delle loro comunità locali che formano la chiesa in Friuli. Essi hanno attuato e sperimentato forme nuove di testimonianza. Da questi incontri emerge l'esigenza di promuovere la comunione ecclesiale fondata su rapporti giusti e maturi tra presbiteri, religiosi, laici, uomini e donne, a tutti i livelli, nel rispetto del proprio ruolo e compito ecclesiale e sociale.

b) *Formazione cristiana permanente*

Alcune scelte prioritarie si impongono per raggiungere l'obiettivo di far nascere e maturare cristiani e comunità adulti nella fede e testimoni coraggiosi. Tra queste si raccomandano: una rinnovata evangelizzazione degli adulti, una formazione costante dei giovani, la catechesi dei fanciulli e dei ragazzi. Il processo di iniziazione e formazione cristiana deve coinvolgere tutta la comunità cristiana locale assieme alle famiglie e agli operatori pastorali. Esso deve tener conto delle sfide e dei valori culturali e sociali presenti nell'ambiente in cui sono chiamati a vivere oggi i cristiani, senza recidere le radici di identità culturale che definiscono il volto delle comunità cristiane in Friuli.

c) *Cooperazione tra le comunità locali*

Nel rispetto e valorizzazione delle singole comunità cristiane dei piccoli paesi, dove è presente e vive la chiesa, si sente il bisogno di coordinare le iniziative e di sostenere la formazione degli operatori pastorali per mezzo di punti di riferimento comuni. Si avverte la necessità di un piano o progetto pastorale a livello di forania e di parrocchia, dove siano indicate le mete, i mezzi e le forme di effettiva cooperazione sia nell'ambito interparrocchiale sia di forania.

d) *Il primato della carità*

Va infine sottolineato con forza che in un mondo caratterizzato dall'opulenza economica e tecnica il vangelo può essere proposto con incisività e libertà, solo se è vissuto da una chiesa che annuncia e testimonia con coraggio la sua fede a partire dalla dimensione della carità. Questa deve informare la vita di tutti i cristiani, nei diversi momenti, e quella della comunità cristiana locale. Solo una chiesa di testimoni autentici dell'amore di Dio, che si attua nell'amore al prossimo per mezzo della solidarietà e condivisione, può restituire credibilità al messaggio che annuncia.

27. *Il clima e lo stile spirituale del sinodo*

Il clima e lo stile che possono favorire questo rinnovato impegno dei singoli e delle comunità cristiane per una crescita e maturazione di fede, che diventa attiva nella carità, sono suscitati dallo Spirito Santo donato ai credenti da Dio Padre per mezzo del Signore Gesù Cristo. Lo Spirito del Signore dà la capacità di discernere i segni positivi e promuovere il bene ovunque si trovi; dà la forza di coltivare con umiltà e costanza le iniziative e di portarle a compimento nella speranza; promuove e feconda rapporti giusti e felici tra le persone nell'amore e nell'unità. Lo Spirito del Signore risorto effuso nei cuori dei credenti è un solido fondamento di speranza per proseguire nel cammino intrapreso insieme, per crescere come cristiani e comunità locali nella fede e nell'amore fino alla piena misura della maturità di Cristo (cf. Rm 5,5; Ef 4,13).

II

MISSIONE DELLA CHIESA IN FRIULI

FONDAMENTI TEOLOGICI GENERALI

I fondamenti teologici generali delle costituzioni del sinodo udinese quinto convergono verso questo obiettivo comune: aiutare i cristiani battezzati che vivono in Friuli a riscoprire la propria identità di figli adulti e di popolo di Dio. Essi sono chiamati a vivere l'intensa comunione di fede, dei cuori e dei beni sul modello della prima chiesa, nata dal dono dello Spirito santo (At 2,42), che perciò ha il suo prototipo nella comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito.

Questo obiettivo è illustrato in modo significativo nella lettera agli Ebrei. In questo testo del NT si presentano due immagini contrapposte del popolo di Dio convocato in assemblea: la prima è quella del popolo della prima alleanza, convocato ai piedi del Sinai, caratterizzato dalla paura, dalla separazione, con il ruolo di Mosé mediatore della legge o rivelazione; la seconda è quella del monte Sion, assemblea festosa di figli, in mezzo ai quali è mediatore Gesù (cf. Eb 12,18-24).

La maturazione delle comunità e dei cristiani, perciò, si può configurare come passaggio dalla paura alla libertà, dalla separazione alla condivisione; dalla delega alla corresponsabilità; dalla condizione i figli minori sotto tutela - secondo l'immagine di Paolo - alla condizione di figli adulti, resi tali dal dono interiore dello Spirito santo (cf. Gal 4,1-7).

La maturità spirituale non è un prodotto dello sforzo organizzativo o del volontarismo ascetico, ma è l'attuazione della carità, frutto dello Spirito santo (cf. Gal 5,22). Di fatto essa consiste nella conformità a Gesù Cristo profeta, sacerdote e re. A questo triplice dono-compito dei cristiani corrisponde l'ascolto della parola di Dio, la vita sacramentale e la testimonianza dell'amore nella comunione fraterna.

28. Chiamati alla comunione con Dio

Gli interrogativi e i problemi emersi o imposti dal confronto con la situazione dei cristiani e della chiesa in Friuli, non devono impedire di riconoscere ed accogliere alcuni segni fecondi dell'azione e della presenza dello Spirito Santo. La chiesa in Friuli come altrove non nasce oggi e neppure è il prodotto di un'organizzazione umana più o meno efficiente. Gli uomini e le donne in Friuli nel nostro tempo come sempre sono chiamati a far parte della chiesa per iniziativa gratuita di Dio Padre, per mezzo del vangelo di Gesù Cristo e la forza interiore dello Spirito Santo.

La prima e fondamentale vocazione per ogni essere umano è la chiamata alla vita piena e felice insieme con tutti i suoi fratelli e sorelle. Essa ha la sua fonte e meta ultima nella comunione con Dio Padre per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo nello Spirito Santo. In Gesù infatti la "parola di vita" che era presso il Padre si è fatta visibile e comunicabile. Attraverso la lunga catena storica dei credenti questa parola è stata annunciata e testimoniata "affinché noi siamo in comunione tra noi e la nostra comunione sia con il Padre e il Figlio suo Gesù Cristo" (cf. 1Gv 1,3). Di questa prospettiva trinitaria dell'esperienza cristiana si fa interprete il vescovo di Aquileia san Cromazio: «La nostra nascita spirituale dunque non ha luogo senza lo Spirito Santo, e giustamente, perché come

la nostra prima creazione fu opera della Trinità, così la nostra seconda creazione è opera della Trinità» (CROMAZIO *Serm.* 18A).

29. Chiamati alla comunione nella chiesa

La comunione vitale salvifica con Dio Padre, con il Figlio e lo Spirito Santo, non avviene in modo solitario e privato, ma in una rete di relazioni profonde e stabili tra i credenti che realizzano in tal modo l'ideale della fraternità e dell'amicizia (cf. At 4,32). La storia del popolo di Dio dalla prima alla nuova alleanza rivela questo disegno di Dio che abbraccia tutti gli uomini. Ogni essere umano cosciente, in quanto creato e redento, è in grado di conoscere e praticare quello che è giusto e corrisponde alla volontà di Dio. Ma l'unione e l'unità di tutti gli esseri umani tra loro e con Dio hanno nella chiesa un segno e strumento progettato e voluto da Dio stesso (cf. Rm 2,14-16; LG 1; 9 § 284, 308-310).

La convocazione dei discendenti di Abramo, attuata da Dio nella prima alleanza per formare il popolo di Israele, prepara il popolo messianico della nuova alleanza. Esso ha per capo Cristo, come condizione la dignità e libertà dei figli di Dio, per legge il comando dell'amore e per fine il regno di Dio. Questo popolo di Dio è la chiesa che vive ed è presente pienamente anche nelle singole comunità locali. Anche se appare come un piccolo gregge, essa è tuttavia per tutti gli uomini un germe valido di unità, di speranza e di salvezza. Come Gesù Cristo, "luce delle genti", è la parola di Dio diventata carne dimorante in mezzo agli uomini, così la chiesa, che si rende visibile nelle comunità locali, è come il sale della terra e la luce tra gli uomini (cf. Mt 5,13-16; LG 9 § 309).

30. Chiamati a servire Dio

La chiesa come convocazione dei credenti in Dio Padre per mezzo del vangelo di Gesù Cristo e la forza dello Spirito Santo, manifesta e prolunga nella storia umana la missione di Gesù Cristo, il Figlio unico di Dio, che è venuto non per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita come pegno di liberazione per tutti (cf. Mc 10,45). Questo disegno di Dio, rivelato ed attuato compiutamente da Gesù Cristo, è prefigurato nella storia di Israele. Dio ha tratto fuori gli ebrei dalla condizione di miseria e schiavitù per farne il popolo eletto, a lui consacrato e costituirlo testimone in mezzo agli altri popoli (cf. Es 19,6; 1Pt 2,9-10). Per mezzo di Gesù, il Figlio unico, Dio ha fatto passare i credenti battezzati dalla schiavitù delle tenebre allo splendore della sua luce, dal peccato alla giustizia, dalla paura di morte alla speranza di vita piena (cf. Rm 6,15-18.22-23; Col 1,12-14).

Nella libera adesione di fede i cristiani accolgono ed attuano la parola di Dio per mezzo della carità e attendono nella ferma speranza il compimento delle promesse di Dio (cf. Gal 5,6). Predicazione, liturgia, missione e testimonianza ritmano l'esistenza ecclesiale dei cristiani, resi liberi di servire Dio nella solidarietà attiva con tutti gli esseri umani nella loro condizione storica (cf. 1Cor 9,19).

31. Chiamati a servire nella carità

Gesù presenta la sua missione storica come un servizio reso agli uomini fino al dono della vita. Egli ha lasciato come testamento memoriale permanente ai suoi discepoli il comando e l'impegno di seguire il suo esempio (cf. Gv 13,13-17). L'assemblea dei credenti e battezzati nel segno del pane e della parola proclama la presenza del suo Signore fino alla sua venuta. Tutti i cristiani, incorporati in Cristo Gesù, ricevono non solo la forza, ma assumono anche l'impegno di dare la propria vita come egli l'ha donata. Animati dallo Spirito di Gesù, che ha dato se stesso per amore, anche i cristiani e le comunità si fanno

solidali con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, soprattutto dei poveri e di coloro che soffrono (cf. GS 1 § 1319).

Il primo frutto dello Spirito, comunicato ai credenti dal Signore risorto, è la carità in cui si ha il pieno compimento dell'intera volontà di Dio. E' infatti la carità la via più eccellente di tutti i doni spirituali, essa dà valore a tutti i carismi e ministeri nella chiesa. La carità è la meta della maturità spirituale, che prelude alla piena e definitiva comunione con Dio (cf. I Cor 13,1-13).

32. Inviati a testimoniare e proclamare il vangelo

Come Gesù è stato inviato dal Padre nella storia umana, così i suoi discepoli sono inviati a tutti i popoli con la forza dello Spirito Santo per rendergli testimonianza (cf. Gv 20,21-23; At 1,8). Perciò la missione fa parte della struttura nativa ed intrinseca della chiesa e sta alla base del dinamismo spirituale delle singole comunità cristiane e di ogni credente battezzato. Anche lo stile e il metodo della missione cristiana derivano da quelli di Gesù Cristo, il crocifisso risuscitato da Dio. Egli si è immerso nella condizione umana per rivelare e comunicare l'amore di Dio in una fedeltà vissuta fino alla morte dolorosa ed umiliante della croce (Eb 5,7-10; Fil 2,8).

Tutti i cristiani, solidali con il destino di Gesù Cristo, nella comunione ecclesiale ricevono il dono e assumono l'impegno di rendergli testimonianza davanti a tutti gli uomini. Infatti l'esperienza della comunione con Cristo rinnova la vita dei credenti cosicché essi, in un servizio di amore disinteressato a tutti gli uomini, rendono visibile l'evangelo di Dio come buona notizia e forza di salvezza universale. Nello stesso tempo con coraggio e fiducia essi sono pronti a dire qual è la ragione profonda della propria adesione di fede, come un dono da far conoscere e da comunicare a tutti (cf. 1Pt 3,15).

33. Comunità cristiane adulte

La chiesa come popolo di Dio, segno e strumento dell'intima comunione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, è presente e si manifesta pienamente anche nelle singole comunità cristiane locali. In queste comunità «sebbene spesso piccole e povere, o che vivono nella dispersione, è presente Cristo per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica» (LG 26, 348). La comunità cristiana nasce mediante l'annuncio del vangelo. Quanti lo accolgono nella fede e sono immersi in Cristo Gesù mediante il battesimo formano la chiesa, la santa convocazione di Dio, adunata dallo Spirito Santo, sigillo e caparra della salvezza piena e definitiva (cf. 2Cor 1,20-21; Ef 1,14; At 2,38.41).

La comunità cristiana, fondata da Gesù Cristo, cresce mediante la forza dello Spirito Santo, come un organismo vivo per essere tempio di Dio (cf. Ef 2,20-22). Questa crescita si manifesta e si attua mediante la perseveranza nell'ascolto della parola, nella frazione del pane, nella comunione fraterna e nelle preghiere (cf. At 2,42). Con un'altra espressione la stessa realtà è indicata da un testo conciliare, ripreso dal Codice di diritto canonico, quando definisce lo statuto dei cristiani nella chiesa: «Sono i fedeli che, dopo essere stati incorporati a Cristo con il battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano» (LG 31 § 362; cf. CDC 204,1).

34 Perseveranza nell'ascolto della parola di Dio (compito profetico)

Solo un'attitudine costante di ascolto e di accoglienza della parola di Dio proposta nelle sue varie forme di annuncio, esortazione, consiglio e conforto può sostenere il cammino di una comunità cristiana. La parola di Dio infatti, testimoniata dalla scrittura e interpretata per mezzo della fede in Gesù Cristo, è efficace per educare e formare a quella maturità spirituale che si esprime in una vita ricca di opere buone (cf. 2Tm 3,16-17).

Dall'umile e attento ascolto della parola di Dio provengono anche la capacità e il coraggio di smascherare e denunciare quei meccanismi perversi presenti nella nostra società che sono antagonisti al disegno liberante di Dio e che sfigurano l'immagine di Dio negli esseri umani. Ma il costante confronto con la parola di Dio offre anche il criterio per riconoscere e promuovere con franchezza e forza i segni di speranza e i semi del regno di Dio in ogni situazione e ambiente. Infatti la partecipazione al compito profetico di Cristo si manifesta e si attua «col diffondere dovunque la viva testimonianza di lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità e con l'offrire a Dio il sacrificio di lode e il frutto di labbra acclamanti al nome di lui» (cf. LG 12 § 316; Eb 13,15).

Al servizio di questo ascolto e dell'accoglienza permanente della parola di Dio nella chiesa sta il compito autorevole ed unificante del magistero.

35. Perseveranza nella frazione del pane (compito sacerdotale)

In una comunità cristiana matura spiritualmente si fondono insieme armonicamente la liturgia della vita e quella della parola e del sacramento. In particolare l'eucaristia, fonte ed apice di tutta la vita cristiana, da dove trae origine e dove ha il suo vertice tutta l'evangelizzazione, è il centro vitale della comunità dei fedeli presieduta dal presbitero. Qui infatti la comunità cristiana locale è adunata come chiesa e popolo santo di Dio per mezzo della parola e della forza dello Spirito Santo. Grazie all'eucaristia «i fedeli già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione sono pienamente inseriti nel corpo di Cristo» (PO 5 § 1253).

Dall'assidua partecipazione all'eucaristia i fedeli, mentre offrono a Dio Padre il Cristo, Agnello della nuova pasqua e pane vivo e vivificante, «sono invitati e indotti ad offrire insieme a lui se stessi, il proprio lavoro e le cose create» (PO 5 § 1253-1254). Nella stessa celebrazione eucaristica, che dà alla chiesa la sua perfezione, la comunità cristiana locale trova la fonte del dinamismo per la sua crescita e maturazione spirituale (cf. AG 39 § 1227).

36. Perseveranza nella comunione fraterna (compito regale)

I fedeli, incorporati in Cristo con il battesimo, partecipano, mediante il dono dello Spirito Santo, alla sua consacrazione regale. La comunità cristiana locale, in cui è presente e vive la chiesa, testimonia ed annuncia il regno di Dio come fece Gesù con la sua vita, morte e risurrezione. Tutti i suoi componenti secondo i rispettivi doni e compiti, si impegnano a proclamare e testimoniare l'unico regno di Dio, di cui la chiesa è inizio e segno nella storia (cf. LG 5 § 290). La comunità dei fedeli è composta da uomini e donne, «i quali in Cristo sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre» (GS 11 § 1319). Pertanto tutti i discepoli di Cristo, resi partecipi della sua libertà regale, con il proprio stile di vita ed impegno attivo, dilatano nel mondo gli spazi della libertà, della carità, della giustizia e della pace (cf. LG 36 § 378; AA 7 § 941).

37. Segni e criteri della maturità cristiana

Sulla base di questo statuto teologale e cristologico della comunità cristiana si possono individuare alcuni segni e criteri per riconoscere la maturità cristiana. Il primo e fondamentale criterio di maturità dei cristiani e della comunità è l'attuazione della carità, dono di Dio per mezzo dello Spirito Santo. Tale maturità si esprime nel dono e nel servizio ai fratelli.

Infatti la carità, primo frutto dello Spirito, si manifesta nei rapporti, che aiutano le persone a superare le paure, a superare l'isolamento, a sentirsi accettati e accolti nei propri limiti ed incapacità e riconosciuti nei propri carismi e qualità (cf. Rm 12,1.16).

Per comunità adulta non si intende la comunità dei migliori, ma una comunità di persone reali, che sanno crescere insieme sotto il profilo umano e cristiano, nel servizio reciproco, nell'attività comune, nell'ascolto e meditazione della parola, nella testimonianza. In questa comunità si riconoscono ed incontrano anche coloro che vivono, grazie ad un particolare dono spirituale, esperienze più intense o peculiari di cammino cristiano nell'adesione a movimenti o gruppi ecclesiali.

In una comunità cristiana matura i bambini e i ragazzi devono trovare la possibilità di essere introdotti nella vita cristiana attraverso un itinerario di catechesi scandito dai sacramenti dell'iniziazione cristiana. Ai giovani e agli altri cristiani la comunità si impegna ad offrire un progetto di formazione permanente per favorire la perseveranza e l'impegno attivo. Infine una comunità cristiana spiritualmente matura trova la forza per testimoniare con il suo stile di vita la fede, la carità e la speranza cristiana nell'ambiente e di proclamare e riproporre con fiducia l'annuncio cristiano a quanti sono indifferenti o lontani.

38. Cristiani spiritualmente adulti

All'interno delle comunità cristiane mature si generano e crescono i cristiani, chiamati a diventare testimoni della loro fede. Nei testi del NT si esprime questo processo di crescita e maturazione spirituale con l'immagine del seme che cresce e dà frutto abbondante, con il passaggio dalla fase infantile a quella adulta, con il simbolo del sigillo e della caparra, che preannunciano la salvezza finale. La parola di Dio, quando è accolta nella fede, opera interiormente con la forza stessa di Dio per la salvezza di ogni essere umano credente (cf. Rm 1,16; 1Ts 2,13). Essa è come un germe fecondo che, quando trova un terreno buono, arriva a maturazione e porta un frutto abbondante e duraturo (cf. Lc 8,14-15).

L'iniziativa fedele ed efficace di Dio Padre, che chiama i credenti alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, è la garanzia della crescita e maturazione spirituale fino al suo compimento ultimo (1Cor 1,8-9; 1Ts 5,23-24). Infine lo Spirito Santo è la fonte di quel dinamismo interiore che si esprime ed attua in una fede impegnata nella carità operosa e nella speranza costante (cf. 1Ts 1,2-3.5). In breve, all'origine e al termine del processo di maturazione cristiana sta l'azione di Dio Padre, per mezzo di Gesù Cristo che comunica ai credenti lo Spirito Santo.

39. Maturità, perseveranza e testimonianza

La preoccupazione pastorale della chiesa fin dalle origini è stata quella di sostenere la perseveranza dei credenti e promuoverne la crescita fino alla piena maturità (cf. 1Cor 2,6; 3,1; 14,20; Eb 5,14). La stessa preoccupazione ispira l'azione missionaria e pastorale tracciata dai testi del concilio vaticano II «Fin dal periodo di fondazione di una chiesa bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano» (AG 21 § 1163). Tra i rimedi contro l'ateismo moderno si presenta la testimonianza dei cristiani, caratterizzata da una fede viva e matura, vale a dire opportunamente educata alla capacità

di guardare in faccia con lucidità le difficoltà per superarle (cf. GS 21 § 1382). Tra i segni della fede matura e feconda il testo conciliare indica la sua capacità di «penetrare l'intera vita dei credenti, anche quella profana, e di muoverli alla giustizia e all'amore specialmente verso i bisognosi» (GS 21 § 1382).

40. Maturità cristiana e sacramenti

La piena maturità spirituale è una meta che sta oltre la condizione terrena, quando la realtà di figli di Dio sarà pienamente svelata e i credenti potranno contemplare Dio faccia a faccia (cf. 1Gv 3,2; 1Cor 13,12). Anticipazione della comunione definitiva con Dio sono i sacramenti. Culmine di tutta l'esperienza sacramentale è l'eucarestia. Ogni credente in Gesù Cristo, divenuto con il battesimo membro della chiesa, tende costantemente alla maturità spirituale. Infatti con il dono dello Spirito Santo rinnovato nella cresima o confermazione, ogni credente possiede la capacità e l'impulso interiore a crescere nell'adesione e conformità a Cristo Signore, a partecipare in modo crescente e responsabile alla vita della chiesa, e a testimoniare e proclamare con libertà e coerenza la propria fede e speranza per mezzo di una carità operosa e costante.

Gli altri sacramenti accompagnano il cammino di maturazione cristiana. Il sacramento del perdono o della riconciliazione rinnova la purificazione battesimale, l'incontro e l'adesione al Signore e rinsalda la comunione con la Chiesa. L'eucaristia alimenta e sostiene il dono di sé a Dio e il servizio ai fratelli. Il matrimonio consacra l'amore fecondo nella vita sponsale e familiare. Il sacramento dell'ordine dà una particolare effusione dello Spirito Santo per assumere l'impegno di servire e guidare in nome di Gesù Cristo Signore le comunità dei credenti. Infine il sacramento dell'unzione degli infermi comunica la forza di partecipare salutarmente alla passione, morte e risurrezione di Cristo attraverso la prova della sofferenza.

41. Sapienza e carità nei cristiani maturi

Il criterio fondamentale della maturità cristiana è la carità genuina, comunicata nei cuori dei credenti dallo Spirito Santo per mezzo della partecipazione vitale ed assidua alla liturgia sacramentale (cf. Rm 5,5; 1Cor 13,1-13). È lo Spirito che suscita nei cuori dei credenti sia il dono della sapienza come l'amore fraterno o carità. Il cristiano maturo perciò è guidato da quella "sapienza dall'alto", che è un dono di Dio, invocato ed accolto nella preghiera costante e fiduciosa. Questa sapienza interiore consente di coltivare rapporti fecondi e giusti con tutti e di portare frutti di giustizia nella pace (cf. Gc 1,5-8; 3,17-18). Il cristiano maturo si lascia guidare dallo Spirito Santo che come intelligenza interiore illumina la sua coscienza in sintonia con il disegno di Dio. Pertanto nelle sue valutazioni e scelte fondamentali egli può contare sulla voce interiore della sua coscienza, educata nel costante ascolto della parola di Dio, formata e verificata nella comunione vitale con la chiesa.

Lo stesso Spirito comunica il dono dell'amore fraterno o carità, che compenetra l'intera esistenza del cristiano battezzato e si esprime ed attua in tutte le dimensioni della sua vita personale, sociale e pubblica. Da questo dinamismo spirituale interiore il cristiano maturo attinge la capacità di discernere i segni del tempo per assecondare con fiducia e libertà l'azione di Dio nella storia umana. Egli è in grado di riconoscere i doni particolari dello Spirito Santo e, in un sereno confronto ecclesiale, di assumere con franchezza e discrezione i compiti corrispondenti di responsabilità e di servizio, sia nella chiesa come nella società.

III

EVANGELIZZAZIONE E TESTIMONIANZA

Il ruolo di questo capitolo nella struttura delle costituzioni sinodali corrisponde alla riscoperta della priorità della parola di Dio e quindi della fede. Il popolo di Dio nasce dall'ascolto della Parola.

I cristiani diventano adulti nella fede mediante il perseverante ascolto della parola di Dio. Il corpo di Cristo cresce per mezzo dell'attuazione della fede nella carità. Di qui il ruolo centrale e fondante dell'evangelo annunciato e testimoniato.

Questa centralità della parola di Dio viene messa in evidenza dalla immagine che apre il discorso del monte: l'annuncio delle beatitudini alla folla e ai discepoli. Il vangelo è prima di tutto una buona notizia da accogliere e proclamare: "beati" (cf: Mt 6,3-12). Ma esso è anche un compito da attuare. I discepoli sono "sale" della terra e "luce" del mondo per mezzo delle 'opere buone', che rivelano davanti agli uomini il volto luminoso di Dio Padre (Mt 5,13-16).

Gli obiettivi e le scelte pastorali cercano di tradurre le motivazioni teologiche dell'evangelizzazione e testimonianza nel contesto del Friuli: chi deve evangelizzare e testimoniare? A chi e come?

Il vangelo presenta due gruppi di evangelizzatori inviati da Gesù: i "dodici", in rapporto a Israele, e i "settantadue" in rapporto alle nazioni (cf Mt 10,1-15; Lc 10,1-16). Gli obiettivi e le scelte pastorali sono definiti da un orientamento di fondo: l'annuncio e la testimonianza dentro la vita e gli ambiti vitali. In questo orizzonte si pone il problema dell'annuncio del vangelo nel contesto della cultura del Friuli. Da qui derivano anche le disposizioni pratiche che obbediscono a questi criteri di fondo: formazione permanente degli operatori dell'annuncio e della catechesi in tutti gli ambiti vitali e livelli ecclesiali, la programmazione della pastorale catechistica a livello di forania o di zona interparrocchiale, facendo perno sulla parrocchia e questa sulla famiglia.

I. Fondamenti teologici

42. La priorità dell'evangelizzazione

«La fede dipende dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (cf. Rm 10,17). Queste parole dell'apostolo Paolo, che ricostruisce il processo della fede dalla proclamazione della parola di Dio alla salvezza finale, pongono in primo piano il ruolo prioritario dell'annuncio o evangelizzazione. La chiesa universale, come quelle particolari che vivono nel contesto culturale della tradizione cristiana da diversi secoli nel periodo postconciliare ha avvertito con urgenza la necessità di riproporre l'annuncio del vangelo alla maggioranza dei battezzati che, per diversi motivi, hanno abbandonato la fede e la pratica religiosa. Anche a molti cristiani, che saltuariamente o in forma occasionale partecipano alla vita della comunità ecclesiale, è necessario ripresentare l'annuncio che fonda la fede, perché la loro pratica liturgica e sacramentale possa ispirare e fecondare la loro vita cristiana.

Di questa esigenza teologica e pastorale si fa interprete il nuovo codice di diritto canonico quando afferma che «il popolo di Dio viene radunato in primo luogo dalla parola di Dio vivente. Perciò si esige dai pastori una grande stima della funzione della predicazione,

essendo tra i loro principali doveri annunciare a tutti il vangelo di Dio» (CDC can. 262). Lo stesso codice, quando parla del popolo di Dio, ricorda che «tutti i fedeli hanno il dovere e il diritto di impegnarsi perché l'annuncio divino della salvezza si diffonda sempre più tra gli uomini di ogni tempo e di ogni luogo» (CDC can. 221; cf. 759).

43. L'annuncio e la testimonianza di Gesù Cristo

«Evangelizzare è innanzitutto testimoniare in maniera semplice e diretta Dio, rivelato da Gesù Cristo nello Spirito Santo» (EN 25). Al centro dunque dell'evangelizzazione sta la proclamazione chiara, accompagnata da una vita rinnovata dall'esperienza di fede, che Gesù Cristo è il figlio di Dio incarnato, morto e risuscitato per la salvezza di ogni essere umano che crede (cf. Rm 10,9-10; 1Ts 1,9-10). Egli è il grande "sì" di Dio, il quale ha promesso e inaugurato la salvezza nella prima alleanza con Israele e la porta a compimento ora attraverso la chiesa «che è segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 284). Il contenuto essenziale dell'evangelizzazione e conseguentemente il nucleo della fede cristiana cattolica sono rivelati da Dio, consegnati nella scrittura santa, trasmessi, insegnati e proposti in modo sicuro e certo nella tradizione viva della chiesa (cf. DV 9-10 § 885-888).

44. I responsabili dell'annuncio e della testimonianza

Tutti i cristiani battezzati, con la forza dello Spirito santo, si impegnano ad annunciare e testimoniare la salvezza, dono di Dio per mezzo di Gesù Cristo, destinata a tutti gli uomini. Dio offre a tutti gli esseri umani nella chiesa la possibilità di un cammino verso la salvezza e i mezzi efficaci per conseguirla. Un annuncio credibile del messaggio cristiano di salvezza, come hanno fatto i discepoli di Gesù nella prima chiesa, non può prescindere dalla testimonianza della carità nelle opere che rivelano il volto di Dio Padre (cf. Mt 5,13-16). Perciò l'annuncio di Gesù salvatore di tutti è il motivo profondo perché i cristiani si impegnino nella liberazione integrale e nella promozione di tutti gli uomini. Con questo annuncio e con la testimonianza della salvezza, mediante la parola e l'impegno attivo, i battezzati realizzano il compito profetico e prolungano la missione di Gesù Cristo inviato da Dio come dono e impegno di pace per tutti gli uomini (cf. At 10,36).

45. I pastori e i ministri ordinati

In primo luogo il vescovo come pastore della chiesa particolare, in comunione con la chiesa universale proclama in modo autorevole e autentico la parola di Dio (cf. LG 25 § 344). Quindi i presbiteri, in forza della grazia loro concessa di essere ministri di Cristo, convocano e adunano il popolo di Dio mediante l'annuncio del vangelo (cf. PO 2 § 1247). In quanto cooperatori del vescovo essi hanno il dovere primario di annunciare a tutti il vangelo di Dio per fare nascere e crescere nei cuori dei credenti la fede, da cui ha inizio e matura la comunità cristiana (cf. PO 4 § 1251). In particolare i parroci e gli altri sacerdoti, a cui è affidata la cura d'anime sono tenuti a questo dovere prioritario (cf. CDC can. 75i). Anche i diaconi, in virtù della loro partecipazione al ministero ordinato, annunciano la parola del vangelo al servizio del popolo di Dio (cf. CDC can. 757; DV 25 § 908).

46. I laici annunciatori e testimoni della parola

In forza del battesimo e della confermazione i laici uomini e donne, sono costituiti annunciatori e testimoni di Gesù Cristo e ricevono da lui il senso della fede e la grazia

della parola, per far risplendere la luce del vangelo nella vita quotidiana, familiare e sociale (cf. LG 35 374). Facendo eco al concilio, i vescovi italiani affermano che «il cristiano è per sua natura un catechista; deve prendere coscienza della sua responsabilità e deve essere esortato e preparato ad esercitarla» (RdC 183).

In accordo con questi principi il codice di diritto canonico afferma che «i laici, come singoli e come associati devono impegnarsi perché l'annuncio della salvezza venga conosciuto ed accolto da ogni uomo e in ogni luogo. Tale obbligo li vincola ancora maggiormente in quelle situazioni in cui gli uomini non possono ascoltare il vangelo e conoscere Cristo se non per mezzo loro» (CDC can. 225; cf. LG 33 § 369; 35 § 375).

47. Ruolo profetico della vita consacrata

Grazie alla loro consacrazione i religiosi, le religiose e i membri di vita consacrata hanno un dono particolare dello Spirito santo per annunciare e testimoniare il valore assoluto del regno di Dio nella forma della vita contemplativa, nel servizio umile e coraggioso ai piccoli, ai poveri e ai sofferenti e nelle altre forme di servizio ecclesiale. Infatti la sequela di Cristo umile, povero, fedele a Dio e solidale con gli uomini, impegna i religiosi «a lavorare secondo le forze e il genere della propria vocazione, sia con la preghiera, sia con l'opera attiva, per radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e dilatarlo in ogni parte della terra» (LG 44 § 405).

48. I destinatari dell'evangelizzazione

Secondo la volontà salvifica universale di Dio l'annuncio del vangelo è destinato a tutti gli esseri umani di ogni tempo e luogo (cf. 1Tm 2,4-5; Mt 28,19; Lc 24,47; LG 13-14 § 318-324). Da qui proviene la vocazione missionaria e profetica della chiesa e di tutti i suoi membri. Dio, secondo lo stile rivelato ed attuato in Gesù Cristo, vuole raggiungere e salvare tutti gli uomini a partire dai poveri, di modo che la salvezza sia offerta gratuitamente a tutti (cf. Mt 11,25-26; Lc 6,20-23). Pertanto la chiesa, sull'esempio di Gesù e dei primi evangelizzatori, porta la buona notizia della salvezza a tutti gli uomini.

Ma in una società, segnata dalla indifferenza religiosa e dal relativismo morale, che intaccano anche le comunità cristiane tradizionali, i destinatari che hanno più bisogno di una rinnovata evangelizzazione, sono quei fedeli che «per la loro condizione di vita non usufruiscono a sufficienza della comune ed ordinaria cura pastorale o ne sono totalmente privi» (CDC can. 771 § 1-2; cf. CD 13 § 599). Da questa coscienza ed impegno missionario attinge vivacità anche l'impulso per un rinnovato annuncio del vangelo a tutti i cristiani praticanti ed impegnati.

49. Forme e metodo di annuncio

La vita della comunità cristiana e dei singoli fedeli è il contesto vitale in cui si attuano l'annuncio e la testimonianza della buona notizia della salvezza di Dio per mezzo di Gesù Cristo. Per quanti frequentano la vita della comunità cristiana, il luogo privilegiato di ascolto ed accoglienza della parola di Dio è la liturgia domenicale e la celebrazione dei sacramenti. Tuttavia è indispensabile una catechesi permanente per educare i cristiani e portarli a partecipare in modo consapevole ed attivo al mistero liturgico e stimolarli all'azione apostolica (cf. GE 4 § 829). Infatti la catechesi dà luce e forza alla fede e nutre la vita secondo lo Spirito di Cristo.

Per tutti i cristiani che non hanno l'opportunità di ascoltare la parola di Dio e di approfondire la fede in un cammino di catechesi, le forme e il metodo di annuncio sono

offerti e suggeriti da quelle situazioni vitali di gioia e dolore, di speranza e attesa in cui si risveglia il senso dell'esistenza e si ripropongono i grandi interrogativi sulla vita. Ogni circostanza lieta o triste è un'occasione per mostrare che l'esperienza di fede cristiana rende più vera giusta e bella la vita personale, familiare o sociale, rinnova i rapporti di amicizia, dà senso alla fatica del lavoro, all'impegno educativo e all'azione sociale.

La catechesi occasionale è accompagnata dalla gioiosa testimonianza della comunità che vive nella carità. Una comunità accogliente e attenta ai bisogni dei più poveri che vive relazioni positive e serene, è annuncio ed esperienza della novità di vita inaugurata da Cristo.

2. Obiettivi e scelte pastorali

50. L'impegno di rievangelizzazione

Le comunità cristiane della chiesa che è in Friuli con il sinodo udinese quinto si impegnano a dare vita ad un rinnovato lavoro di evangelizzazione, rivolto prima di tutto ai giovani ed agli adulti, con particolare attenzione a quei cristiani che hanno perso il contatto con la comunità locale. La ricerca svolta dalle comunità cristiane durante il sinodo ha messo in evidenza che anche in Friuli il numero dei non praticanti, degli indifferenti e dei non credenti ha assunto proporzioni preoccupanti. La maggioranza dei battezzati, pur avendo percorso nella fanciullezza e nella prima adolescenza il cammino di iniziazione cristiana, sembra avere smarrito il senso di Dio e vive spesso nell'indifferenza religiosa. A questi uomini e donne la chiesa friulana si impegna a far riscoprire «L'amore di Dio Padre che tutti unisce» e ad annunciare Gesù Cristo come unico Signore (cf. CdA p. 14). Solo per mezzo di lui gli uomini possono salvarsi e trovare la chiave, il centro e il fine dell'uomo, nonché di tutta la storia umana (cf. GS 11 § 1352-1354).

51. L'impegno di testimonianza

Per rendere efficace l'azione rievangelizzatrice della chiesa è indispensabile mostrare come la fede cristiana trasforma la vita personale e sociale. Le comunità cristiane locali possono essere rinnovate, se nel loro ambito nasce un nucleo di cristiani spiritualmente maturi o adulti, che incarnano in forme credibili e convincenti la fede nel contesto culturale in cui vivono. Essi si impegnano ad accompagnare gli altri cristiani nel cammino di riscoperta della fede. Gli uomini di oggi infatti più che di maestri hanno bisogno di testimoni; e se ascoltano i maestri, li ascoltano solo in quanto sono anche testimoni; «la testimonianza della vita è divenuta più che mai una condizione essenziale per l'efficacia della predicazione» (EN 76). Questo nucleo di cristiani maturi è costituito da quanti, animati da una fede sincera e sostenuti dalla preghiera e dalla celebrazione dei sacramenti, partecipano attivamente alla vita della comunità ecclesiale e sociale, esprimono la loro fede attraverso il servizio alle persone e la collaborazione con tutti nella soluzione dei problemi più urgenti del paese.

Nello stesso tempo è necessario stimolare ed abilitare tutti i cristiani a porre segni profetici e gesti di testimonianza coraggiosa, in modo da risvegliare la coscienza degli indifferenti e dei non credenti e da provocare in essi quegli interrogativi di fondo che li aprono alla ricerca di Dio. In un ambiente che ha smarrito il senso di Dio, gli uomini e le donne potranno riscoprire i segni della sua presenza nei gesti di solidarietà, di condivisione, di rispetto per la vita, nelle scelte per la libertà, per la giustizia e la pace, compiute da cristiani pronti nello stesso tempo a rendere ragione della propria fede in un aperto dialogo con tutti.

52. *Il metodo dell'annuncio*

Le comunità cristiane che sono in Friuli per adempiere efficacemente il loro compito profetico devono fare proprio il metodo della missione paolina: «farsi tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22). Perciò l'annuncio del vangelo rivolto a tutti, con particolare riguardo agli indifferenti e ai non credenti, deve essere proposto in un clima di cordiale amicizia personale e in un contesto di solidarietà e collaborazione.

La prima forma di evangelizzazione è quella che si realizza attraverso il contatto personale e all'interno del contesto della vita cristiana di tutti i giorni. Per questo le comunità cristiane locali si impegnano a educare ciascun cristiano, oltre che a vivere la fede, a rendere ragione della propria speranza in tutti gli ambienti della vita. I sacerdoti avranno cura di avvalersi della collaborazione assidua dei cristiani più formati, per seguire da vicino i non praticanti, gli indifferenti e le famiglie in difficoltà con un'opera continua e paziente di rievangelizzazione.

Un tratto distintivo del metodo di annuncio credibile è la ricerca e l'impegno del dialogo e della cooperazione ecumenica che hanno alla loro radice l'accoglienza e il servizio dell'unico vangelo. Perciò i singoli cristiani e le comunità locali andranno incontro e accoglieranno con stima e fiducia i cristiani battezzati delle altre chiese che vivono sul territorio e ne favoriranno le iniziative per la comune proclamazione e diffusione della parola di Dio.

53. *Gli ambiti dell'annuncio*

L'annuncio del vangelo per poter fecondare intrinsecamente la vita deve raggiungere le persone nelle situazioni vitali, dove si forma e si esprime la personalità di ogni essere umano. Il primo ambito dell'evangelizzazione è la famiglia, che è «come la madre e la nutrice dell'educazione per tutti i suoi membri in modo particolare per i figli» (RdC 152).

Accanto alla famiglia ha una grande responsabilità educativa la scuola. Questa accompagna per l'intero arco della vita evolutiva la formazione della personalità dei ragazzi e dei giovani ed offre gli strumenti culturali per il loro inserimento nella società. In essa gli educatori cristiani sono chiamati a formare gli alunni alla ricerca della verità e a preparare uomini e donne che attuino la civiltà dell'amore (cf. Congregazione per l'educazione cattolica, *Il laico cattolico nella scuola*, 16;19).

Un altro ambiente vitale da privilegiare è quello del lavoro, della vita sociale e pubblica, in cui si esprimono e si valorizzano la competenza, l'impegno professionale e civile. Questi devono essere considerati ambiti dell'annuncio cristiano per favorire un incontro fecondo tra fede e vita.

Infine anche gli altri ambienti della socializzazione primaria, come quelli costituiti dal gruppo degli amici e del tempo libero, dell'attività sportiva ed artistica, sono contesti vitali da valorizzare per una formazione umana ispirata ai principi della fede cristiana.

54 *Le forme ed i responsabili dell'annuncio*

Oltre all'evangelizzazione che si realizza nelle diverse situazioni vitali e quotidiane, le comunità cristiane ritengono necessario dare vita a delle iniziative specifiche di annuncio del vangelo. Esse si impegnano a promuovere quelle occasioni di evangelizzazione che possono offrire a tutti, e in particolare agli indifferenti e ai non praticanti, la possibilità di ascoltare la parola di Dio: incontri dei genitori in occasione del battesimo, prima comunione e cresima dei figli; itinerari di fede per le varie categorie di persone; le

"missioni al popolo", e i "centri di ascolto"; le visite alle famiglie; i dibattiti sui problemi di grande rilevanza etica; le iniziative di carattere sociale e caritativo. Esse ritengono necessario moltiplicare le iniziative che offrono "ospitalità", a coloro che si trovano ancora sulla "soglia", della fede e creare occasioni di verifica per coloro che si trovano fuori della comunità ecclesiale o estranei alla fede cristiana. I sacerdoti sono chiamati a preparare con la maggiore cura possibile, avvalendosi della collaborazione dei cristiani più attivi, le celebrazioni e in particolare l'omelia, soprattutto quando è prevista la presenza di cristiani non praticanti.

All'impegno per l'annuncio del vangelo è collegato il problema della formazione degli evangelizzatori e educatori della fede o catechisti. La vitalità delle comunità cristiane «dipende in maniera decisiva dalla presenza e dal valore dei catechisti e si esprime tipicamente nella capacità di prepararli» (RdC 184). Per favorire questa formazione, le comunità parrocchiali hanno il dovere di attivare per i catechisti un itinerario progressivo e permanente di maturazione spirituale, di approfondimento dottrinale e di qualificazione pastorale; inoltre devono agevolare la loro partecipazione alle scuole e ai corsi specifici di formazione, che si promuovono a livello foraniale e diocesano.

55. Vangelo e vita

L'annuncio del vangelo raggiunge le persone ed è significativo per loro se risponde ai problemi e alle ansie o preoccupazioni vitali. Esso deve incidere nella vita concreta degli uomini e delle donne d'oggi. Deve aiutarli a trovare una via d'uscita dagli innumerevoli problemi che li assillano, «deve apparire ad ognuno come un'apertura ai propri problemi, una risposta alle proprie domande un allargamento ai propri valori ed insieme la soddisfazione alle proprie aspirazioni» (RdC 52).

Per questo è necessario che gli evangelizzatori aiutino le persone a considerare e ad affrontare con serietà tutte le istanze e le domande che nascono dal profondo della loro umanità, soprattutto nei momenti più significativi dell'esistenza. Dalla piena accoglienza della propria umanità nasce la ricerca di una risposta che solo Dio può dare. E' su questo terreno che può iniziare l'evangelizzazione del non credente o dell'indifferente

56. Vangelo e culture locali

L'evangelizzazione raggiunge pienamente il suo scopo quando, in virtù del messaggio divino che essa proclama «cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini e delle donne, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro proprio» (EN 18). L'annuncio del vangelo perciò deve incarnarsi nella cultura locale, per rinnovare i criteri di giudizio e i punti di interesse, per purificare gli orientamenti di valore e i modelli di vita che sono in contrasto con la parola di Dio, per ridare radici e fondamento ai valori, alle tradizioni genuine e ai fermenti nuovi che sono in sintonia con la fede cristiana.

La cultura che definisce l'identità specifica dei destinatari dell'annuncio evangelico nella chiesa udinese è ancora per la stragrande maggioranza quella friulana. Questa è portatrice di diversi valori come l'amore per la casa e per la propria terra, la solidarietà tra le famiglie soprattutto nel momento del bisogno, l'attaccamento al proprio paese, la tenacia e l'operosità. Ma oggi essa è attraversata anche da alcuni fenomeni negativi, quali la chiusura nel privato e nel consumismo e relativismo morale, a cui si accompagnano una certa disaffezione e indifferenza religiosa. Questi fenomeni talvolta sembrano essere accentuati dalla tendenza all'individualismo, proprio della cultura friulana.

Le comunità cristiane della chiesa udinese, per poter svolgere un'evangelizzazione efficace, devono confrontarsi seriamente con l'identità storica e culturale del popolo friulano, insieme con le istanze della cultura moderna e con le altre culture presenti sul territorio. Esse devono lavorare con amore e sapienza per rigenerare questa cultura con l'annuncio del vangelo. Evangelizzazione e cultura infatti costituiscono un binomio inscindibile in cui è impegnata la credibilità della chiesa, la sua capacità di incarnarsi a vantaggio dell'essere umano, «gloria vivente di Dio». Questo richiede una nuova mentalità per valorizzare la cultura locale e passare dal rischio di un livellamento delle culture alla comprensione del loro valore.

57. Vangelo e lingue locali

La necessità di incarnare il vangelo nelle culture locali richiama l'importanza che ha per l'evangelizzazione l'uso delle lingue parlate in Friuli: «L'evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso esposti, se non interessa la sua vita reale» (EN 63).

Perciò questo sinodo udinese quinto raccomanda che le comunità cristiane locali tengano conto del pluralismo etnico-linguistico della chiesa che è in Friuli. Esse infatti sono chiamate ad utilizzare quella lingua che permette di far risuonare e percepire meglio il messaggio evangelico. Non si tratta di strumentalizzare il vangelo in funzione della tutela o promozione di una lingua, ma di essere fedeli allo stile di evangelizzazione della chiesa nella sua storia. Fin dagli inizi la chiesa «imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli. E' tale adattamento della predicazione della parola rivelata, deve rimanere legge di ogni evangelizzazione. Così infatti viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo e al tempo stesso viene promosso uno scambio tra la chiesa e le diverse culture dei popoli» (GS 44 1461).

Pertanto gli operatori pastorali delle comunità locali ricorrono all'uso della madre lingua friulana, slovena o tedesca, tutte le volte che ciò favorisce la comunicazione efficace del messaggio cristiano. In quest'opera di inculturazione del vangelo, tuttavia, vanno evitati due limiti. Il rifiutarsi per principio o per pregiudizio di valorizzare la storia, la cultura e la lingua locale, negando in tal modo il riconoscimento di un diritto fondamentale che un popolo ha ricevuto da Dio; l'imporre arbitrariamente l'uso di tale diritto, senza promuoverne la consapevolezza.

58. Evangelizzazione e missione universale

L'incarnazione del vangelo nella cultura locale è premessa indispensabile per non perdere di vista l'orizzonte universale in cui si colloca la chiesa particolare e locale:

«La missione di ciascuna chiesa particolare non può esaurirsi entro i limiti di spazio e di tempo, di cultura, di umanità e di strutture che le sono proprie; deve invece rendersi aperta a tutti e a tutto; sentirsi e farsi "cattolica", cioè universale. E' questa una sua fondamentale legge di vita; la chiesa particolare diminuirebbe infatti il suo slancio vitale se essa, concentrandosi unicamente sui suoi problemi, si chiudesse alle necessità delle altre chiese. Riprende invece nuovo vigore tutte le volte che si allargano i suoi orizzonti verso gli altri» (CEI. *Comunione e comunità missionaria*, 24; cf. AG 37-38 § 1216-1226).

Pertanto la chiesa che è in Friuli, fedele al comando di Gesù di andare a rendere discepoli tutti i popoli, in sintonia con gli insegnamenti tradizionali della chiesa universale, sente con forza la sua vocazione ad essere là dove urge l'opera di evangelizzazione. Essa con

fiducia e generosità invia i suoi missionari, sacerdoti, religiosi e laici, e si impegna ad accompagnarli e sostenerli nella loro opera di annuncio e testimonianza del vangelo. «Da questo orizzonte più vasto le nostre comunità locali devono imparare a non ripiegarsi su se stesse o, peggio, sulle loro piccole contese. L'impegno per l'evangelizzazione dei popoli educa i cristiani e le comunità ad essere missionari là dove vivono e dove vive la gente» (cf. CEI, *La chiesa in Italia dopo Loreto*, 52).

3. Disposizioni pratiche e norme

59. Formazione degli operatori dell'evangelizzazione e della catechesi

La comunità cristiana ha il dovere di promuovere la formazione di operatori pastorali per tutti i settori della vita ecclesiale. Per la formazione degli operatori dell'evangelizzazione e catechesi si stabilisce quanto segue:

- 1) In ogni parrocchia o zona parrocchiale il presbitero responsabile, assieme al consiglio pastorale, ha il dovere di reperire e formare alcuni cristiani, stimati per la loro maturità umana e spirituale, allo scopo di svolgere l'opera di evangelizzazione e catechesi sistematica ai fanciulli, ragazzi, giovani e adulti.
- 2) La formazione permanente di questi operatori della evangelizzazione e della catechesi deve preparare un nucleo di cristiani maturi spiritualmente, perché si dedichino alla evangelizzazione e diventino animatori della catechesi in tutti i settori. Per assicurare a queste persone, che formano il gruppo dei catechisti della parrocchia o della zona interparrocchiale, un'adeguata formazione spirituale, dottrinale e pedagogica, il responsabile del settore li riunisca periodicamente per la preghiera, la riflessione e lo studio dei testi biblici e dei catechismi. In questo impegno di formazione si abbia sempre presente la situazione concreta culturale e spirituale delle comunità locali, dove spesso si richiede una paziente opera di rievangelizzazione.
- 3) A livello di zona interparrocchiale si formino dei catechisti disposti a recarsi anche nelle parrocchie dove mancano gli operatori della catechesi.
- 4) A livello di forania il consiglio pastorale promuova la formazione degli operatori dell'evangelizzazione e della catechesi attraverso l'istituzione della scuola biennale per operatori pastorali e di specifici corsi di qualificazione catechistica. Il programma della scuola e dei corsi sia definito d'intesa rispettivamente con la scuola diocesana di formazione teologica e con il centro di pastorale catechistica e sia realizzato con la loro collaborazione.
- 5) A livello diocesano è compito della chiesa particolare offrire agli operatori dell'evangelizzazione e della catechesi la possibilità di conseguire un'adeguata qualificazione teologica e pastorale, mediante la frequenza ai corsi dell'istituto superiore di scienze religiose e della scuola di formazione teologica e a quelli promossi dal centro di pastorale catechistica. I consigli pastorali e i presbiteri responsabili nei vari settori devono stimolare e favorire in tutti i modi la partecipazione degli operatori pastorali religiosi e laici, uomini e donne, a tali iniziative di formazione.

60. Forme e modalità di evangelizzazione e catechesi

Alla luce dell'esperienza pastorale della chiesa udinese, nelle mutate condizioni sociali e culturali del nostro tempo, si devono valorizzare diverse forme di evangelizzazione. Pertanto si stabilisce quanto segue:

- 1) Oltre all'omelia domenicale e dei giorni festivi, il sacerdote celebrante o altro ministro ordinato ha il dovere di tenere l'omelia 'secondo le norme liturgiche proprie, nelle celebrazioni dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali. L'omelia per tali celebrazioni deve essere preparata con particolare cura e possibilmente con la collaborazione dei laici. Si deve cogliere l'occasione per presentare in queste celebrazioni di volta in volta il nucleo fondamentale della fede cristiana sulla base dei testi liturgici.
- 2) Il parroco 'aiutato da altri presbiteri o diaconi, visita periodicamente le famiglie della sua parrocchia, valorizzando adeguatamente la tradizionale «benedizione delle famiglie».
- 3) Il consiglio pastorale parrocchiale o di zona interparrocchiale, di intesa con quello foraniale, promuova quelle forme di evangelizzazione che aiutano le famiglie e i singoli cristiani a riscoprire il legame inscindibile tra fede e vita. Si favorisca la conoscenza e la partecipazione ai movimenti e alle associazioni ecclesiali, considerandoli un dono dello Spirito per l'evangelizzazione nella chiesa.
- 4) Le parrocchie di ciascuna forania o di zona interparrocchiale promuovano periodicamente un tempo di evangelizzazione straordinaria nella forma delle "missioni al popolo", o altra modalità ritenuta più adatta alla propria situazione pastorale.
- 5) Si favorisca la conoscenza e l'approfondimento della parola di Dio nella madre lingua, tenuto conto che questa è uno strumento efficace per un'evangelizzazione e catechesi più comprensibile e significativa. Si abbia cura tuttavia di evitare ogni forma di discriminazione.

IV INIZIAZIONE CRISTIANA

La chiesa popolo di Dio e corpo di Cristo nasce, si alimenta e cresce attraverso la parola e il sacramento. Questo processo vitale può essere illustrato dalla pagina del libro degli Atti, dove si riporta l'incontro di Pietro con l'ufficiale pagano di Cesarea, Cornelio, circondato dai suoi familiari ed amici. E' la nascita di una comunità cristiana scandita da cinque momenti: il contatto tra le persone, diverse per appartenenza etnica e cultura; l'annuncio della parola; il dono dello Spirito santo; il sacramento del battesimo e la commensalità eucaristica (cf At 10,1-48).

I fondamenti teologici hanno lo scopo di far riscoprire l'unità organica dei sacramenti dell'iniziazione cristiana: battesimo, confermazione, eucaristia. Connesso con il battesimo e l'eucaristia sta il sacramento del perdono o riconciliazione. L'accento è posto su questa articolazione armonica dei sacramenti e sulla loro dimensione personalizzata ed ecclesiale.

Gli obiettivi e le scelte pastorali sono ispirati a questi criteri di fondo:

- 1) *l'iniziazione cristiana è un itinerario progressivo e permanente, che va dall'infanzia fino all'età giovanile; la meta di questo itinerario è quello di favorire la crescita spirituale dei credenti,*
- 2) *il sacramento della confermazione con l'itinerario di preparazione e il suo prolungamento resta il punto cruciale per la formazione di cristiani adulti nella fede e nella carità,*
- 3) *il coinvolgimento della famiglia e della comunità intera è scelta come metodo di lavoro pastorale.*

Le disposizioni pratiche privilegiano alcuni criteri comuni per l'ammissione ai sacramenti:

- 1) *il bene spirituale dei fedeli,*
- 2) *i sacramenti sono dono di Dio, ma anche impegno dei credenti;*
- 3) *i sacramenti non sono mai un fatto privato, ma personale e comunitario ecclesiale.*

1. Fondamenti teologici

61. Itinerario dell'iniziazione cristiana

La vita cristiana è un cammino che si sviluppa e cresce in un perenne ascolto della parola di Dio, nell'incontro con Cristo nei sacramenti, e si esprime nell'impegno della vita nuova e nella testimonianza della carità. Parola sacramento e testimonianza sono i momenti inscindibili che formano e sostengono l'esistenza cristiana.

Cristiani non si nasce, ma si diventa per l'iniziativa libera e gratuita di Dio (cf. Gv 1,12-13; 3,5). Quest'azione salvante di Dio raggiunge l'essere umano mediante la comunità cristiana, dove viene proposta la rivelazione di Dio per la salvezza. Nell'evangelo infatti si proclama la realtà di Dio vivo e colui che egli ha inviato? Gesù Cristo, per la salvezza di tutti (cf. AG 13 § § 1117-1120). Questo annuncio prepara e sollecita la libera risposta del credente. Chi sotto l'azione dello Spirito «si fa attento e docile alla parola di Dio, segue un itinerario di conversione a lui, di abbandono alla sua volontà, di conformazione a Cristo, di solidarietà nella chiesa, di vita nuova nel mondo» (RdC 17). Questo è l'itinerario dell'iniziazione cristiana.

Dio stesso genera, alimenta e fa crescere la vita nuova in colui che ha accolto con disponibilità piena la sua parola mediante l'azione del suo Spirito. Il credente viene reso partecipe del mistero pasquale di Cristo, il Signore morto e risorto, attraverso i segni sacramentali del battesimo, della confermazione e dell'eucaristia.

62. Sacramenti dell'iniziazione cristiana

Rigenerati dalla parola eterna e viva di Dio, i credenti mediante il sacramento del battesimo sono inseriti nella chiesa, corpo vivo di Cristo. Infatti per mezzo del battesimo essi sono resi conformi a Cristo e resi partecipi del suo mistero pasquale di morte e risurrezione. Sepolti con lui nella morte sono destinati alla risurrezione e alla vita definitiva e piena (cf. Rm 6, 4-5; 1 Cor 12, 13; 1Pt 1, 22-25 LG 7 § 297; 11 § 313).

Attraverso il sacramento della confermazione o cresima i credenti battezzati sono più perfettamente uniti alla chiesa e vengono arricchiti di una speciale forza dello Spirito Santo per diffondere e testimoniare con la vita l'evangelo di Cristo. Incorporati vitalmente in Cristo mediante l'immersione battesimale e l'unzione dello Spirito Santo i cristiani partecipano del suo compito profetico, regale e sacerdotale (cf. LG 31 § 362). Questo compito si esplica nell'intera vita dei credenti, ma ha la sua fonte e apice nell'eucaristia,

alla quale sono orientati tutti i sacramenti e l'intera vita della chiesa. Perciò i fedeli nel loro cammino di iniziazione cristiana «sono introdotti a poco a poco alla partecipazione dell'eucaristia»; essi infatti, «già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione, sono pienamente inseriti nel corpo di Cristo per mezzo dell'eucaristia» (PO 5 § 1253).

Questa visione sacramentale che si riflette nei testi conciliari è condensata in un canone del diritto canonico: «I sacramenti del battesimo, della confermazione e della santissima eucaristia sono tra loro talmente congiunti, da essere richiesti insieme per la piena iniziazione cristiana» (CDC can. 842 § 2). Nella tradizione della chiesa e nella riflessione teologica il sacramento della riconciliazione è vissuto e interpretato come rinnovamento del bagno battesimale, su cui si fonda l'incorporazione a Cristo Signore e la comunione ecclesiale.

63. Soggetti e destinatari del battesimo

Tutti gli esseri umani, senza distinzione di età, razza e cultura, sono destinatari di quella salvezza per la quale Dio Padre ha inviato nel mondo il suo Figlio unigenito (cf. Gv 3,16). L'unica condizione per partecipare a questa salvezza offerta a tutti è la fede, cioè la libera accoglienza dell'iniziativa gratuita e benigna di Dio Padre, rivelata ed attuata nella missione storica del Figlio suo Gesù Cristo e comunicata nell'intimo dei credenti mediante il dono dello Spirito santo, sigillo della redenzione definitiva (cf. Rm 1,16-17; 2 Cor 1,21). Mediante il battesimo, quanti hanno accolto la parola di Dio vengono trasformati dallo Spirito santo ad immagine del Figlio unigenito e partecipano alla sua stessa capacità di amare. Liberati dal peccato mediante la partecipazione al mistero della morte e risurrezione di Cristo, significata dalla immersione battesimale, essi sono resi figli di Dio, sono introdotti nella comunione con la Trinità e inseriti vitalmente nella chiesa (cf. Gal. 4,6-7). I battezzati dunque partecipano, per grazia, della stessa santità di Dio; per questo sono chiamati a vivere come si addice ai santi (cf. Ef 5,3). Divenuti pietre vive per la costruzione del tempio di Dio in cui si offrono sacrifici spirituali, i battezzati mediante l'esercizio dei vari carismi e ministeri tendono a raggiungere la piena maturità in Cristo (cf. 1Pt 2,4-5; Ef 4,13).

64. Soggetti e destinatari della confermazione

I credenti che sono incorporati in Cristo mediante il battesimo, porta di ingresso nella chiesa, e hanno ricevuto il dono dello Spirito santo per invocare Dio come Padre sono confermati e resi conformi a Cristo re, profeta e sacerdote mediante il sacramento della cresima o confermazione. In particolare con il dono dello Spirito santo ricevono la forza per manifestare con l'esempio della vita e la testimonianza della parola l'uomo nuovo di cui sono stati rivestiti nel battesimo (cf. AG 11 § 1111). La confermazione infatti è considerata il sacramento del consapevole e maturo inserimento ecclesiale.

Si comprende pertanto la preoccupazione pastorale di far precedere il conferimento della cresima da un congruo periodo di catechesi per far prendere coscienza della fede ed assumere responsabilmente gli impegni battesimali (cf. CDC can. 889 § 2; can. 890). D'altra parte, dato l'intrinseco legame della confermazione con il battesimo e il processo di iniziazione cristiana, si giustifica la prassi tradizionale di conferire la cresima tempestivamente ad ogni bambino battezzato in pericolo di morte (cf. CDC 889 § 1-2; can. 891).

65. Soggetti e destinatari della penitenza

Nel processo di iniziazione cristiana e nel cammino di maturazione spirituale si colloca anche il sacramento della penitenza o riconciliazione. I cristiani, membri del popolo di Dio pellegrinante, vivono nel mondo e condividono le difficoltà, le incertezze e le infedeltà che segnano la vita di ogni essere umano. La chiesa quindi è nello stesso tempo santa e sempre bisognosa di purificazione. Pertanto non trascurava la penitenza per la sua continua conversione e rinnovamento (cf. LG 8 § 306). La missione della chiesa, che prolunga l'opera redentrice di Gesù, propone ai credenti un cammino penitenziale per suscitare la conversione del cuore e offrire il dono della riconciliazione e il perdono dei peccati. L'itinerario penitenziale e l'esperienza del perdono culminano nella celebrazione del sacramento della penitenza o riconciliazione (cf. RP 23).

I cristiani che si accostano al sacramento della penitenza ricevono dalla misericordia di Dio il perdono dei peccati e insieme si riconciliano con la chiesa, la quale coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera (cf. LG 11 § 314). La celebrazione del sacramento della penitenza è intimamente connessa con il battesimo, che rimane il primo e fondamentale sacramento per la remissione dei peccati. Inoltre essa ha un carattere "terapeutico", in quanto aiuta a prendere coscienza e a discernere nella propria vita le radici del peccato e dà la forza corrispondente per estirparle. In questo quadro di educazione e formazione alla penitenza, vanno compresi la prassi e la normativa ecclesiale di far precedere alla prima comunione eucaristica la celebrazione della penitenza (cf. CDC can. 914).

66. Soggetti e destinatari dell'eucarestia

Tutta la vita cristiana è orientata all'eucarestia e da essa trae impulso e unità la comunità cristiana. Tutti i sacramenti come l'opera pastorale della chiesa sono strettamente uniti all'eucarestia e ad essa sono ordinati (cf. PO 5 § 1253; CDC can. 897). Perciò il cammino di iniziazione cristiana inaugurato dal battesimo tende per sé all'acquisizione della pienezza di vita in Cristo mediante la comunione eucaristica (cf. UR 22 § 566). Infatti mediante la "frazione del pane" i fedeli partecipano realmente al corpo e sangue del Signore Gesù ed entrano in comunione con lui e tra loro per formare un solo corpo (cf. 1 Cor 10,1.7). Nella partecipazione all'eucarestia si compie anche il pieno inserimento nella comunità ecclesiale, di cui questo sacramento è vertice e fonte. Di fatto «con il sacramento del pane eucaristico viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo» (LG 3 § 286).

Dato l'intimo legame dell'eucarestia con l'intero processo di iniziazione cristiana, si comprende la preoccupazione della chiesa di non privare di questo dono e segno di salvezza i bambini che in pericolo di morte sono in grado «di distinguere il corpo di Cristo dal cibo comune e di ricevere con riverenza la comunione» (CDC can. 913 §)

2. Obiettivi e scelte pastorali

67. Il battesimo all'inizio della vita cristiana

I credenti riconoscono che la fede è un dono di Dio. Prima ancora che gli uomini sappiano riconoscerlo, Dio Padre li ama e li chiama a diventare suoi figli, fratelli di Gesù, dimora dello Spirito santo. L'evento che realizza questa profonda comunione degli uomini con Dio è il battesimo. Questo atto di adozione, che si compie nel segno dell'acqua e con la forza dello Spirito santo, è l'inizio della vita cristiana. Il sacramento del battesimo introduce i credenti nella famiglia di Dio e li unisce con un vincolo che fa di loro un

popolo solo. Per questa certezza fin dai primi secoli i cristiani hanno sentito il bisogno di non privare i bambini di questo segno efficace dell'amore gratuito di Dio Padre.

D'altra parte il battesimo è il sacramento della fede. Perciò la tradizione di battezzare i bambini appena nati impone alle famiglie e alle comunità cristiane il dovere di interrogarsi sul significato che esse danno a questa celebrazione sacramentale. Essa infatti si giustifica solo se il sacramento è chiesto dai genitori in una prospettiva di fede e se è accompagnato dalla loro decisione di dare ai figli un'educazione cristiana.

Nel contesto socio-culturale friulano la richiesta dei genitori di battezzare i figli è sentita spesso come un bisogno di solennizzare l'evento importante e gioioso della nascita e di introdurre con un rito tradizionale e sacro il loro bambino nell'ambiente sociale dei parenti e amici. Altre volte la richiesta del battesimo è fatta con retta intenzione, ma senza sufficienti motivazioni. Per questo le comunità cristiane ritengono indispensabile curare con la dovuta opera di evangelizzazione e formazione catechistica quanti chiedono il battesimo per i loro figli (cf. RB 8; CDC can. 843 - 2).

68. La preparazione al battesimo dei bambini

Questa preparazione che coinvolge tutta la comunità parrocchiale, è rivolta innanzitutto ai genitori che fanno la richiesta del battesimo e a coloro che assumono l'incarico di padrino o di madrina (cf. CDC can. 851 § 2). «Il parroco personalmente o per mezzo dei suoi collaboratori sia sollecito nel fare visita alla famiglia, raccogliendo eventualmente più famiglie insieme, per preparare la prossima celebrazione con opportune istruzioni e momenti di preghiera comune» (RB 5). L'incontro con i genitori e i padrini è un momento pastoralmente molto importante perché può permettere di valutare insieme le scelte di fede e di concordare un cammino di maturazione cristiana. Gli incontri svolti in un clima sereno di dialogo offrono la possibilità di vivere un'esperienza di chiesa, fatta di accoglienza, fraternità e testimonianza.

In questa prospettiva la richiesta del battesimo da parte dei genitori non praticanti o abitualmente assenti dalla vita della comunità cristiana, può diventare occasione per riproporre ad essi un cammino di riscoperta e valorizzazione della fede e della pratica cristiana. In questo impegno di evangelizzazione prebattesimale si deve poter contare sulla collaborazione di cristiani maturi, capaci di stabilire un buon contatto personale e di seguire il cammino di fede dei genitori e dei familiari che chiedono il battesimo per un bambino. Perciò il parroco con il consiglio pastorale parrocchiale avrà cura di formare un gruppo di cristiani, singoli o coppie, in grado di animare un itinerario di rievangelizzazione e di catechesi con le coppie e i familiari dei battezzandi.

69. Gli itinerari di catechesi battesimale

La catechesi svolta in preparazione al battesimo sarà efficace se sarà inserita in un cammino di fede più ampio, esteso alle famiglie e all'intera comunità cristiana. Questo itinerario battesimale perciò deve iniziare con la preparazione dei giovani al matrimonio e continuare nella pastorale delle giovani coppie. Lungo questo itinerario i giovani e le famiglie, avvalendosi del catechismo dei bambini e del catechismo degli adulti della CEI, approfondiranno il significato del battesimo come sacramento della fede, come nascita alla vita di figli di Dio, configurazione al Cristo morto e risorto e come inserimento nella vita della chiesa. Nello stesso tempo è necessario che l'intera comunità parrocchiale sia resa partecipe del cammino di fede di queste famiglie e collabori con la testimonianza cristiana e la solidarietà fraterna all'educazione cristiana dei battezzati. Questa solidarietà deve

essere assicurata in modo speciale a quelle famiglie che hanno figli portatori di handicap, o che attraversano momenti di difficoltà. Infine è necessario che tutti i cristiani di anno in anno siano aiutati a riscoprire il battesimo ricevuto per viverlo coerentemente. A questo scopo le comunità cristiane locali avranno cura di valorizzare il tempo liturgico della quaresima come tempo forte dell'itinerario battesimale facendolo diventare un cammino annuale di conversione per tutta la comunità.

70. La famiglia e l'educazione cristiana

«La scelta responsabile del battesimo dei bambini comporta per i genitori e la comunità cristiana che li ha accolti la responsabilità dell'educazione cristiana» (CdB 62). I testi conciliari e del magistero più recente della chiesa in accordo con la lunga tradizione che affonda le sue radici nella prassi delle prime comunità cristiane, insistono nel richiamare questa responsabilità educativa dei genitori e dell'intera famiglia: «I coniugi cristiani sono per i loro figli i primi araldi della fede ed educatori, li formano alla vita cristiana e apostolica con la parola e l'esempio» (AG 11 § 953).

Questo compito educativo dei genitori è tanto fondamentale, che là dove manca difficilmente può essere supplito (cf. GE 3 § 826). Il loro annuncio e la loro comunicazione non è soltanto premessa di ciò che altri potranno fare in seguito. L'opera dei genitori, infatti, ha una originalità ed efficacia insostituibili, perché in famiglia il magistero della parola quanto mai semplice, spontaneo ed occasionale, si unisce a quello della vita.

Spesso anche le famiglie cristiane si sentono impreparate a compiere un cammino di catechesi con i propri figli. Nel contesto culturale friulano prevale una mentalità di delega dei problemi religiosi alla parrocchia o alla sola madre, per un certo pudore o disagio nel trattare gli argomenti religiosi. Perciò le comunità parrocchiali dovranno aiutare le famiglie non solo a prendere coscienza della loro responsabilità verso l'educazione cristiana dei figli, ma anche a sostenerle attivamente, perché possano adempiere a questo compito. La catechesi familiare avrà quindi un duplice orientamento. Da una parte la famiglia sarà destinataria della catechesi per poter riscoprire il proprio ruolo e responsabilità nel progetto di Dio e nella vita della chiesa. Dall'altra la famiglia deve diventare soggetto di catechesi per l'educazione dei figli, in continua ed armonica collaborazione con la comunità parrocchiale e con tutte le altre istituzioni e agenzie educative.

71. L'iniziazione cristiana di fanciulli non battezzati

Anche in Friuli, si verifica con una certa frequenza che fanciulli non battezzati, giunti all'età della scuola elementare e media, si presentino per l'iniziazione cristiana sia su richiesta dei loro genitori o tutori, sia per proposito spontaneo, ma con il consenso dei genitori. La comunità cristiana è chiamata ad accogliere fraternamente queste richieste e a preparare ciò che è necessario per la formazione cristiana di questi candidati.

A questo scopo è bene che alcuni catechisti siano incaricati, insieme con il parroco, di accostare le famiglie dei candidati e di approfondire con loro i motivi e le condizioni dell'iniziazione. I fanciulli sono infatti già capaci di concepire e esprimere una fede personale e di conoscere alcuni doveri morali, ma non possono essere trattati da adulti. Infatti dipendono dai genitori e sentono molto l'influenza dei compagni e della società in cui sono inseriti.

Si preveda perciò un itinerario catecumenale adatto alla loro condizione, nel quale si sviluppi la consapevolezza della fede nascente, una progressiva conversione personale,

una buona conoscenza dei contenuti evangelici e un costante collegamento con le attività catechistiche, liturgiche e caritative della comunità.

Come quella degli adulti, l'iniziazione dei fanciulli in età di catechismo prevede diverse tappe e comporta alcuni riti intermedi, fino alla recezione dei sacramenti, secondo le indicazioni contenute nel *Rito dell'iniziazione cristiana dei fanciulli* (cf. RICA nn. 306-369). E' molto importante che questa iniziazione si appoggi al gruppo dei coetanei già battezzati che si preparano all'eucaristia e alla confermazione, che gli stessi fanciulli trovino l'aiuto e l'esempio anche nei loro genitori, con i quali il parroco e i catechisti si sforzeranno di mantenere un continuo contatto.

72. L'itinerario di fede dei fanciulli e dei ragazzi

La continua e sistematica educazione dei battezzati costituisce il perno della vita di una comunità cristiana perseverante nell'ascolto della parola. All'interno di questo cammino progressivo e permanente assume un significato originale e specifico l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Infatti nell'arco di età che coincide con la scuola dell'obbligo, secondo l'attuale prassi pastorale, si collocano alcune tappe fondamentali del cammino di iniziazione cristiana: il sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia e successivamente quello della confermazione.

La catechesi dei fanciulli e dei ragazzi non può essere ridotta ad un momento episodico, isolato dagli altri momenti della vita ecclesiale, né può essere vista solo in funzione della ricezione dei sacramenti. Al contrario la catechesi deve configurarsi come un vero e proprio itinerario di fede, in cui i fanciulli e i ragazzi, attraverso la graduale scoperta dei segni creaturali, evangelici, ecclesiali e liturgici, vengono introdotti alla conoscenza di Dio Padre, che è vicino ad ogni essere umano; all'incontro con Gesù Cristo, il figlio di Dio e il fratello degli uomini, che chiama tutti a seguirlo come discepoli nella sua comunità di fratelli uniti e concordi; all'accoglienza dello Spirito Santo che riunisce i credenti nella Chiesa, segno e strumento dell'amore di Dio nel mondo. Infine la catechesi educa a vivere l'esperienza cristiana come risposta filiale alla chiamata di Dio, come impegno ad attuare nel mondo il comandamento dell'amore, nel cammino verso la casa del Padre per una festa senza fine.

Si tratta di un itinerario di fede in cui i fanciulli e ragazzi vanno aiutati a maturare una scelta di vita cristiana sempre più personale e responsabile, che si esprime in una mentalità e in comportamenti ispirati all'amore cristiano. Grazie a questo cammino essi potranno crescere come protagonisti nella comunità ecclesiale, in sintonia con il loro statuto battesimale. Questo impegno educativo per la crescita umana e cristiana dei fanciulli e dei ragazzi è più che mai urgente nel contesto attuale del Friuli, dove è venuto a mancare l'ambiente religioso tradizionale di sostegno della fede e della pratica cristiana. Di qui la necessità di assicurare ad essi una catechesi sistematica all'interno dell'itinerario di iniziazione cristiana. Per la realizzazione di questo itinerario le comunità parrocchiali avranno cura di valorizzare le proposte educative dell'azione cattolica ragazzi e delle altre associazioni ecclesiali.

73. L'iniziazione ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia

In questo itinerario di crescita globale nella vita cristiana un momento culminante è costituito dalla celebrazione dei sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia. La riconciliazione è prima di tutto dono di Dio. In forza del battesimo ricevuto i fanciulli hanno diritto di celebrare la bontà del Signore, di incontrarlo anche nel sacramento della riconciliazione, segno, visibile dell'amore misericordioso del Padre. Di qui il dovere di

educare i fanciulli alla penitenza cristiana con opportuna gradualità e con sapiente rispetto per i loro sentimenti e il loro modo di esprimersi. Allo stesso criterio pastorale deve ispirarsi la celebrazione del sacramento della riconciliazione. Essa deve avvenire in un clima di serenità e di festa, perché la confessione sia avvertita dai ragazzi come incontro di pace con Gesù e come riconciliazione con i fratelli.

Analogamente si deve avere cura che i fanciulli siano iniziati all'eucaristia. Essi devono essere aiutati a scoprire il rapporto che esiste tra questo sacramento, culmine dell'esperienza cristiana, e la vita di ogni giorno. Gesù Cristo si dona nell'eucaristia per fare di tutti i credenti un solo corpo. I fanciulli non possono fare questa esperienza da soli. Hanno bisogno di avvertire che i genitori, i parenti e gli amici, in una parola, tutta la comunità parrocchiale cammina con loro.

74. La prima ammissione ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia

Le comunità parrocchiali della chiesa udinese ritengono che l'iniziazione ai sacramenti della riconciliazione e dell'eucaristia debba svolgersi tra gli otto e i dieci anni. Ad essa deve seguire una catechesi di approfondimento dell'esperienza sacramentale, attivata secondo quanto prescrive anche il codice di diritto canonico: «(I fanciulli, ricevuta la prima comunione, abbiano una più abbondante e più profonda formazione catechistica» (CDC can. 777 § § 1-3)

In ogni caso nella collocazione di queste tappe fondamentali vanno superati i facili automatismi per età o per classi scolari, con il conseguente rischio della massificazione. Si devono piuttosto privilegiare i ritmi di crescita, di scoperta e di graduale maturazione della fede dei singoli fanciulli. Inoltre la catechesi in preparazione al sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia deve essere attenta a valorizzare l'aspetto originale e specifico di ciascuna tappa. Per questo è importante mettere in evidenza durante l'itinerario catechistico gli aspetti educativi e i contenuti propri di ciascun sacramento. È opportuno pertanto che i fanciulli si accostino alla prima celebrazione del sacramento della riconciliazione e dell'eucaristia in tempi diversi e sufficientemente distanziati. Questo consente di far scoprire e approfondire il significato e la ricchezza di grazia e di incontro con il Signore, presente in modo proprio in ciascuno dei sacramenti.

75. L'iniziazione al sacramento della confermazione

Nell'attuale clima di diffusa indifferenza religiosa e di frammentazione culturale, assumono un ruolo decisivo nella vita dei ragazzi e dei giovani l'iniziazione e la celebrazione del sacramento della confermazione. Nella prassi pastorale odierna la confermazione costituisce, in continuità con l'iniziazione battesimale ed eucaristica, il secondo momento dell'itinerario di maturazione della fede e di vita cristiana. Ai ragazzi, già inseriti vitalmente mediante il battesimo e l'eucaristia in Cristo Gesù e nella comunità cristiana, la confermazione rivela il progetto di Dio e consente ad essi di ratificare personalmente la fede battesimale. Inoltre li spinge a testimoniare con la vita e la parola la fede cristiana e ad assumere nella chiesa e nella società gli impegni conseguenti con il loro cammino di maturazione (cf. CDC can. 879).

Il cammino di iniziazione cresimale porta i ragazzi ad una conoscenza più familiare del vangelo e della storia della salvezza. In tal modo essi sono in grado di scoprire il proprio posto e la propria responsabilità nel disegno di Dio. Sono introdotti progressivamente alla vita ecclesiale mediante una forte esperienza di gruppo e la partecipazione attiva ai momenti liturgici e caritativi della comunità cristiana. Infine un serio cammino di iniziazione alla confermazione abilita i giovani a discernere i vari progetti di vita nel loro

ambiente e a scoprire l'originalità della vita cristiana. In tal modo i giovani cresimandi, guidati dalla parola di Dio e sostenuti dalla concreta esperienza di comunione vissuta nella chiesa, animati dalla forza dello Spirito, possono diventare fermento di vita nuova nel mondo.

76. Preparazione e celebrazione della cresima

Per favorire una seria e solida formazione cristiana dei candidati alla confermazione, in vista di una assunzione cosciente e responsabile degli impegni corrispondenti, la conferenza episcopale italiana consente di celebrare il sacramento della cresima dopo la comunione all'età dell'adolescenza (cf. CDC can. 891; cf. Delibera del CEI n. 8 del 22.12.1983; *Ench.* III, 596). Nella chiesa udinese le comunità parrocchiali condividono in modo quasi unanime la prassi di conferire la cresima non prima della conclusione della scuola dell'obbligo. Tale prassi è convalidata dalla constatazione che nella nostra realtà sociale sono venuti a mancare i presupposti e i sostegni tradizionali della fede e della pratica cristiana. Pertanto non si può contare su una religiosità diffusa preesistente, ma è necessario :mettersi in stato di "missione".

In questa prospettiva le comunità parrocchiali, senza ignorare gli effetti propri della grazia del sacramento, ritengono necessario tenere in debita considerazione anche il significato educativo che la confermazione assume nella vita di coloro che la celebrano. Questo sacramento esige che i cresimandi siano in grado di dare una risposta consapevole alla chiamata di Dio, di rinnovare responsabilmente gli impegni battesimali e di tradurli in un coerente progetto di vita. Tale capacità di fatto si sviluppa nell'adolescenza e meglio ancora nella giovinezza. In questa età la scelta cristiana può tradursi effettivamente in un progetto di vita e in una risposta consapevole alla vocazione cristiana.

Questa scelta pastorale richiede alle comunità parrocchiali un rinnovato e più intenso impegno per promuovere itinerari di fede adeguati all'età e alle esigenze educative dei cresimandi. Per questo le comunità cristiane, nelle quali già ora la cresima viene conferita verso la fine dell'adolescenza, devono impegnarsi a continuare l'itinerario di formazione cristiana dei cresimati anche dopo la celebrazione del sacramento.

Il fatto che il sacramento della confermazione sia celebrato dopo la messa di prima comunione, non deve far pensare che esso sia slegato dal ritmo proprio dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. E' necessario perciò che la catechesi sul sacramento della confermazione ponga in evidenza che il sacramento della piena maturità cristiana resta sempre l'eucaristia (cf. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, 92; cf. CEI, *Direttorio liturgico pastorale*, 48).

77. Il cammino di formazione dei giovani cresimati

Il cammino di fede percorso dai ragazzi durante l'iniziazione cresimale fa scoprire ad essi il messaggio cristiano come un progetto di vita serio ed impegnativo, da realizzare progressivamente nell'arco dell'intera esistenza. Eppure una percentuale rilevante di ragazzi, una volta celebrata la cresima, interrompe il cammino di formazione cristiana e spesso lascia anche la frequenza regolare ai sacramenti e alle celebrazioni comunitarie. Le comunità parrocchiali costatano con preoccupazione questa realtà, consapevoli che senza la continuità del cammino di fede l'impegno profuso per l'educazione cristiana dei ragazzi rischia di svanire nel nulla.

Per questo le comunità parrocchiali ritengono indispensabile impegnarsi con tutte le energie per completare l'itinerario di iniziazione dei giovani cresimati mediante una catechesi di approfondimento e di esplicitazione del significato vitale del sacramento

ricevuto. Questa catechesi di maturazione può aiutare i cresimati ad esprimere nella vita i doni ricevuti dallo Spirito. Gli obiettivi di questo momento conclusivo dell'iniziazione cristiana sono quelli di portare i giovani a vivere un rapporto sempre più profondo con Dio, incontrato come Padre accogliente ad approfondire la conoscenza di Cristo, riscoperto come il Signore che dà senso e unità alla vita; a partecipare responsabilmente alla vita della comunità cristiana mediante l'assunzione di precisi impegni personali; a maturare una capacità critica di fronte alle molteplici proposte culturali dell'ambiente; a cercare la propria vocazione e a rispondervi mediante scelte coerenti (cf. CEI, *Delibera 8, Ench. II, 274*).

78. Le esigenze del cammino di formazione dei cresimati

Per realizzare questo itinerario formativo le comunità parrocchiali riconoscono di dover rispettare alcune esigenze imposte dalla condizione giovanile e dallo statuto fondamentale della chiesa. Innanzitutto esse ritengono necessaria la mediazione della vita di gruppo. Questo è l'ambiente naturale che consente ai ragazzi e giovani di interiorizzare i valori della proposta cristiana. L'esperienza di gruppo, in cui è possibile vivere in modo nuovo la fede e l'approfondimento permanente dei motivi della fede, può aiutare i ragazzi e i giovani a maturare una scelta cristiana coerente e a viverla in un preciso stato di vita. Nell'ambito del gruppo essi possono essere introdotti alla vita ecclesiale e sociale e possono essere sostenuti nella realizzazione degli impegni che progressivamente assumono.

In secondo luogo, all'interno di un concreto progetto educativo, è necessario approfondire in modo vitale la parola di Dio e l'esperienza cristiana. Questo deve avvenire in stretto collegamento con le domande, i problemi e le situazioni personali dei giovani, passando attraverso le esperienze vissute. In questa stagione della vita la catechesi deve muovere più che mai dal vissuto dei giovani. Essa deve nutrirsi di esperienze che aiutino a realizzare i valori cristiani e portino i giovani all'impegno fattivo per gli altri.

Al di là di queste esigenze pedagogiche i giovani nella scoperta della propria identità e nella maturazione delle proprie scelte affettive e sociali hanno bisogno di confrontarsi con modelli concreti e credibili. Essi devono poter scoprire e valorizzare, attraverso esperienze vitali nella comunità cristiana e nell'ambiente sociale, le proprie capacità di impegno e di azione.

79. L'impegno comune per i giovani cresimati

L'azione educativa delle singole comunità verso i giovani cresimati sarà tanto più efficace quanto più troverà uno stimolo e un collegamento nella pastorale promossa nella zona interparrocchiale e nella forania. Di qui la necessità, resa più urgente dalla riduzione numerica dei sacerdoti attivi, di coordinare le varie iniziative parrocchiali in un progetto foraniale unitario di pastorale giovanile. In tale prospettiva si colloca l'obiettivo pastorale che prevede la costituzione in ogni forania della consulta giovanile come luogo di confronto, di studio e di stimolo per trovare le strade adeguate di formazione dei giovani, a partire da quelli appena cresimati. Questo organismo foraniale deve sapere valorizzare opportunamente anche le esperienze e il sostegno offerti dall'Azione Cattolica e dalle altre associazioni, movimenti e gruppi giovanili presenti sul territorio. Qui i giovani possono trovare quegli stimoli spirituali e culturali più ampi e profondi che non sempre le comunità parrocchiali, soprattutto piccole, sono in grado di offrire.

80. La pastorale vocazionale

La formazione cristiana dei giovani cresimati è la premessa per il rifiorire anche delle vocazioni specifiche, sia al ministero ordinato sia alla vita consacrata e all'impegno missionario. Sembra infatti che l'attuale sterilità vocazionale delle famiglie e delle comunità cristiane in Friuli, sia dovuto non solo al rapidissimo calo della natalità, ma anche alle carenze della pastorale giovanile degli anni passati. Per questo le comunità parrocchiali sono chiamate a riattivare con tutto l'impegno possibile la pastorale giovanile e a caratterizzare gli itinerari formativi con una particolare accentuazione vocazionale. Il compito di favorire il sorgere di vocazioni consacrate spetta prima di tutto alle famiglie cristiane, dove i figli sono formati alla vita cristiana e all'impegno di testimonianza con la parola e l'esempio dei genitori: «Le famiglie, se animate da spirito di fede, carità e pietà, costituiscono come il primo seminario» (OT 2 § 773).

Accanto alle famiglie l'ambito in cui i ragazzi e i giovani possono vivere un'esperienza vocazionale è il gruppo giovanile, l'associazione e il movimento, animati e sostenuti da una valida guida spirituale. Pertanto per far rifiorire le vocazioni di speciale consacrazione è necessario che le parrocchie stimolino i gruppi giovanili e i loro animatori ad attivare itinerari vocazionali e che questi si traducano in concrete esperienze di servizio e di impegno ecclesiale e sociale. Inoltre occorre che gli animatori dei gruppi accostino i giovani alle persone che vivono in maniera significativa la loro vocazione al ministero ordinato e alla vita religiosa e all'impegno cristiano nella vita laicale. Infine è necessario che le parrocchie favoriscano la partecipazione dei ragazzi e dei giovani alle iniziative che il centro vocazionale diocesano promuove per tenere viva la loro disponibilità alle chiamate di Dio.

81. La comunità parrocchiale nell'iniziazione cristiana

L'iniziazione cristiana dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani, con la loro ammissione ai sacramenti dell'eucaristia e della confermazione, comporta il coinvolgimento di tutta la comunità parrocchiale. La celebrazione dei sacramenti infatti costituisce un momento di verifica della fede non solo per coloro che li ricevono, ma anche per l'intera comunità locale. Questa è chiamata a farsi carico dell'iniziazione cristiana, offrendo innanzitutto un'effettiva testimonianza di fede e creando per i fanciulli, i ragazzi e i giovani, luoghi e momenti di incontro condivisi anche dagli altri cristiani e in particolare dalle famiglie, per sperimentare insieme una vera comunione ecclesiale.

In secondo luogo la comunità locale deve preparare e sostenere un gruppo di catechisti capaci di animare l'intero cammino di iniziazione cristiana. La formazione dei catechisti è un compito che le comunità parrocchiali devono adempiere non tanto per ricoprire in qualche modo i vuoti pastorali, ma per far in modo che i laici possano partecipare attivamente e responsabilmente alla missione evangelizzatrice della chiesa. A questa missione i laici, uomini e donne, sono chiamati in forza del loro battesimo e della loro cresima. Il concilio raccomanda ai pastori di adoperarsi in tutti i modi «per preparare convenientemente i catechisti al loro ufficio, sia aiutandoli ad approfondire la dottrina della chiesa, sia facendo loro apprendere in teoria e in pratica le leggi della psicologia e delle materie pedagogiche» (CD 14 § 603).

82. La formazione dei genitori

Alla base dell'iniziazione cristiana dei fanciulli, dei ragazzi e dei giovani è necessario garantire la partecipazione attiva e responsabile della famiglia che rimane sempre la protagonista dell'educazione dei figli alla vita di fede. Questi infatti hanno bisogno del

sostegno e dell'esempio dei genitori i quali sono chiamati ad essere autorevoli e gioiosi annunciatori del mistero di Cristo nella famiglia. I pastori, i catechisti, i padrini e le madrine e gli altri educatori insieme con tutta la comunità parrocchiale devono essere a fianco dei genitori nell'impegno delicato di educare alla fede con la parola e con la testimonianza della vita. Questo sostegno e coinvolgimento reciproco di quanti collaborano all'educazione deve avvenire nel contesto della vita della comunità cristiana.

Per favorire la collaborazione e la partecipazione attiva dei genitori dei fanciulli e dei ragazzi si devono prevedere per loro incontri periodici, durante i quali si presentano gli itinerari di fede previsti per i figli e si approfondiscono i nuclei fondamentali del messaggio cristiano e il significato vitale dei sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Oltre che verificare l'impegno educativo delle famiglie si abbia cura di promuovere tra loro un clima di fiducia e di gioiosa collaborazione. A tale scopo possono servire alcuni momenti di incontro e di festa condivisi dai genitori dei figli. Non devono mancare le occasioni per alcuni servizi di carità da attuare insieme. I genitori più formati e sensibili devono essere coinvolti nella catechesi e nella animazione degli incontri delle famiglie, per pregare, ascoltare e approfondire la parola di Dio alla luce dell'esperienza.

83. Il completamento dell'iniziazione cristiana per adulti battezzati

Non è raro il caso di giovani e di adulti che, battezzati da bambini, non hanno poi ricevuto alcuna catechesi e non sono stati ammessi alla confermazione e all'eucaristia. Non si tratta di catecumeni, perché per il battesimo sono già introdotti nella chiesa e fatti figli di Dio. Sono però chiamati a sviluppare la loro fede, fondando la loro conversione sul battesimo già ricevuto.

La preparazione di questi adulti esige che il parroco e i suoi catechisti sollecitino con pazienza la loro disponibilità a intraprendere il cammino di fede e accolgano volentieri la loro richiesta. I richiedenti siano aiutati con la fraternità, la preghiera e la testimonianza dai fedeli della comunità. Ognuno di essi scelga un padrino, che si comporti come delegato della comunità e come accompagnatore del richiedente; può essere anche il padrino di battesimo, purché sia capace di compiere questo ufficio.

Si progetti per loro una catechesi prolungata, adatta a irrobustire e radicare la fede, tenendo conto sempre del battesimo già ricevuto. Per una preparazione più proficua, questi giovani e adulti siano riuniti possibilmente insieme in un unico cammino di fede, anche se appartengono a parrocchie diverse, all'interno della stessa zona o forania.

A questo scopo ogni consiglio pastorale foraniale istituisca per loro a livello foraniale e, se necessario, interparrocchiale, degli itinerari di fede, sufficientemente lunghi nel tempo, analogamente a quanto si deve fare per i giovani che si preparano al matrimonio, tenendo conto delle indicazioni date dal *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (cf. RICA nn. 295-305).

3. Disposizioni pratiche e norme

84. L'itinerario di iniziazione cristiana

In ogni parrocchia si svolga sotto la responsabilità del parroco e del consiglio pastorale l'itinerario progressivo di iniziazione cristiana che accompagni i credenti dalla celebrazione del battesimo fino alla maturità della vita cristiana.

Tutti i cristiani, secondo le proprie attitudini e competenze, sono tenuti a collaborare per la realizzazione di questo itinerario di fede. In particolare sia tenuto in massima considerazione il contributo dei genitori, che sono i primi educatori della fede dei figli. I

ministri ordinati, i religiosi, i laici, uomini e donne, devono avvertire come primaria la responsabilità della famiglia ed offrire ad essa tutta la collaborazione possibile per l'educazione cristiana dei figli.

85. Criteri per l'ammissione al sacramento del battesimo dei bambini

Fermo restando il diritto dovere dei genitori cristiani di richiedere il battesimo per i loro figli, rimane ad essi l'obbligo di prepararsi in modo adeguato, conforme alle linee pastorali della chiesa udinese, e di impegnarsi ad educare i loro figli nella fede cristiana. Pertanto si stabilisce quanto segue:

- 1) La celebrazione del battesimo sia preceduta da alcuni incontri di preparazione a cui devono partecipare i genitori e, possibilmente, i padrini e le madrine, secondo le norme del diritto canonico (cf. CDC cann. 872. 874).
- 2) Il ministro ordinato, coadiuvato da animatori pastorali, organizza incontri di preparazione al battesimo riunendo insieme, se si dà il caso, genitori, padrini e madrine di più battezzandi. E' opportuno che in questa preparazione al battesimo la comunità cristiana si avvalga di coppie di sposi debitamente preparati. Per la catechesi battesimale si utilizzi il "catechismo per la vita cristiana" della CEI, con opportuni sussidi catechistici.
- 3) I genitori non praticanti vanno aiutati ad approfondire le motivazioni della richiesta del battesimo per il proprio figlio. Pertanto si proponga ad essi un cammino di fede, per aiutarli a riscoprire il significato e il valore di una più impegnata partecipazione alla vita della comunità cristiana.
- 4) Se ambedue i genitori hanno rifiutato il sacramento del matrimonio senza che vi fossero obiettivi impedimenti per la sua celebrazione, il ministro ordinato proponga un cammino di riflessione in modo da maturare la disponibilità a celebrare non solo il battesimo dei figli ma anche il sacramento del matrimonio.
- 5) Se nei due casi suddetti non c'è la fondata speranza che il bambino venga educato cristianamente, si ricorra all'Ordinario.
- 6) Il battesimo deve essere celebrato di norma nella parrocchia di residenza. Se il celebrante non è il parroco del battezzando, abbia il consenso del parroco. Per battezzare fuori della parrocchia occorre il permesso scritto del parroco del battezzando (cf. CDC can. 861; 862).
- 7) Si favorisca la celebrazione comunitaria del battesimo dei bambini. Si privilegi per la celebrazione del battesimo l'eucaristia domenicale della parrocchia in tempi prestabiliti, in particolare nella veglia pasquale e nella solennità dell'epifania. La celebrazione del battesimo sia preannunciata a tutta la comunità in modo che tutti vi partecipino, come ad una festa di famiglia.

86. Criteri per l'ammissione al sacramento della riconciliazione

Il cammino di preparazione ai sacramenti della riconciliazione e della eucaristia prevede tre anni di catechesi. Prima dell'ammissione all'eucaristia i fanciulli devono essere

preparati e ammessi alla celebrazione del sacramento della riconciliazione (cf. CDC can. 914). Fin dall'inizio dell'itinerario di iniziazione cristiana si educino i fanciulli a cogliere il valore di tale sacramento (cf. RP 26). Pertanto si stabilisce quanto segue:

- 1) L'ammissione alla celebrazione comunitaria del sacramento della riconciliazione deve precedere di un anno o di almeno sei mesi la prima comunione.
- 2) Durante questo tempo anche i genitori dei fanciulli, aiutati dal presbitero responsabile o da altro ministro ordinato, con l'attiva partecipazione dei catechisti, approfondiscano il significato del sacramento della riconciliazione per la vita cristiana. A tale scopo si tengano con i genitori alcuni incontri di catechesi.
- 3) Nell'itinerario di preparazione al sacramento della riconciliazione si aiutino i fanciulli a cogliere il significato del sacramento mediante un'adeguata catechesi, svolta sulla base del «catechismo per la vita cristiana» della CEI, con opportuni sussidi catechistici. Si metta in risalto tra l'altro il valore pedagogico dell'incontro personale dei fanciulli con il confessore. Si deve osservare anche con i fanciulli la prassi penitenziale, stabilita dal codice di diritto canonico, per l'assoluzione individuale (cf. CDC can. 960; 961).

87. Criteri per l'ammissione al sacramento dell'eucaristia

Fermo restando il diritto-dovere di ogni cristiano, che non ne sia privato, di accedere alla comunione eucaristica, è dovere pastorale del parroco o di altro ministro ordinato, coadiuvato dai catechisti, curare debitamente la preparazione dei fanciulli da ammettere alla prima comunione. Pertanto si stabilisce quanto segue:

- 1) Durante il cammino di fede i fanciulli debbono essere iniziati alla conoscenza degli elementi fondamentali della fede, alla vita della comunità cristiana e particolarmente alla partecipazione all'eucaristia domenicale. Per lo svolgimento della catechesi si segua l'itinerario proposto dal «catechismo per la vita cristiana» della CEI, con opportuni sussidi catechistici.
- 2) Il parroco o altro ministro ordinato, coadiuvato dai catechisti, promuova in tutti i modi la partecipazione e la collaborazione responsabile dei genitori all'iniziazione eucaristica dei figli. A questo scopo durante il triennio di catechesi che precede la prima comunione organizzati per loro periodici incontri di catechesi su questo sacramento "culmine" della vita cristiana.

88. Criteri per l'ammissione al sacramento della confermazione

Per l'ammissione al sacramento della confermazione si richiede quel grado di maturazione umana e cristiana che permette al battezzato di rinnovare in modo consapevole e responsabile le promesse battesimali (cf. RC 12), di testimoniare con la vita e con la parola la fede cristiana e di assumerne gli impegni nella chiesa e nella società (cf. CDC can. 879). Pertanto si stabilisce quanto segue:

- 1) L'ammissione a celebrare il sacramento della confermazione avvenga dopo il termine della scuola dell'obbligo. La celebrazione del sacramento sia preceduta almeno da

due anni di formazione cristiana. Per la catechesi ai cresimandi si utilizzi il «catechismo per la vita cristiana» della CEI, con opportuni sussidi catechistici.

- 2) Spetta al parroco o responsabile della comunità cristiana locale, coadiuvato dal gruppo dei catechisti, educatori ed animatori, valutare pastoralmente il grado di maturazione richiesto ai cresimandi per la celebrazione del sacramento della confermazione.
- 3) All'inizio del cammino di preparazione al sacramento della cresima devono essere proposti come segno di impegno cristiano e di appartenenza ecclesiale, derivante da una scelta di fede, questi obiettivi essenziali: la partecipazione all'eucaristia domenicale; la frequenza ininterrotta di almeno due anni di catechismo; un impegno di conversione sorretto da periodiche celebrazioni del sacramento della riconciliazione. Gli stessi obiettivi, per quanto è possibile, vengano proposti anche a coloro che hanno dilazionato la domanda di questo sacramento.
- 4) Il ministro ordinato, unitamente alla comunità cristiana locale, con la collaborazione dei catechisti, ha il dovere di promuovere la partecipazione attiva delle famiglie e dei padrini al cammino di fede dei cresimandi.
- 5) Per quanto è possibile il cresimando abbia un padrino e una madrina che sia il medesimo del battesimo (cf. CDC can 893, § 2), oppure la persona che realmente l'ha accompagnato o si impegna ad accompagnarlo nel cammino di fede, oppure uno dei genitori.
- 6) Il sacramento della confermazione sia ricevuto di norma nella propria parrocchia o zona interparrocchiale. Per ricevere il sacramento della confermazione in altra parrocchia è richiesto un attestato scritto di idoneità del parroco del cresimando.
- 7) Ai nubendi che non hanno ricevuto il sacramento della confermazione sia proposto un tempo di rievangelizzazione e di catechesi in modo da prepararli adeguatamente alla celebrazione di ambedue i sacramenti. Nei casi più difficili si ricorra all'Ordinario.
- 8) E' dovere del ministro ordinato, con l'attiva collaborazione della comunità, provvedere alla formazione di animatori giovanili che promuovano la continuazione del cammino di fede dei giovani cresimati. Tali animatori hanno il compito di aiutare i cresimati a scoprire la propria vocazione e ad assumere gli impegni corrispondenti.

89. Iniziazione cristiana degli adulti

Un adulto, per poter essere battezzato, deve manifestare esplicitamente la volontà di ricevere il battesimo; deve essere istruito nelle verità di fede e nei doveri cristiani e deve essere formato alla vita cristiana per mezzo del catecumenato. Subito dopo il battesimo riceve la confermazione e partecipi alla celebrazione eucaristica, ricevendo anche la comunione (cf. CDC, can. 865 § 1 e 866).

FORMAZIONE CRISTIANA PERMANENTE

I fondamenti teologici di questo capitolo possono essere condensati nell'espressione adoperata da Paolo nella lettera inviata ai cristiani e alle comunità della Galazia, che corrono il rischio di venir meno alla loro esperienza di fede iniziale. A questi cristiani che vivono una crisi di perseveranza, a causa dell'influsso negativo esterno e delle tensioni interne, L'apostolo scrive: "Figlioli miei, io vi devo partorire di nuovo nel dolore, finché non sia formato Cristo in voi" (Gal 4, 19). La formazione cristiana permanente punta alla maturità spirituale. Essa fa perno su due realtà dell'esperienza cristiana: la parola ascoltata, celebrata e vissuta, e i sacramenti che hanno il loro vertice e fonte nell'eucaristia.

Gli obiettivi e le scelte pastorali, con uno sguardo rivolto al futuro, affrontano due problemi scottanti: quello dei giovani e quello della famiglia. Nel primo caso si tratta di promuovere una pastorale giovanile che porti a maturità il cammino di iniziazione cristiana. Nel secondo caso il punto nodale è costituito dalla preparazione e sostegno degli sposi nel contesto sociale e culturale odierno. Sul piano pratico la formazione cristiana permanente pone l'interrogativo: chi sono i protagonisti? a chi si rivolge? dove e come viene attuata?

Le disposizioni pratiche seguono due orientamenti di base:

- 1) la formazione degli animatori dei gruppi di giovani, sposi e famiglie;*
- 2) L'attivazione di itinerari di formazione per i giovani, gli sposi e le famiglie. I punti critici da affrontare sono costituiti dalle difficoltà dei cristiani, in particolare degli sposi, nel contesto culturale sociale e religioso di oggi. Sul piano pastorale questo comporta una particolare attenzione per le situazioni irregolari delle coppie e delle famiglie.*

1. Fondamenti teologici

90. La maturità cristiana

I cristiani che hanno accolto la parola di Dio, proclamata nel vangelo, e che sono stati incorporati mediante il battesimo in Cristo Gesù e nella sua chiesa, con il dono rinnovato dello Spirito nella confermazione sono abilitati alla testimonianza coerente e responsabile della loro fede nella chiesa e nel mondo. Corrisponde al progetto salvifico di Dio che i fedeli perseverino nel loro impegno e nel cammino cristiano fino a raggiungere la piena maturità, il cui modello e prototipo è Cristo Signore. Mediante la forza interiore dello Spirito Santo, comunicato ad essi dal Signore risorto, essi sono animati e sostenuti nel loro impegno quotidiano per riprodurre il modo di sentire e di vivere di Cristo Gesù, fino alla piena conformità con lui nella risurrezione finale (cf. Gal 2,20; Fil 2,6; 3,11-14.2021)

La sequela e la conformità a Cristo Gesù si esprimono e si attuano nel dono della propria vita, come Egli l'ha data per la liberazione di tutti (cf. Mc 10,45; Gv 3,16). E' questa forza di amore e di libertà, comunicata dal Signore mediante il suo Spirito, che tiene uniti tutti i battezzati nella compagine ecclesiale, per fare della comunità credente un segno e strumento dell'unità di tutti gli uomini (cf. LG 1 § 284).

91. Ascolto e interiorizzazione della parola di Dio

La parola di Dio ascoltata ed accolta nella chiesa sta all'origine della vita cristiana. Essa è un seme destinato a crescere e a portare frutto abbondante quando trova un terreno buono (Mc 4,8.20). Perciò il primo ascolto della parola di Dio, che fonda la fede, ha bisogno di essere assecondato attraverso un lento processo di interiorizzazione e maturazione, di modo che essa innervi e plasmi l'intera vita personale, familiare, comunitaria e sociale dei credenti e si traduca in quelle opere buone che rivelano agli uomini il volto benigno di Dio Padre (cf. Mt 5,16).

Grazie a questo permanente ascolto della parola di Dio, consegnata nella scrittura e trasmessa nella viva tradizione della chiesa, si realizza anche quella crescita di cui parla il concilio: «Infatti la comprensione tanto delle cose come delle parole trasmesse cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali» (DV 8 § 883).

92. Liturgia e preghiera

Il luogo privilegiato, in cui risuona la parola di Dio in tutta la sua ampiezza ed efficacia salvifica, è l'assemblea liturgica, soprattutto quella eucaristica. La liturgia infatti «mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella chiesa in tempio santo del Signore, in abitazione di Dio nello Spirito, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo, nello stesso tempo in modo mirabile irrobustisce le loro forze perché possano predicare il Cristo» (SC 2 § 2). In tal modo la liturgia è «veramente il culmine verso cui tende l'azione della chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (SC 10 § 16).

Nella celebrazione liturgica, in cui è presente in modo speciale Cristo, come sacerdote sommo ed unico, i cristiani non solo ascoltano ed accolgono la parola di Dio, ma ricevono la grazia e la forza santificante per glorificare Dio nella propria vita. Da questa fonte trae alimento e impulso anche la preghiera che, come attitudine filiale di fiducia e riconoscenza a Dio Padre, suscitata e sostenuta dallo Spirito Santo, accompagna l'intera esistenza dei credenti battezzati (cf. Rm 8,15-16.26-27; Fil 4,6-7). Attorno alla liturgia fanno perno anche le forme di devozione tradizionali a Maria, Madre di Cristo, e ai santi. Queste forme tradizionali quando sono seriamente fondate ed educate danno impulso a quella imitazione di Cristo che fa leva sugli atteggiamenti e sentimenti profondi.

93. Testimonianza cristiana

I cristiani, discepoli di Gesù, figli liberi di Dio per mezzo dello Spirito santo, hanno la grazia e il compito di essere sale della terra e luce del mondo con uno stile di vita qualificato dalla carità sincera ed attiva (cf. Mt 5,13-16). Questo infatti è il segno distintivo dei discepoli di Gesù, convocati nella nuova alleanza mediante il dono e l'impegno dell'amore reciproco: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34). Una comunità cristiana tenuta insieme dall'amore profondo ed operativo, è il segno trasparente della comunione di Dio Padre e del Figlio suo nello Spirito santo (cf. Gv 15,9-10; 17,20-21). I gesti sinceri di perdono fraterno, la condivisione con gli emarginati, il servizio disinteressato ai poveri, l'impegno coerente e coraggioso per progetti quotidiani di pace e giustizia, sono alcune forme di testimonianza evangelica nell'ambiente sociale e civile in cui sono chiamati a vivere ed operare i cristiani e le comunità locali. La testimonianza di una vita trasparente al messaggio evangelico deve essere congiunta con la capacità di rendere ragione della propria speranza, cioè di Cristo che è la radice profonda delle scelte e dello stile di vita cristiana (cf. IPt 4,15)

94. *Un cammino di conversione e di purificazione*

I battezzati, inseriti in Cristo e nella comunione ecclesiale, hanno ricevuto il dono dello Spirito santo, che è primizia e anticipazione della salvezza attesa per il compimento finale (cf. Rm 8,23-25). Ma nel loro cammino ecclesiale essi hanno bisogno di essere purificati dai loro peccati e di rinnovare la loro adesione a Cristo e la comunione ecclesiale. Perciò fin dalle sue prime origini la chiesa ha offerto ai suoi membri, esposti al rischio del peccato, il sacramento della riconciliazione, nel quale essi ricevono il perdono dei peccati e rinnovano la comunione con il Cristo nella comunità dei battezzati. Attraverso il sacramento del perdono i fedeli esprimono ed esercitano il proprio compito sacerdotale e contribuiscono alla crescita e maturazione dell'intera comunità cristiana. Infatti la chiesa non è solo il luogo della riconciliazione, ma ne è anche lo strumento efficace, con la carità, con l'esempio, con la preghiera, con la predicazione della parola che giudica e chiama. Grazie alla regolare partecipazione al sacramento della penitenza, i cristiani traggono impulso e forza per intraprendere un serio cammino di conversione, di purificazione e di crescita spirituale. Infatti il processo di maturazione cristiana viene spesso ostacolato sia dall'illusione di una coscienza che si auto-assolve, sia dalla visione legalistica della vita spirituale che diventa oppressiva e sterile.

95. *Eucaristia e maturità cristiana*

Il cammino di formazione dei cristiani spiritualmente maturi ha il suo centro gravitazionale nell'eucaristia, fonte di quella carità in cui consiste la perfezione dei credenti (cf. AA 3 § 918; LG 33 § 369). I fedeli ricevono il nutrimento necessario alla loro crescita e maturazione cristiana dalla duplice mensa del pane e della parola (cf. DV 21 § 904; 26 § 911). Nell'eucaristia, in cui si perpetua il memoriale della morte e risurrezione del Signore la chiesa trova il segno della sua unità e il vincolo di carità. I fedeli in questo convito pasquale ricevono la grazia e il pegno della gloria futura (cf. SC 47 § 83). Essi, inoltre, mediante una consapevole e viva partecipazione ai riti e alle preghiere della messa imparano ad offrire se stessi e così di giorno in giorno, per mezzo di Cristo mediatore, progrediscono nell'unità con Dio e tra loro fino a quando Dio sarà tutto in tutti (cf. SC 48 § 84).

In tal modo si può realmente considerare l'eucaristia come il cuore del processo di formazione di cristiani maturi, in quanto essa li educa a riconoscere con gratitudine il dono della salvezza, li sostiene nella coerente testimonianza e li spinge alla missione e al dono della vita nel servizio e nella proclamazione del vangelo (cf. CEI, *Eucaristia comunione e comunità*, 26-55).

96. *Soggetti e destinatari della formazione cristiana*

Tutti i cristiani, immersi con il battesimo in Cristo, consacrati con il dono dello Spirito santo nella cresima e incorporati vitalmente in lui e nella chiesa con l'eucaristia, sono chiamati a vivere in pienezza il dono e il compito ricevuti. Il cammino di crescita cristiana nella libertà e carità comporta un rinnovamento interiore e una radicale adesione a Cristo paragonabile al travaglio del parto (cf. Gal 4,19). Non si tratta però di un processo spontaneo, come nella crescita biologica e psicologica, ma di un cammino spirituale profondo, in cui si incontrano l'iniziativa libera e gratuita di Dio e la risposta generosa del credente. Esso richiede una buona base di libertà e responsabilità per poter discernere e seguire la volontà e l'iniziativa di Dio nel tessuto delle esperienze personali, familiari e sociali. Pertanto il cammino di formazione e maturazione cristiana si coniuga con il processo di

crescita spirituale ed umana. L'itinerario di formazione cristiana permanente ha come scopo quello di favorire la scelta di fede e un'adesione personale e responsabile. Quindi destinatari e protagonisti della formazione cristiana permanente sono tutti i cristiani che mediante i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia e della cresima, hanno compiuto l'iniziazione cristiana.

2. Obiettivi e scelte pastorali

97. La formazione cristiana dei giovani

Se in linea di principio si può considerare concluso il cammino di iniziazione cristiana con la catechesi successiva alla celebrazione della cresima, non si può per questo ritenere che sia concluso il processo di maturazione cristiana. Infatti la crescita della vita spirituale iniziata con il battesimo non è mai realizzata in pienezza. Per questo è necessario che al termine dell'iniziazione cristiana il cammino di formazione permanente continui. Ciò è reso più urgente oggi dal fatto che il cristiano deve affrontare sfide sempre nuove e deve rendere ragione della sua fede in una realtà sociale e culturale complessa ed in rapida evoluzione. Per questo il concilio raccomanda ai pastori «il dovere gravissimo di provvedere a che tutti i fedeli ricevano questa educazione cristiana, specialmente i giovani che sono la speranza della chiesa» (GE 2 § 825). Il magistero pontificio definisce la catechesi degli adulti come «la principale forma di catechesi, in quanto si rivolge a persone che hanno le più grandi responsabilità e la capacità di vivere il messaggio cristiano nella sua forma pienamente sviluppata» (CT 43).

Senza la perseveranza nel cammino di fede da parte dei giovani e dei cristiani già introdotti nella vita cristiana non c'è futuro per le comunità parrocchiali. Di questo sono pienamente consapevoli e si fanno portavoce le comunità cristiane locali della chiesa udinese. D'altra parte i sacerdoti, i religiosi e i laici sono unanimi nel ritenere che il problema della formazione dei giovani dopo la cresima sia la verifica dell'efficacia evangelizzatrice di tutta l'attività pastorale.

98. Mete della pastorale giovanile

Sostenute da questa convinzione le comunità parrocchiali del Friuli si impegnano a mettersi in cammino con i giovani per arrivare a dire con loro un "sì" pieno ed impegnativo alla vita, per lasciarsi trasformare insieme con essi dal mistero pasquale di Cristo, per educarsi insieme al dono di sé nelle diverse vocazioni cristiane.

Il periodo della giovinezza è il tempo della scoperta della propria personalità e delle proprie capacità. La vita in questo periodo si va delineando come la realizzazione di un progetto. Pertanto è necessario che le comunità parrocchiali, attraverso l'opera di educatori adeguatamente preparati, aiutino i giovani a riappropriarsi della loro vita, liberandosi dalle manipolazioni e dai conformismi sociali, a vivere la propria esistenza in pienezza e nella solidarietà con gli altri, a superare la tentazione della chiusura, della rinuncia e della rassegnazione.

A questi giovani le comunità cristiane devono riproporre con forza l'invito di Gesù alla sequela. Egli infatti li chiama a valorizzare quel potenziale di amore e di bene che lo Spirito Santo ha effuso nei loro cuori e posto nelle loro mani e a vivere in quella dimensione di dono che «costituisce il profilo maturo di ogni vocazione umana e cristiana» (*GIOVANNI PAOLO II, Lettera ai giovani e alle giovani*, 8). Infine le comunità parrocchiali hanno il dovere di aiutare i giovani a rispondere sempre più decisamente e in modo responsabile alla propria vocazione al matrimonio, alla vita consacrata, al ministero

ordinato, all'impegno di servizio nella società e alla vita missionaria. Per ogni scelta vocazionale dei giovani vale quanto dicono i vescovi per l'impegno missionario: «Occorre raggiungere i giovani nelle loro situazioni concrete e formulare proposte provocatorie per la loro esistenza; far sentire che essere missionari è impegnarsi a vivere gioiosamente il radicalismo del vangelo nella donazione di sé ai fratelli» (CEI, *Impegno missionario della chiesa italiana*, 32).

99. I luoghi della pastorale giovanile

Per favorire questo cammino di crescita dei giovani la comunità cristiana deve valorizzare tutte quelle esperienze e situazioni in cui i giovani si trovano a vivere. Prima di tutto deve aiutare i giovani a riscoprire la dimensione educativa della famiglia. Perciò si devono aiutare i genitori ad essere anche per i figli, che sono nell'età della giovinezza, maestri di vita e di fede.

Inoltre tutta la comunità locale, a diversi livelli di competenza e responsabilità, è chiamata a prestare particolare attenzione e a dare tutta la possibile collaborazione educativa alla scuola. Qui infatti prende forma l'umanità di domani e si delinea ulteriormente il progetto di vita di buona parte dei giovani. Gli insegnanti, gli studenti e i genitori devono essere presenti ed attivi nella scuola in forza della vocazione cristiana con la disponibilità a collaborare con tutti, perché la scuola svolga in modo efficace il suo ruolo culturale ed educativo. In questo contesto si colloca anche l'impegno della comunità, degli istituti religiosi, delle associazioni e dei singoli cristiani per il sostegno e la valorizzazione delle scuole cattoliche e delle opere educative di ispirazione cristiana. Iniziative specifiche di formazione cristiana devono essere previste per i giovani universitari in stretta collaborazione con le associazioni ecclesiali, i movimenti e i gruppi presenti ed operanti nell'ambito universitario.

La comunità cristiana deve essere vicina anche ai giovani che entrano nel mondo del lavoro, per educarli ad una corretta concezione del lavoro stesso, alla solidarietà e al superamento dell'uso egoistico e corporativo dei beni. Un'attenzione ed un impegno particolare da parte della comunità cristiana si richiede per i giovani che sono in cerca di una prima occupazione. Essi restano spesso delusi dalla difficoltà di trovare un lavoro corrispondente alle proprie attese e attitudini. Si devono sollecitare le istituzioni e gli organismi pubblici competenti a ricercare le soluzioni più idonee per tale problema e nello stesso tempo si devono sostenere le iniziative cooperativistiche ed educare i giovani stessi ad essere disponibili alle diverse attività umane e capaci di inventare nuove forme di lavoro.

100. Il gruppo giovanile

Per favorire il cammino di formazione e di crescita umana e cristiana dei giovani, la comunità cristiana è chiamata ad assumere tutti i mezzi necessari e tra questi la vita di gruppo. Anche per quanti hanno raggiunto la maggiore età è importante un gruppo di riferimento, soprattutto se questo diventa uno spazio di incontro e di dialogo tra giovani e adulti. E' opportuno che le parrocchie valorizzino a questo scopo le esperienze e la collaborazione delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, in primo luogo dell'Azione Cattolica. In tal modo i giovani possono essere aiutati e stimolati a diventare ed essere protagonisti nella vita della comunità locale. A tale scopo il gruppo giovanile deve avere la possibilità di assumere degli impegni precisi nella parrocchia nell'ambito dell'evangelizzazione, della catechesi, dell'animazione liturgica, nell'azione caritativa ed assistenziale, nel settore sportivo e ricreativo, nel campo delle comunicazioni sociali e in

quello artistico e culturale. Per essere uno spazio in cui vivere un'esperienza di chiesa e di testimonianza attiva il gruppo ha bisogno della presenza discreta e stimolante di animatori che, in comunione con il parroco e in sintonia con il progetto pastorale diocesano e foraniale, elaborino e realizzino itinerari formativi adeguati alle esigenze dei giovani stessi.

101. Una pastorale giovanile aperta

L'appartenenza di alcuni giovani al gruppo parrocchiale o alle associazioni ecclesiali e ai movimenti di rinnovamento cristiano, non deve far dimenticare alle parrocchie il più vasto mondo giovanile che spesso vive lontano o ai margini della vita e delle istituzioni ecclesiali. Perciò le comunità locali devono stimolare i propri gruppi giovanili a promuovere iniziative ed incontri carichi di capacità evangelizzatrice e di promozione umana. In tale prospettiva si colloca il volontariato come esperienza di partecipazione dei giovani alla costruzione del bene comune.

Queste iniziative accuratamente focalizzate su forti interessi e problemi umani, devono essere seriamente orientate in una prospettiva di ricerca nel campo della cultura nell'approfondimento della parola di Dio, ispirate alla storia della chiesa e alle figure più affascinanti di cristiani. Tali iniziative possono assumere la forma di dibattiti attorno a temi di attualità o avvenimenti artistici di rilievo. Vanno inoltre valorizzate altre iniziative del tempo libero, come le escursioni turistiche e i campeggi, che possono diventare momenti di evangelizzazione e crescita umana e spirituale, se opportunamente animati da giovani credenti.

Tuttavia in una pastorale giovanile aperta non deve mancare l'esplicita proposta dell'esperienza cristiana, come possibilità di vivere in modo pieno la bellezza e la verità della vita, la libertà e il dono di sé. L'educazione all'interiorità e all'ascolto, al dialogo e all'incontro con l'altro sono momenti privilegiati per far intuire i valori della preghiera, della comunione con Dio e con gli altri. E' necessario promuovere a diversi livelli, diocesano e foraniale, degli itinerari o corsi di orientamento e formazione alle vocazioni di speciale consacrazione, così da far conoscere ed apprezzare queste esperienze come possibili progetti di vita.

102. La preparazione alla vita familiare

Nell'itinerario di formazione cristiana dei giovani la scelta della vita di famiglia è la risposta all'iniziativa di Dio, che ha fatto l'uomo e la donna l'uno per l'altra, perché nel reciproco dono e nell'esperienza dell'amore sponsale sappiano riconoscere l'amore di Dio e la sua presenza vivificatrice. L'uomo e la donna uniti nell'amore divengono cooperanti con Dio nella continua creazione della vita. Gesù Cristo svela nella sua luce originaria questo progetto di amore fedele e stabile e dona ai credenti la libertà interiore per attuarlo nella vita di coppia. Perché i giovani possano scoprire e vivere il vangelo del matrimonio è necessario che le comunità parrocchiali offrano loro la possibilità di percorrere un adeguato cammino di preparazione.

I pastori riconoscono che la preparazione specifica dei giovani al matrimonio risulta spesso inefficace, perché essi non hanno ricevuto un'educazione ai valori umani del matrimonio e tanto meno sono stati preparati a vedere la vocazione coniugale nella prospettiva della fede cristiana. La fondamentale fiducia nella vita, il rispetto di sé e degli altri, l'attitudine al dono, la virtù della temperanza e dell'autocontrollo, la scoperta dell'amore, la valorizzazione equilibrata della corporeità e della sessualità, la scelta matura e definitiva della persona con la quale condividere tutta la vita, sono realtà e dimensioni

umane e spirituali da assimilare lentamente. Questi valori si possono acquisire solo in un'esperienza di vita comunitaria e in un itinerario di crescita nella fede. Esso deve iniziare fin dall'infanzia e educare la capacità di mettere a confronto i problemi concreti della vita con la parola di Dio e l'esperienza di fede. Perciò è necessario che l'educazione a questi valori, che sono il fondamento per una seria impostazione della vita di coppia e di famiglia, avvenga lungo tutto l'itinerario di iniziazione cristiana.

103. L'itinerario di preparazione al matrimonio

La scelta di vivere l'amore sponsale in una relazione fedele e feconda secondo il progetto evangelico è un dono di Dio e un impegno a cui prepararsi seriamente, soprattutto nella giovinezza. Questo appare con tutta evidenza nel contesto attuale, in cui sono venuti a cadere i sostegni tradizionali, di carattere sociale e culturale, di stabilità della coppia. Si comprende pertanto il richiamo del codice di diritto canonico che fa «obbligo ai pastori di provvedere che la propria comunità ecclesiale presti ai fedeli quella assistenza mediante la quale lo stato matrimoniale perseveri nello spirito cristiano e progredisca in perfezione» (CDC can. 1063). Con questo richiamo concordano le esigenze espresse dalla maggioranza delle comunità parrocchiali della chiesa udinese.

A questo scopo è necessario che i fidanzati trovino nella comunità coppie giovani o famiglie con cui confrontarsi in un cammino di fede sui problemi umani e sulle relazioni interpersonali che il matrimonio comporta. L'esperienza diretta di famiglie che realizzano l'esperienza della chiesa domestica può far nascere nei fidanzati l'esigenza di approfondire le motivazioni cristiane della vita familiare. Tale confronto tra l'esperienza di vita a due e le esigenze della fede cristiana sarà svolto, in primo approccio, dal parroco o da altro sacerdote o diacono incaricato.

Si ravvisa come obiettivo di primaria importanza che a livello di parrocchia o di zona interparrocchiale siano attivati dei veri e propri itinerari di formazione dei giovani che si orientano al matrimonio, analogamente a quanto avviene per i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Fin dall'inizio di questo itinerario è opportuno che i giovani possano confrontarsi anche con modelli concreti e credibili di famiglie cristiane, che realizzano l'ideale della chiesa domestica e che vivono una vera comunione di amore aperta al dono e al servizio della vita. Da queste famiglie la comunità parrocchiale può sperare di avere anche dei cristiani preparati e disposti a seguire i giovani fidanzati nel loro cammino di preparazione immediata al **sacramento del matrimonio**.

104. Corsi di formazione per fidanzati

Dopo la prima fase di accoglienza in parrocchia, le comunità cristiane locali ritengono necessario far partecipare i fidanzati ad un vero e proprio corso interparrocchiale o foraniale, in cui viene svolta in modo ampio e sistematico la catechesi sul matrimonio e sulla famiglia cristiana. Questa catechesi deve essere proposta in stretta aderenza con i problemi umani connessi con la vita matrimoniale e familiare. Perciò in ogni forania si avrà cura di promuovere annualmente dei corsi regolari di formazione dei fidanzati e delle giovani coppie.

In tali corsi sia presentato il matrimonio cristiano nei suoi aspetti teologici, ecclesiali e nella sua dimensione etica e spirituale. Siano messi in risalto in modo particolare i valori umani e cristiani della sessualità; le esigenze della vita a due; l'accoglienza della vita nascente; i problemi etici della sessualità; la paternità e maternità responsabile. Nel corso siano proposti i valori umani e cristiani della vita accolta nei figli, difesa negli anziani, nella costante e reciproca attenzione tra i membri della famiglia; il valore del servizio che la famiglia può fare nei confronti di altre famiglie in difficoltà; il valore della solidarietà

esercitata nell'accoglienza di minori per affidi temporanei o adozioni, o attraverso l'accoglienza di persone in difficoltà.

Dopo gli incontri a livello di forania è opportuno che i giovani fidanzati maturino ulteriormente nell'atmosfera familiare della parrocchia la loro fede, attraverso la riflessione animata dal parroco e da coppie di coniugi cristiani sul significato della celebrazione sacramentale del matrimonio.

105. L'itinerario di formazione degli sposi

La celebrazione del sacramento del matrimonio è il fondamento e l'inizio della costruzione di quella "chiesa domestica" che è la famiglia cristiana. Gli sposi con l'aiuto e la collaborazione dell'intera comunità e in particolare dei gruppi-famiglia devono crescere e maturare, facendo leva sul dono particolare dello Spirito santo che li abilita al dono reciproco, per essere una sola carne e riprodurre in modo visibile l'amore che Cristo nutre per la sua sposa, la chiesa. Questo ideale del matrimonio cristiano appare utopico nel contesto attuale, dove i modelli della relazione di coppia sono ispirati ai criteri del consumismo e dell'utilità. Perciò molte comunità locali, dove gli sposi sono presenti ed attivi, avvertono l'urgenza di offrire alle giovani coppie un effettivo sostegno per la loro maturazione e perseveranza. Si propone pertanto di creare a livello di parrocchia o zona interparrocchiale dei gruppi sposi o dei gruppi-famiglie che fanno un cammino insieme per riscoprire i valori della vita di coppia e della sua spiritualità.

La spiritualità matrimoniale è caratterizzata dall'ascolto della parola di Dio, dalla preghiera e dal reciproco sostegno nelle circostanze lieti o tristi della vita. La partecipazione al sacramento del perdono dà agli sposi la forza della conversione permanente, della reciproca correzione e riconciliazione. Parimenti l'incontro eucaristico li mantiene aperti alla vita della comunità locale e al loro impegno di evangelizzazione e di testimonianza cristiana in tutti gli ambienti della vita sociale e pubblica. Un particolare contributo per riscoprire e sostenere la spiritualità del matrimonio e della vita di famiglia può venire dalle associazioni e movimenti che propongono itinerari di formazione e esperienze di solidarietà cristiana. La pastorale familiare ha la finalità di promuovere la formazione umana e spirituale dei coniugi nella fedeltà al Vangelo e agli insegnamenti della chiesa.

106. Lo stato di vedovanza

Nella prospettiva della fede cristiana, in cui si attende la pienezza di vita con la risurrezione, si deve riconoscere che la morte non interrompe la comunione sponsale, anzi la eleva e la perfeziona. Perciò nello stato di vedovanza sia per gli uomini come per le donne si prolunga la spiritualità del matrimonio ed essa assume nuove forme e potenzialità di donazione e di impegno (cf. GS 48 § 1474). Infatti le persone vedove possono aprirsi alla consacrazione a Dio nella vita religiosa o secolare, oppure assumersi un nuovo impegno matrimoniale. Ma la vedovanza è significativa per se stessa, quando è vissuta come prolungamento della grazia del matrimonio e come preparazione del dischiudersi della vita nella luce di Dio.

Pertanto i pastori e le comunità cristiane locali devono dare una particolare attenzione e sostegno alle persone vedove, soprattutto nei primi tempi dopo la morte del coniuge, quando ci sono figli in giovane età da far crescere ed educare. Vedove e vedovi siano aiutati a comprendere la loro nuova situazione nella luce della fede e a vivere i molteplici problemi non ripiegandosi su se stessi, ma in una prospettiva di coraggiosa speranza. Vanno quindi sostenuti anzitutto dai familiari nelle loro difficoltà. Ma devono essere

anche sollecitati ad assumersi il proprio ruolo sociale, come avveniva nelle prime comunità cristiane, soprattutto nell'ambito della famiglia e nel servizio di carità (cf. ITm 5,3-16). Questo impegno a favore dello stato di vedovanza deve rientrare nella pastorale della famiglia perché la persona vedova tiene desta la fiamma del focolare domestico, alla cui luce e calore i figli, anche quelli già sistemati, possono attingere forza per il proprio cammino vocazionale.

107. Matrimoni misti e pastorale ecumenica

La famiglia fondata sul matrimonio, segno e realizzazione dell'amore di Cristo per la sua chiesa, superando le tensioni e le divisioni può diventare un'esperienza di ecumenismo. Questo vale in modo particolare per i casi di matrimoni misti che per diverse ragioni, e non ultima il fenomeno migratorio, si verificano anche nel contesto friulano. In queste situazioni si deve prevedere una pastorale di sostegno che aiuti i coniugi, uniti nella fede comune, ad illuminarsi vicendevolmente, a crescere insieme e a garantire il bene della fede e la grazia dei sacramenti ai figli. Analoga attenzione e sostegno pastorale si devono garantire ai coniugi di diversa religione.

108. Situazioni irregolari e pastorale di accoglienza

Stanno aumentando i casi di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari anche nell'ambiente friulano. In questi casi la comunità cristiana è chiamata ad annunciare il vangelo, promuovendo una pastorale di accoglienza che ascolta con comprensione e rispetto le esperienze soggettive, aiuta i protagonisti a porsi nella corretta posizione verso il dono di Dio, al fine di promuovere la valida e fruttuosa celebrazione del sacramento, rimuovendo gli ostacoli (cf. FC 77-85).

Le comunità parrocchiali devono prendersi a cuore innanzitutto il problema dei coniugi separati e cercare i modi più opportuni per sanare le fratture, prima che diventino irreparabili. Devono essere loro vicini con la comprensione e la carità, ed aiutarli a coltivare le esigenze del perdono e restare aperti all'eventuale ripresa della vita coniugale. Anche nel caso dei divorziati le comunità locali devono discernere le diverse situazioni e, nel rispetto della coscienza dei singoli, cercare i modi più opportuni per aiutare i coniugi credenti a restare fedeli anche nella difficile situazione in cui si trovano: «I pastori e l'intera comunità dei fedeli aiutino i divorziati, procurando con sollecita carità che non si considerino separati dalla chiesa, potendo ed anzi dovendo in quanto battezzati partecipare alla sua vita. Siano esortati ad ascoltare la parola di Dio, a frequentare il sacrificio della messa, a perseverare nella preghiera, a dare incremento alle opere di carità e alle iniziative della comunità in favore della giustizia, ad educare i figli nella fede cristiana, a coltivare lo spirito e le opere di penitenza, per implorare così di giorno in giorno la grazia di Dio» (FC 84).

Va diffondendosi anche in Friuli il caso di cristiani che contraggono solo il matrimonio civile, rifiutando o rimandando quello religioso. L'azione pastorale in questo caso dovrà aiutare con grande carità i coniugi a comprendere la necessità della coerenza tra scelta di vita e fede cristiana ed a regolare la situazione alla luce dei principi cristiani. D'altra parte si deve offrire il sostegno della parola di Dio e della preghiera. Si verificano infine i casi di

convivenza senza vincolo istituzionale pubblicamente riconosciuto né civile né religioso. I cristiani devono avere cura di avvicinare i conviventi con discrezione e rispetto ed

adoperarsi con un'azione paziente di illuminazione e fraterna correzione, per spianare la strada verso una soluzione cristiana della vita di coppia.

109. Formazione permanente dei cristiani

Il processo di crescita e di maturazione dei cristiani non si può dire mai concluso fino a quando si è in cammino verso la città futura. Perciò a tutti i cristiani battezzati deve essere data la possibilità di partecipare alla vita della comunità cristiana, in cui si rinnova continuamente nella fede ogni aspetto della vita. Ma si devono creare anche occasioni nuove per far riascoltare la parola di Dio, che fonda l'adesione di fede, alimenta la speranza e sostiene l'impulso di carità secondo le esigenze delle proprie condizioni di vita personale, familiare e sociale.

Con unanime insistenza le comunità locali richiedono di promuovere varie modalità di formazione dei cristiani, sia a livello di parrocchia o di zona interparrocchiale, sia a livello di forania. Tra queste si suggeriscono gli itinerari di fede già menzionati, per i genitori, i cui figli percorrono il cammino di iniziazione cristiana; incontri di formazione nei tempi di avvento e di quaresima; itinerari di fede legati a diverse espressioni della religiosità popolare, come il mese di maggio e di ottobre, i tridui e le novene in preparazione alle feste patronali.

Accanto a queste forme tradizionali le comunità parrocchiali sono invitate a dar vita, secondo l'opportunità pastorale, ad altre iniziative di formazione dei cristiani, valorizzando diversi ambiti ed esperienze di vita ecclesiale. Può diventare luogo di formazione cristiana il consiglio pastorale parrocchiale, se non esistono altre forme associative; il gruppo dei catechisti e degli operatori pastorali, il gruppo del vangelo e "i centri di ascolto". Inoltre le comunità parrocchiali sono chiamate a valorizzare gli itinerari e le esperienze formative delle associazioni e dei movimenti ecclesiali, soprattutto dell'Azione Cattolica. Le parrocchie per queste iniziative devono poter contare sulla collaborazione delle altre comunità vicine, sulla base del coordinamento foraniale. Nelle parrocchie più grandi sarà opportuno trovare il modo di armonizzare le iniziative dei diversi gruppi, associazioni e movimenti per evitare la dispersione e frammentazione della vita comunitaria e dell'azione pastorale.

110. Le mete della formazione dei cristiani adulti

La finalità di queste iniziative e itinerari di formazione permanente è quella di portare i cristiani allo stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo (Ef 4,13). Ciò significa aiutare i credenti a vivere la vita cristiana come un cammino permanente e un processo di crescita mai concluso. Per questo bisogna aiutarli a interpretare la vita alla luce della fede e a scoprire il senso che essa assume nell'esperienza cristiana. Devono essere educati a partecipare responsabilmente alla vita della comunità ecclesiale e sociale, ad assumere concreti impegni di solidarietà verso i più poveri e a rendere ragione della propria fede anche con la parola nell'ambiente in cui vivono.

Per questo è necessario promuovere con i cristiani adulti un cammino di ricerca ed approfondimento della fede, che parte dalla loro esperienza di fede, per farla maturare mediante il confronto con la parola di Dio, ascoltata nella comunione ecclesiale e calata nei problemi della vita quotidiana. Inseriti nel popolo di Dio e in un clima di "compagnia", i cristiani devono poter sperimentare il cambiamento della vita personale e comunitaria. In tal modo possono maturare la capacità di discernere i segni di Dio ed accogliere le sue chiamate dentro la vita e fare le scelte corrispondenti.

111. I responsabili della formazione cristiana permanente

Nella comunità parrocchiale tutti i cristiani sono tenuti, conforme ai propri doni e competenze e in comunione con i pastori, a promuovere quelle iniziative che offrono l'opportunità di approfondire la propria fede, di ravvivare il proprio servizio ecclesiale e la testimonianza cristiana. A tale servizio sono chiamati in primo luogo i sacerdoti che in forza dell'ordinazione presbiterale sono, in comunione con i vescovi, «educatori del popolo di Dio» (cf. PO 6 § 1258; LG 28 § 354; EN 68). Accanto ai sacerdoti sono chiamati a collaborare, per la formazione permanente dei cristiani, i religiosi e le religiose, i catechisti, gli animatori dei gruppi-sposi e famiglie, gli animatori delle associazioni e dei movimenti ecclesiali. Perciò sarà cura dei pastori organizzare e sostenere quelle iniziative di formazione dei catechisti e degli operatori pastorali che li mettono in grado di essere collaboratori della crescita e della maturazione dei propri fratelli e sorelle. Il parroco, con la collaborazione del consiglio pastorale parrocchiale, ha il compito di coordinare le varie iniziative e le occasioni di formazione permanente dei cristiani nella comunità locale e di integrarle con gli altri momenti della vita ecclesiale. Questo coordinamento potrà essere realizzato più agevolmente se l'intera attività pastorale avrà come soggetto privilegiato la famiglia.

3. Disposizioni pratiche e norme

112. Gli ambiti della formazione cristiana permanente

In ordine alla formazione permanente dei cristiani nel contesto delle comunità cristiane del Friuli si dispone quanto segue:

- 1) Nella comunità parrocchiale il parroco o altro ministro ordinato con la collaborazione del consiglio pastorale parrocchiale, promuova e coordini gli itinerari di formazione permanente dei cristiani, dando la priorità alla pastorale familiare, tenuto conto dell'importanza che la famiglia riveste nella vita dell'intera comunità parrocchiale e nel cammino di formazione cristiana.
- 2) A livello foraniale o di zone interparrocchiali il presbitero responsabile, con la collaborazione dei consigli pastorali parrocchiali e foraniale, promuova itinerari di formazione permanente, in particolare per le famiglie e gli sposi, quando tali iniziative non si possono realizzare nelle singole parrocchie.
- 3) A livello diocesano si valorizzino tutte quelle istituzioni ed aggregazioni che, nate dalle parrocchie o da altre realtà ecclesiali, vivono concrete esperienze di comunione nella fede, di formazione permanente, di solidarietà reciproca, di impegno personale e comunitario nella chiesa e nella società e, con il coordinamento della consulta diocesana dei laici, possono sostenere il cammino di formazione dei giovani, dei fidanzati, degli sposi e delle famiglie.

113. La qualificazione degli animatori di gruppi giovanili e familiari

Per la qualificazione degli animatori e dei responsabili della pastorale giovanile e della pastorale familiare si stabilisce quanto segue:

- 1) Il vicario foraneo, d'intesa con il consiglio pastorale foraniale e in collaborazione con il centro pastorale della famiglia, promuova e coordini le iniziative di formazione degli animatori di gruppi-giovani, di gruppi sposi e di gruppi-famiglie.
- 2) A livello di forania si costituisca la consulta giovanile e la consulta familiare quali strumenti di coordinamento e di animazione dell'attività pastorale riguardante questi due settori della vita ecclesiale. Tali consulte collaborino in particolare con il consiglio pastorale foraniale per promuovere e coordinare i corsi di qualificazione degli animatori giovanili e familiari, in stretto collegamento con la scuola foraniale per operatori pastorali.
- 3) A livello diocesano i centri pastorali dei giovani e della famiglia, con la collaborazione delle rispettive consulte, favoriscano l'organizzazione dei corsi foraniali per animatori di giovani e di gruppi-sposi, suggerendo programmi, mettendo a disposizione persone e offrendo sussidi operativi.
- 4) A livello diocesano il centro pastorale della famiglia provveda al coordinamento delle associazioni del volontariato e dei gruppi ecclesiali che si interessano del sostegno umano, spirituale e religioso della donna o delle famiglie in difficoltà.
- 5) In ogni comunità parrocchiale o almeno in forania si costituiscano gruppi di sostegno per la donna o la coppia in difficoltà, derivanti dall'accettazione di una gravidanza o da problemi familiari.

114. La preparazione e l'ammissione al sacramento del matrimonio

Oltre a quanto richiesto dal diritto universale per la preparazione e la celebrazione del sacramento del matrimonio, si stabilisce quanto segue:

- 1) A livello parrocchiale il parroco o altro ministro ordinato, con la collaborazione del consiglio pastorale e in particolare con l'aiuto di laici e coppie preparate, promuova l'itinerario di formazione prematrimoniale. Tale itinerario sia organizzato in modo che appaia la continuità con l'itinerario dell'iniziazione cristiana. I corsi foraniali o interforaniali non possono supplire o sostituire questa preparazione di base acquisita nella parrocchia.
- 2) A livello di zona interparrocchiale il presbitero responsabile, con la collaborazione del consiglio pastorale foraniale, provveda ad attivare itinerari di formazione prematrimoniale, quando tale formazione non può essere realizzata nell'ambito della parrocchia.
- 3) A livello foraniale il vicario foraneo, d'intesa con il consiglio pastorale foraniale, programmi corsi periodici di preparazione al matrimonio secondo le esigenze locali, valorizzando a questo scopo la consulta foraniale della famiglia e il centro diocesano di pastorale familiare.
- 4) Fermo restando il diritto dei cristiani battezzati di celebrare il sacramento del matrimonio, si faccia opera costante di persuasione perché prima della celebrazione del sacramento i fidanzati partecipino al corso foraniale di preparazione.

- 5) La celebrazione del sacramento del matrimonio può essere negata solo quando, nonostante tutti i tentativi fatti dal parroco, i fidanzati rifiutano in modo esplicito e formale il valore del sacramento e gli impegni conseguenti del matrimonio tra battezzati (cf. FC 68). Anche in questi casi il parroco si ispiri ad una pastorale di accoglienza e prima di rifiutare la celebrazione del sacramento del matrimonio ricorra all'Ordinario.

115. Matrimoni tra cristiani di diversa confessione

Il parroco, in collaborazione con il pastore della chiesa evangelica o con il presbitero della chiesa ortodossa e dei laici sensibili all'impegno ecumenico, aiuti i coniugi cristiani di diversa confessione a comprendersi reciprocamente e a cogliere i valori presenti nelle diverse chiese cristiane, evitando ogni confusione e forma di compromesso. Anche il richiamo al dovere di assicurare ai figli un'educazione cristiana e cattolica, come è richiesto dalle attuali norme canoniche, sia valorizzato come un'occasione che stimola i coniugi ad approfondire la propria fede.

116. Matrimoni di minori ed accoglienza della vita

Il parroco tratti con particolare comprensione i minorenni che chiedono di celebrare il sacramento del matrimonio, soprattutto se si presenta il caso dell'accoglienza di una nuova vita. In questa situazione egli li aiuti a tenere distinto il problema del matrimonio da quello dell'accoglienza della vita. Il parroco prima di iniziare le pratiche di matrimonio per i minori deve avere la licenza dell'Ordinario ed attendere la risposta della commissione diocesana incaricata.

117. Situazioni difficili e prassi penitenziale

È dovere dell'intera comunità parrocchiale promuovere una pastorale di accoglienza verso coloro che vivono in situazioni familiari irregolari. Deve essere soprattutto aiutato e sostenuto quel coniuge che si trovasse da solo a promuovere l'educazione dei figli. La comunità cristiana deve essere educata alla comprensione e al rispetto per coloro che, dopo avere ottenuto il divorzio, hanno contratto un nuovo legame civile. Si abbia cura, inoltre, di favorire un loro reinserimento nella vita della comunità cristiana in tutte le forme compatibili con le esigenze della comunione e della disciplina ecclesiale. Verso i conviventi si faccia opera discreta e rispettosa di illuminazione e di fraterna correzione, in modo da spianare la strada per una scelta cristiana coerente.

«La riconciliazione nel sacramento della penitenza - che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico - può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell'alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l'indissolubilità del matrimonio» (FC, 84; cf. anche RP, 34).

VI ANIMAZIONE E COLLABORAZIONE TRA LE COMUNITÀ

L'animazione si riferisce alla vita interna della comunità cristiana; la collaborazione al suo rapporto con le altre comunità e l'ambiente esterno. I fondamenti teologici di questo capitolo possono essere illustrati dal testo del libro degli Atti dove si racconta la nascita della chiesa di Antiochia di Siria e l'attuazione del suo rapporto con la chiesa madre di Gerusalemme (cf At 11,19-30). Dopo il primo annuncio della parola di Dio che dà avvio alla comunità, segue il compito di animazione svolto da Barnaba e da Paolo. La giovane chiesa di Antiochia esprime la comunione di fede con la chiesa di Gerusalemme non solo con l'accoglienza del vangelo, ma inviando a quest'ultima un aiuto spontaneo, in un momento di necessità materiale della chiesa palestinese.

Lo stile di animazione e di collaborazione proposto in questo capitolo esige la riscoperta di una nuova immagine di chiesa: dalla chiesa piramidale, centralizzata e burocratica, alla chiesa popolo di Dio e corpo di Cristo. I rapporti all'interno della comunità e tra le comunità a diversi livelli sono definiti dalla comunione e dall'animazione, che hanno la loro fonte nel dono dello Spirito Santo.

Gli obiettivi e le scelte pastorali privilegiano la metodologia della collaborazione, che rappresenta la traduzione pratica della comunione teologica tra le chiese. In tale orizzonte si riconosce alla chiesa locale, parrocchia, un ruolo centrale. A sua volta la parrocchia fa perno sulla famiglia. In questa scelta pastorale trovano il loro giusto ruolo le associazioni, i movimenti e i gruppi ecclesiali. La collaborazione tra le comunità locali ha come punto di riferimento la forania o zona interparrocchiale. Qui si collocano il progetto pastorale e il consiglio pastorale, che sono strumenti di collaborazione non solo all'interno della comunità locale, ma anche tra le comunità cristiane.

Le disposizioni pratiche applicano questa nuova prospettiva pastorale: il centro è in funzione della periferia a tutti i livelli. Il consiglio pastorale è l'ambito effettivo della collaborazione pastorale, dalla progettazione un'attuazione. I centri pastorali diocesani, che fanno capo al "centro di attività pastorali" sono al servizio della pastorale delle comunità come stimolo e sostegno.

1. Fondamenti teologici

118. La chiesa universale

Dio, che ha creato tutto il genere umano, guida e sostiene la ricerca spirituale dei vari popoli. Egli vuole che tutti gli uomini arrivino alla conoscenza della verità e alla salvezza per mezzo dell'unico mediatore Gesù Cristo (cf. ITm 2,4-5). Gesù infatti è morto per raccogliere in unità i figli di Dio che erano dispersi ed è stato innalzato sulla croce per attirare a sé tutti (cf. Gv 11,52; 12,32). Risuscitato dai morti e costituito Signore dell'universo, egli ha inviato con la potenza dello Spirito santo i suoi discepoli sino agli ultimi confini della terra (cf. Mt 28,19; At 1,8). Perciò tutti gli uomini sono chiamati a formare il popolo di Dio che raccoglie in unità tutte le nazioni e stirpi della terra (cf. LG 13 § 319). In tal modo la convocazione degli esseri umani nella chiesa prefigura e promuove quella pace e unità che corrispondono al disegno dell'unico Dio creatore e salvatore. Pertanto la chiesa annuncia e propone con la sua testimonianza la fede in Gesù Cristo a tutti gli uomini e dentro tutte le culture dei popoli. Essa svolge questo compito per la salvezza di tutti attraverso la proclamazione della parola di Dio, la celebrazione dei sacramenti e il servizio di carità, per promuovere una civiltà di dialogo e riconciliazione.

In tale prospettiva di chiesa universale la presenza di diversi gruppi etnici e culturali nel contesto friulano è stimolo a ripensare e progettare il ruolo dei cristiani e della comunità. In tale orizzonte rientra anche l'esigenza fondamentale e urgente di superare la divisione tra le chiese cristiane. La mentalità ecumenica e l'impegno per l'unità dei cristiani non

possono essere delegati ad alcuni esperti né relegati ad alcuni momenti della vita ecclesiale. La prospettiva ecumenica fa parte in modo organico e vitale della realtà di tutta la chiesa e delle sue forme di impegno e presenza, dalla catechesi alla carità.

119. La chiesa Particolare

La nascita della chiesa di Dio a pentecoste, mediante l'effusione dello Spirito Santo, dono di Gesù risorto, rivela il piano e lo stile di Dio già annunciati nella prima alleanza. La proclamazione delle grandi opere di Dio viene fatta dagli apostoli sotto l'impulso dello Spirito Santo che li rende capaci di comunicare nelle lingue dei popoli (cf. At 2,4-11). Si realizza così l'unità dei popoli dispersi, senza soffocare e fagocitare la diversità linguistica e culturale, che corrisponde al progetto originario di Dio creatore (cf. Gn 10,5.32). Con l'annuncio del vangelo e la forza profetica dello Spirito Santo la chiesa nasce e si rigenera dentro le diverse nazioni della terra e nelle loro culture. Sullo stile dell'incarnazione di Dio le chiese particolari «dalle consuetudini e dalle tradizioni, dal sapere e dalla cultura, dalle arti e dalla scienza dei loro popoli sanno ricavare tutti gli elementi che valgono a rendere gloria al Creatore, a mettere in luce la grazia del Salvatore ed a ben organizzare la vita cristiana» (AG 22 § 1168). Il popolo di Dio infatti assume forma storica e visibile nelle chiese particolari.

Pertanto la chiesa diocesana o particolare, come porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, non è solo una suddivisione territoriale o organizzativa della chiesa universale, ma la manifestazione concreta dell'unica chiesa di Cristo, santa, cattolica ed apostolica (cf. CD 11 § 593). In tale prospettiva il concilio vaticano secondo incoraggia e stimola le chiese particolari a creare una feconda e valida sintesi teologica che tenga conto delle tradizioni particolari e dell'indole propria di ogni cultura, nel dialogo con la tradizione della chiesa universale. Questo invito deve essere accolto dalla chiesa che vive in Friuli, la quale affonda le sue radici nella storia e cultura anche teologica della matrice aquileiese.

120. La comunità cristiana locale

Rigenerati mediante il seme immortale della parola di Dio e la forza dello Spirito santo, operante nei sacramenti, i cristiani aderiscono al Signore per costruire l'edificio spirituale e crescere come un solo corpo vivo ed ordinato (cf. IPt 1,22-2,5). Le comunità dei credenti che si raccolgono per ascoltare la parola di Dio e spezzare il pane dell'eucaristia, nella memoria del Signore, sono chiamate nel NT "chiesa di Dio" (cf. ICor 1,2; 2Cor 1,1). In queste comunità, dove i presbiteri, come padri e pastori in comunione con il vescovo, si prendono cura del gregge loro affidato, si rende visibile la chiesa universale. Con l'azione pastorale e missionaria di tutti i battezzati, religiosi e laici, uomini e donne, membri di associazioni e movimenti, cresce e si edifica tutto il corpo di Cristo.

Non sono dunque il numero e l'organizzazione che definiscono l'identità di una chiesa locale, ma l'ascolto della parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti, che hanno la loro fonte e culmine nell'eucaristia, e si traducono nella testimonianza viva della carità. Pertanto i criteri per promuovere un'azione e una presenza pastorale della chiesa locale devono essere desunti dal confronto con la parola di Dio, trasmessa e proposta nella viva tradizione della chiesa. Questa presa di coscienza ecclesiale è più che mai necessaria nel contesto del Friuli, dove le comunità cristiane locali piccole e povere stanno diventando una realtà sempre più estesa, in concomitanza con il calo demografico e il depauperamento sociale di alcune zone.

121. La comunione nella chiesa

Per esprimere l'unione vitale ed organica di tutti i credenti battezzati con Cristo Gesù e tra loro, nei testi del NT si ricorre all'immagine del corpo, che è uno pur avendo molte membra (cf. Rm 12,5; 1Cor 12,12). La radice di questa unità profonda è l'azione dell'unico Spirito comunicato a tutti i battezzati (cf. 1Cor 12,13). Fonte perenne e vertice massimo di questa comunione ecclesiale è l'eucaristia, in cui si manifesta e si alimenta continuamente la chiesa come corpo di Cristo. La stessa realtà è trascritta nell'immagine biblica della vite e dei tralci. I cristiani sono innestati mediante la fede in Gesù Cristo e Purificati con il battesimo. Essi attingono dall'unione vitale con Gesù Cristo l'amore reciproco che ha la sua fonte e modello nell'amore del Padre verso il Figlio (cf. Gv 15,1-10). In questo amore vicendevole, che è dono e impegno, si esprime e si realizza il comandamento della nuova alleanza (cf. Gv 13,34-35). Da esso dipende anche la fecondità missionaria della chiesa. Essa si rivela nella vita personale e nello stile dei rapporti comunitari, dove si rende presente e visibile l'unità profonda che c'è tra il Padre e il Figlio (cf. Gv 15,11-17; 17, 20-23).

La comunione ecclesiale, fondata sulla fede e la carità, si traduce in rapporti di sincera amicizia e fraternità, dove i beni spirituali e materiali vengono messi a disposizione di tutti con gioia e semplicità (cf. At 2,44-45; 4,32.34-35). La comunicazione dei beni, dei servizi pastorali e dei ministeri all'interno della chiesa, sia particolare come locale, non è solo il frutto di una più razionale organizzazione ed amministrazione della parrocchia o della diocesi, ma l'esigenza del suo statuto teologico originario. Nella realtà della chiesa udinese sono da sviluppare quei germi e quelle esperienze di comunione intraecclesiale già presenti nella tradizione friulana, nelle parrocchie e nei movimenti ecclesiali, rendendoli sempre più espressivi del loro significato teologico e aderenti alle esigenze ed alla cultura degli uomini del nostro tempo e della nostra terra.

122. La comunione tra le chiese

La parola "comunione", che esprime l'unione vitale e profonda dei credenti tra loro e con Cristo Gesù, è assunta per designare il rapporto di scambio reciproco tra le chiese. La comunione deriva dall'unica parola di Dio, accolta nella fede e su cui si fonda la chiesa (cf. ITs 1,6-8). Per mezzo del battesimo i credenti sono inseriti nell'unico corpo di Cristo Signore e sono animati dall'unico Spirito. In essi è presente ed opera l'unico Dio e Padre di tutti (cf. Ef 4,4-6). Questa comunione teologica e sacramentale tra le diverse chiese si esprime e si attua nella comunicazione dei beni spirituali e materiali, dei carismi e dei ministeri suscitati liberamente dallo Spirito del Signore. Infatti questi doni spirituali sono destinati alla crescita e maturazione dell'intero corpo di Cristo (cf. Ef 4,1-13).

Per questo i responsabili e gli animatori della comunità ecclesiale sono attenti e disponibili all'azione dello Spirito che li chiama a sostenere il cammino delle altre chiese e ad annunciare il vangelo in nuovi ambienti e ad altri destinatari (cf. At 11,21-26; 13,1-4). La comunione nell'unica chiesa di Dio, formata da ricchi e poveri, vicini e lontani, ha come prototipo lo stile dell'incarnazione: Gesù Signore da ricco si fece povero, per far partecipi del suo amore gratuito tutti gli esseri umani (cf. 2Cor 8, 9). Così tra le chiese è avvenuto uno scambio fecondo: quelle che hanno ricevuto per prime l'annuncio del vangelo lo trasmettono alle nuove chiese e queste a loro volta vengono in aiuto alla povertà materiale delle prime, di modo che tutte possano rendere grazie a Dio per i doni ricevuti (cf. 2Cor 12,15).

Pertanto lo scambio tra le chiese anche nel contesto friulano non è solo una necessità connessa con la mancanza di presbiteri o con il progressivo impoverimento di alcune zone

pastorali. Esso invece è l'attuazione del principio dell'incarnazione e della comunione ecclesiale. Perciò una chiesa che non dà e non riceve, si chiude al dinamismo dello Spirito e alla circolazione dell'amore di Dio.

123. L'animazione pastorale della chiesa

Gesù promette il dono e comunica la forza dello Spirito Santo ai discepoli. Essi sono così chiamati e abilitati a condividere la sua missione di proclamatore del regno di Dio e di liberatore degli oppressi. La chiesa nasce grazie a questo dinamismo spirituale, che rende capaci tutti i credenti di proclamare il vangelo di Dio e di servire i fratelli con fiducia e perseveranza. Lo Spirito Santo o Spirito di verità, promesso e comunicato dal Signore risorto come consolatore ed amico, introduce i credenti nella pienezza della verità, rivelata da Gesù, e dà ad essi la forza di rendere testimonianza anche nelle prove e nei conflitti (cf. Gv 15,26-27; 16,12-13). Lo stesso Spirito suscita nell'ambito della comunità i doni e i ministeri per la sua guida pastorale e per la sua crescita spirituale (cf. 1Cor 12,4-11). In tal modo Gesù Cristo, pastore vero ed unico, continua a salvare e proteggere la sua chiesa (cf. Gv 10, 11; 1Pt 5,4).

Pertanto Gesù, il Signore morto e risorto, rimane il prototipo di ogni servizio pastorale nella chiesa, sia di quello ordinato - vescovo, presbiteri e diaconi - come di quello istituito - lettori e accoliti - e di quello riconosciuto ed effettivo: ministri della parola, della catechesi e della carità. Nella chiesa friulana le forme di animazione pastorale delle comunità sono suggerite anche dalla tradizione locale ispirata alla fede cristiana, perché di fatto esistono già comunità religiose, gruppi e singoli che si impegnano a promuovere incontri e azioni di solidarietà e di partecipazione alla vita comunitaria.

124 Il modello dell'animazione pastorale

L'obiettivo e il metodo dell'animazione pastorale nella chiesa sono definiti dalla missione di Gesù, servo fedele, e dall'azione del suo Spirito. Gesù non annuncia il regno di Dio in modo solitario, né incontra le persone per lasciarle al loro destino privato. Costituisce infatti il gruppo di dodici uomini che rappresentano l'intero Israele. Egli diventa l'animatore con la parola e con il suo stile di vita di questa comunità, nucleo del suo progetto di convocare tutti gli uomini. Solo le persone libere possono stare insieme per formare una comunità che diventa segno e strumento dell'amore gratuito e unificante di Dio. Gesù affronta la morte violenta, come massimo segno di fedeltà solidale, per riscattare i membri di una comunità aperta ad accogliere tutti (cf. Mc 10,45). L'azione dello Spirito, comunicato da Gesù risorto ai discepoli, prolunga la sua presenza nella chiesa. Lo Spirito suscita ed anima la responsabilità di tutti i battezzati, che sono le membra vive del corpo di Cristo. Nessuno in questo organismo vivo può considerarsi inutile o fuori posto. Anzi i più deboli e gli ultimi sono al centro dell'attenzione e delle cure degli altri. Questo è il criterio dei rapporti comunitari fondati e definiti da Gesù con la sua morte di croce (cf. 1Cor 12,14-27).

La crescita e la maturazione della comunità cristiana come corpo vivo dipendono da questo stile di partecipazione attiva e responsabile di tutti, sulla base di rapporti liberi e gratuiti. Questo metodo di animazione pastorale trova l'applicazione immediata nell'ambiente della chiesa in Friuli, dove l'emarginazione sociale e culturale di molte comunità cristiane piccole in alcuni casi può trasformarsi anche in una marginalità pastorale ed ecclesiale.

2. Obiettivi e scelte pastorali

125. La comunità cristiana locale in Friuli

Nel contesto del Friuli la parrocchia costituisce la forma della comunità cristiana locale che può contare su di una lunga tradizione. Ma anche nel nostro contesto la parrocchia, come centro dinamico di aggregazione sociale, tende a diventare sempre più debole. La mobilità della popolazione e il pluralismo delle iniziative locali, nonché la diversificazione e la frammentazione degli interessi della gente, agiscono come fattori di stimolo e di complicazione, rispetto alla compagine sociale dei nostri paesi, in cui si inserisce la comunità parrocchiale. Inoltre l'interruzione della pratica religiosa da parte di molti giovani al termine del loro cammino di iniziazione cristiana, rende più precaria la vitalità della parrocchia. Il rischio è quello di ridurre la parrocchia ad un centro di servizi religiosi occasionali e di pratiche amministrative per la sua sopravvivenza giuridica.

Nonostante le difficoltà connesse con questa situazione, la parrocchia in Friuli è ancora la comunità cristiana locale da privilegiare e potenziare. Ad essa si affiancano e con essa si devono integrare tutte le altre forme nuove e tradizionali di azione e presenza cristiana e pastorale. Questa valutazione e scelta pastorale è in sintonia con quanto scrivono i vescovi: «A motivo della sua relazione alla chiesa particolare, la parrocchia costituisce di fatto ancora oggi la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale, strutturata ed integrata anche con esperienze articolate ed aggregazioni intermedie, che ad essa devono naturalmente convergere o da essa non possono normalmente prescindere» (CeC 42).

126. La famiglia e la comunità cristiana locale

La comunità parrocchiale raccoglie nell'unità persone le più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità ed esperienza spirituale (CeC 43). Ma le occasioni di incontro tra la comunità locale e le singole persone sono date dalla vita di famiglia. La nascita e le varie tappe di iniziazione cristiana dei figli offrono ai genitori l'opportunità di riallacciare i contatti con la comunità e la vita parrocchiale. Molti giovani che hanno abbandonato la pratica sacramentale regolare, quando assumono l'impegno di vivere la relazione di coppia nella forma stabile del matrimonio, trovano l'occasione per riprendere il contatto con la parrocchia. Anche la presenza in famiglia di persone anziane, malate ed inabili, è spesso il motivo per riscoprire il ruolo della comunità parrocchiale che anima e testimonia il servizio di carità.

Le trasformazioni sociali ed economiche in Friuli hanno modificato anche i tratti caratteristici della famiglia. Tuttavia non può essere trascurato il fatto che essa rimane ancora uno dei più importanti e vitali luoghi di incontro umano e di socializzazione delle persone. In una prassi pastorale, volta a formare e ad animare la comunità cristiana, deve essere sostenuto questo ruolo della famiglia. I genitori in collaborazione con la comunità parrocchiale devono diventare i primi annunciatori della fede per i propri figli e devono accompagnarli nell'itinerario di educazione e formazione cristiana. Nella famiglia, chiesa domestica, deve essere riscoperta l'importanza della preghiera, del servizio reciproco, come liturgia della vita animata dalla carità.

Di qui proviene la necessità di impostare una pastorale familiare. Essa va intesa come itinerario di formazione cristiana permanente, incentrato sull'ascolto della parola di Dio e la preghiera, per sostenere l'impegno dei genitori nel compito educativo, soprattutto per liberarli dal rischio dell'isolamento e della sfiducia. A tale scopo si suggerisce di coinvolgere la famiglia nella vita parrocchiale con la partecipazione alle iniziative pastorali e di servizio sociale.

127. Associazioni, movimenti e gruppi nella chiesa udinese

Al bisogno di vivere l'esperienza cristiana in forma più aderente alle situazioni vitali delle persone, rispondono le varie aggregazioni cristiane tradizionali e nuove. In quanto apportano alla chiesa diocesana e parrocchiale un nuovo dinamismo spirituale e un vivace impulso missionario, si deve riconoscere in queste forme un dono del Signore che opera per mezzo della varietà dei carismi e dei ministeri. Anche nella chiesa udinese sono presenti diverse associazioni tradizionali e vi operano i membri dei nuovi movimenti di risveglio spirituale. Alcune forme di aggregazione hanno una struttura sovraparrocchiale, altre diocesana e altre ancora nazionale o internazionale. Questo fatto, se da una parte apre i cristiani ad una dimensione più ampia ed universale della chiesa, dall'altra può creare difficoltà di coordinamento delle varie attività e tensioni tra le diverse esigenze.

In ogni caso si deve riconoscere che la forma fondamentale di appartenenza alla chiesa si ha con l'inserimento nella comunità locale o parrocchia, in forza dei sacramenti di iniziazione cristiana. Perciò la parrocchia è chiamata ad unire insieme senza confondere o uniformare tutti i battezzati con le proprie esperienze e qualità specifiche. I membri delle varie associazioni, movimenti e gruppi, con il loro contributo specifico partecipano attivamente alla realizzazione del progetto pastorale della parrocchia o della forania. A livello diocesano la collaborazione e il coordinamento tra le diverse associazioni, movimenti e gruppi, avviene attraverso la consulta diocesana dei laici. L'unità e la comunione ecclesiale hanno come criterio di fondo l'appartenenza all'unica chiesa e l'impegno alla stessa missione. A livello pastorale questa unità e comunione saranno favorite se i sacerdoti e i responsabili laici delle varie associazioni, movimenti e gruppi coltiveranno la reciproca conoscenza e stima nel dialogo sincero e nel confronto aperto.

128. Momenti vitali della parrocchia

E proprio della parrocchia come comunità cristiana locale che vive sul territorio, riunire i credenti senza chiedere nessun'altra condizione che quella della fede e dell'unità cattolica (cf. CeC 43 § 674). Di qui l'impegno dei membri responsabili ed attivi della comunità parrocchiale a promuovere e sostenere iniziative che favoriscono l'ascolto della parola di Dio e l'approfondimento della fede. L'ascolto privilegiato della parola di Dio, che sta all'origine della fede e della sua maturazione, avviene nel contesto della comunità locale riunita in un clima di preghiera e in modo particolare nell'assemblea liturgica. Essa ha la sua fonte e vertice nell'eucaristia. Le comunità parrocchiali sono chiamate a valorizzare la preghiera, centro dinamico e unificante della loro vita e di tutta l'attività pastorale.

La fede cristiana si attua nella carità e questa a sua volta si traduce nel reciproco servizio dei fratelli. La comunione nella carità comporta la condivisione dei beni con i fratelli e la promozione umana in tutti gli ambiti della vita personale e sociale. Per testimoniare l'amore gratuito e liberante di Dio, che sceglie i poveri e i deboli, la comunità cristiana deve porre al centro della sua vita gli indifesi e gli emarginati. Nella prospettiva cristiana essi non sono semplicemente oggetto di cura e di aiuto, ma soggetti da ascoltare per comprendere la volontà e il disegno del Signore.

129. Criteri per la collaborazione tra le comunità

La comunità parrocchiale rimane la cellula della chiesa particolare o diocesi. In essa si riflettono in modo diretto ed acuto i problemi e le difficoltà connesse con i fenomeni culturali e sociali che intaccano l'intera compagine ecclesiale: mobilità della popolazione, depauperamento demografico, abbandono delle zone decentrate e lontane. Per rispondere

ai nuovi problemi posti alle comunità cristiane che vivono sul territorio è urgente passare ad una nuova mentalità e metodo pastorale che si chiama «pastorale di comunione» (CeC 12 § 644). Questo orientamento pastorale non obbedisce solo alle esigenze di carattere organizzativo: fare insieme quello che non si riesce a fare da soli. Esso invece si ispira allo statuto teologico della chiesa. Essa è segno visibile tra gli uomini della comunione che esiste in Dio tra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo.

Le parrocchie vicine non possono continuare ad ignorarsi, seguendo metodi pastorali disparati nella catechesi, nella preparazione e celebrazione dei sacramenti. Questa situazione non solo crea disagio tra i cristiani praticanti, ma è una controtestimonianza di quella comunione profonda e vitale tra i credenti che è la sostanza stessa della chiesa. Nel contesto di questa comunione ecclesiale devono avvenire non solo l'accordo e la convergenza di fondo sugli obiettivi e le scelte e i metodi pastorali, ma anche lo scambio dei ministeri e dei carismi tra le diverse comunità.

130. La collaborazione a livello di zona interparrocchiale

La comunione ecclesiale è un valore teologico e spirituale. Ma essa deve incarnarsi in una rete di rapporti umani leali e concreti. E' comprensibile che quanto più si estende il raggio di questi rapporti, tanto più la vivacità della comunione corre il rischio di estenuarsi o di irrigidirsi nella burocrazia. Invece la vicendevole conoscenza e comprensione anche sul piano umano, può favorire il senso della comunione ecclesiale. Pertanto è necessario promuovere la collaborazione pastorale tra parrocchie che si trovano ad operare nello stesso comune o nello stesso comprensorio, dove le persone, per il fatto che partecipano alle iniziative della vita sociale e alle istituzioni civili, si conoscono e lavorano già insieme.

Questa collaborazione interparrocchiale impegna tutti i membri della comunità, a partire dai presbiteri e dai responsabili dei consigli pastorali, per operare unitariamente nei tre ambiti della vita pastorale: evangelizzazione, sacramenti e servizio di carità. Il primo settore riguarda la preparazione e la formazione dei catechisti, la pastorale giovanile, vocazionale e familiare. Per quanto attiene al secondo ambito, quello della liturgia e dei sacramenti, ci si impegna a lavorare insieme per formare gli animatori liturgici e i ministranti e per preparare a lunga scadenza ed immediatamente la celebrazione dei sacramenti. In tale programma di collaborazione rientra anche la determinazione di comune accordo degli orari delle sante messe. Infine per il settore della carità la collaborazione tra le parrocchie si inserisce nella nuova prospettiva della solidarietà attiva, attenta a tutelare e promuovere la dignità e la libertà delle persone nell'ambito privato e sociale. Perciò le comunità parrocchiali sostengono l'impegno e la presenza attiva dei credenti anche nelle strutture di partecipazione civile nell'ambito della scuola, della sanità e del lavoro. In tale prospettiva di collaborazione interparrocchiale rientra anche l'impegno della *caritas* parrocchiale o interparrocchiale, la quale deve animare e sostenere l'organizzazione del volontariato nelle sue varie forme e manifestazioni. Per attuare questa collaborazione nella zona interparrocchiale devono essere trovati strumenti e forme stabili di partecipazione, senza rendere eccessivamente burocratico e macchinoso l'incontro e il lavoro comune.

131. La collaborazione pastorale nelle foranie

La situazione geografica e la diversità sociale e culturale delle parrocchie in Friuli richiedono, oltre alla collaborazione interparrocchiale, una forma di partecipazione a più

vasto respiro. A questa esigenza risponde la pastorale a livello di forania e la collaborazione tra le diverse foranie. L'obiettivo di questo livello intermedio di collaborazione pastorale nella diocesi è quello di promuovere e sostenere le attività e le iniziative nell'ambito dell'evangelizzazione, della pastorale liturgica e caritativa, che non possono essere fatte né dalle singole parrocchie né dalla zona interparrocchiale.

In questa prospettiva si conferma anche la validità dell'istituzione della zona pastorale della montagna, che comprende le foranie della Carnia, del Canal del Ferro e della Val Canale. Oltre agli obiettivi comuni sopra indicati, lo scopo di questa forma di collaborazione è quello di adattare le scelte pastorali diocesane alle situazioni ed esigenze particolari di queste vallate.

Per favorire un'effettiva intesa e valido sostegno tra la pastorale interparrocchiale e quella foraniale si deve fare in modo che il consiglio pastorale di forania abbia una giunta composta dai laici e presbiteri responsabili e animatori delle varie zone interparrocchiali. Date le distanze che separano alcuni centri della diocesi, solo la partecipazione a queste organizzazioni intermedie può favorire un'unità di intenti e anche una maggiore comunione tra i consigli diocesani e le piccole comunità cristiane locali.

132. Destinatari e animatori della collaborazione pastorale

Tutti i battezzati secondo i propri doni spirituali e ministeri particolari sono chiamati a realizzare in un clima di comunione la collaborazione pastorale. In primo luogo i presbiteri e i diaconi, in forza del dono dello Spirito comunicato ad essi con l'imposizione delle mani, devono comprendere con mentalità nuova l'opportunità di collaborare insieme secondo le proprie forze e attitudini. Tra le varie forme che possono favorire la comunione ecclesiale e la collaborazione pastorale a livello di zona vi è la comunanza di vita tra i sacerdoti. Ma un apporto determinante può venire dall'amicizia sincera e dalla fraternità sacerdotale, coltivate in un clima di preghiera e di dialogo. Quest'ultimo si nutre della capacità di ascolto, di attenzione, di apertura all'altro, di rispetto e accoglienza della sua persona, con i suoi limiti e valori, nel riconoscimento della necessità di non poter vivere senza il contributo degli altri, in uno scambio reciproco di beni. Spetta al vicario foraneo e al membro del consiglio presbiterale favorire tra i confratelli questa collaborazione, promuovendo gli incontri di spiritualità e la programmazione pastorale interparrocchiale e foraniale.

Gli incontri a livello di zona interparrocchiale e di forania sono esperienze di comunione e un segno della presenza visibile della chiesa in mezzo agli uomini. Attraverso questi incontri, in cui si cura anche il momento formativo e spirituale, anche i laici devono poter scoprire la propria responsabilità pastorale e la capacità di collaborare con disinteresse, al di là dei confini parrocchiali. In particolare i laici, impegnati nelle varie associazioni e nei movimenti ecclesiali, devono essere educati ed orientati alla collaborazione a livello di zona e di forania, dove avviene lo scambio dei rispettivi doni e attitudini spirituali.

I religiosi e le religiose inseriti nelle parrocchie o zone pastorali con il loro carisma non solo testimoniano il vangelo in situazioni di "frontiera", ma animano anche la fraternità e la comunione ecclesiale. I presbiteri religiosi come membri del presbiterio diocesano partecipano con spirito fraterno all'impegno, secondo il proprio carisma, e alla collaborazione pastorale. Le religiose, inserite in modo organico nella vita pastorale, sono chiamate a preparare e a guidare, con la collaborazione dei laici, le celebrazioni della parola in quelle comunità e in quelle circostanze in cui, per la mancanza del sacerdote, non è possibile la celebrazione dell'eucaristia (cf. *Congregazione per il culto divino, Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero*, Roma 1988).

133. Il consiglio presbiterale diocesano

Nella diocesi il vescovo è il primo responsabile e protagonista della comunione ecclesiale. Egli esercita questo compito in comunione con tutti i vescovi della chiesa universale. I sacerdoti o presbiteri, come primi e immediati collaboratori del vescovo, sono coinvolti in questo servizio di comunione ecclesiale che si esprime e si attua nella collaborazione pastorale. Uno degli strumenti di collaborazione ecclesiale dei presbiteri, voluto dal concilio e disciplinato dal nuovo codice di diritto canonico, è il consiglio presbiterale. Esso è formato da un gruppo di sacerdoti e religiosi eletti dai confratelli delle singole foranie e comunità religiose e nominati dal vescovo, con il compito di aiutarlo nella guida pastorale della diocesi (cf. CD 7 § 1264; CDC cann. 495-502).

In forza di questo statuto di responsabile collaborazione con il vescovo, i membri del consiglio presbiterale si fanno interpreti e portavoce dei problemi e delle istanze dei sacerdoti per proporre, mediante un esame e studio attento, le soluzioni più opportune. Essi inoltre si preoccupano di raccogliere e presentare le valutazioni e gli orientamenti dei sacerdoti su situazioni particolari e sulle scelte pastorali della diocesi. Infine si preoccupano di realizzare in collaborazione con il consiglio pastorale le iniziative pastorali della diocesi. Il sacerdote che fa parte del consiglio presbiterale ha il compito di promuovere, in collaborazione con il vescovo ed il vicario foraneo, quelle iniziative che a livello di forania o zona interparrocchiale favoriscono la formazione spirituale e pastorale dei presbiteri. Nell'attuazione di questo compito egli si ispira al principio della fraternità sacerdotale. Pertanto come fratello ed amico si preoccupa di essere vicino e di aiutare i sacerdoti nelle loro difficoltà personali e pastorali.

134 Il consiglio pastorale diocesano

Un secondo strumento per rendere effettiva la collaborazione pastorale a livello diocesano è il consiglio pastorale. Questo organismo suggerito dal concilio e disciplinato dal nuovo codice di diritto canonico, è presieduto dal vescovo. Esso è formato da sacerdoti, religiosi e laici che, in rappresentanza di tutti i fedeli della chiesa particolare, studiano, valutano e presentano al vescovo le proposte operative su tutto ciò che riguarda l'attività pastorale diocesana (cf. CD 28 § 646; CDC can. 511-514).

Il consiglio pastorale diocesano, in collaborazione con le commissioni e i centri pastorali, prende in esame i problemi e le istanze pastorali della diocesi per elaborare piani concreti di azione pastorale da presentare al vescovo. Esso inoltre interviene con il suo parere e le sue proposte di orientamenti pastorali sulle situazioni più urgenti della diocesi. Infine promuove, di comune intesa con il consiglio presbiterale, l'attuazione sia dei piani che delle scelte pastorali.

Il singolo membro del consiglio pastorale diocesano nell'ambito del consiglio stesso si fa interprete e portavoce della situazione pastorale della propria forania o istituzione ecclesiale e propone gli orientamenti e le scelte pastorali corrispondenti. A livello di forania il consigliere collabora con il vicario foraneo per la convocazione e la guida responsabile del consiglio pastorale foraniale e per l'attuazione delle scelte pastorali diocesane.

135. Il consiglio pastorale parrocchiale

Uno strumento molto importante per esprimere la comunione ecclesiale ed attuare la cooperazione tra i fedeli di una comunità cristiana locale è il consiglio pastorale parrocchiale. Esso, conforme allo statuto definito dal nuovo codice di diritto canonico, è

presieduto dal parroco ed ha voto consultivo (cf. CDC can. 536 § § 1-2). Il parroco, nello spirito della comunione ecclesiale, deve tenere conto dei deliberati del consiglio pastorale e della commissione per gli affari economici. Il consiglio pastorale parrocchiale è composto dai sacerdoti e dai diaconi collaboratori del parroco, dai religiosi e religiose rappresentanti delle rispettive comunità operanti stabilmente in parrocchia, dai responsabili di associazioni, movimenti e gruppi parrocchiali, dai fedeli laici espressi dalla comunità locale e nominati dal parroco.

Compito del consiglio pastorale parrocchiale è quello di promuovere l'attività pastorale della parrocchia, di trattarne i problemi, di progettare e verificarne le iniziative, in comunione con il vescovo e sulla base delle indicazioni che provengono dai consigli presbiterale e pastorale diocesani. In particolare, esso ha il compito di elaborare il programma pastorale annuale, in attuazione del piano generale della diocesi e del programma pastorale della forania, tenendo conto delle esigenze e delle necessità locali. Inoltre è chiamato a verificare e coordinare l'azione pastorale delle associazioni, dei movimenti e dei gruppi parrocchiali e a promuovere la partecipazione di tutti i battezzati alla vita della comunità parrocchiale. Ciascun consigliere è chiamato a farsi interprete delle esigenze delle persone e delle situazioni particolari della comunità e a promuovere la collaborazione pastorale delle istituzioni, associazioni e gruppi di cui è rappresentante.

Per promuovere la partecipazione alla guida e animazione pastorale della parrocchia vengano valorizzate anche altre forme, rispondenti alle esigenze diversificate del territorio diocesano. Alle foranie è affidato il compito di adottare nelle diverse situazioni il modello di partecipazione ritenuto più idoneo.

136. Il consiglio pastorale foraniale

Dato il ruolo della forania nel contesto della diocesi friulana, si riconosce la necessità del consiglio pastorale foraniale, che fa da collegamento tra il livello diocesano e quello delle parrocchie. La sua vitalità ed efficacia dipendono da quelle dei consigli pastorali delle rispettive parrocchie della forania. Del consiglio pastorale foraniale fanno parte tutti i sacerdoti della forania, i rappresentanti dei religiosi e religiose, due rappresentanti laici di ciascuna parrocchia ed i laici che hanno ricevuto l'incarico di coordinare particolari attività pastorali nell'ambito foraniale o diocesano.

Compito del consiglio pastorale foraniale è quello di prendere in esame le esigenze pastorali connesse con la situazione del territorio; promuovere l'attuazione delle scelte pastorali diocesane nel contesto della forania; coordinare le iniziative di collaborazione pastorale a livello di zona interparrocchiale e di forania; stimolare e sostenere l'impegno pastorale dei consigli parrocchiali. I singoli membri del consiglio foraniale si fanno portavoce delle istanze delle loro comunità locali e dei rispettivi ambiti di azione pastorale. Essi si impegnano a mantenere la comunicazione e lo scambio tra la comunità locale e gli operatori pastorali delle zone e della forania.

137. La cooperazione tra le chiese

Nello spirito della comunione e della missione ecclesiale la chiesa udinese e le singole comunità parrocchiali sono chiamate ad aprirsi ulteriormente al dialogo, alla collaborazione e alla condivisione globale dei beni, delle persone e delle esperienze con le altre chiese particolari, soprattutto con le giovani chiese del terzo mondo. A questa cooperazione tra le chiese è di stimolo l'esperienza dei "gemellaggi", inaugurata al tempo della ricostruzione del Friuli, dopo il terremoto del 1976. Un richiamo attuale è la presenza tuttora viva dei sacerdoti diocesani tra gli emigranti, tra i nostri connazionali in

Europa e in America, nonché il gemellaggio della nostra diocesi con alcune comunità cristiane del Burundi, del Brasile e dell'Argentina.

È necessario che tale cooperazione continui e si sviluppi attraverso il sostegno fattivo ai sacerdoti, ai religiosi e ai laici che a nome della chiesa udinese operano nelle chiese gemellate o tra gli emigranti. La dimensione universale di questo impegno è favorita dalla collaborazione con l'opera delle congregazioni missionarie. Ma per essere efficace pastoralmente essa deve poter contare sulla promozione di una mentalità missionaria tra tutti i fedeli. Le comunità parrocchiali, con la collaborazione del centro diocesano per la cooperazione missionaria tra le chiese e delle associazioni missionarie del volontariato internazionale, devono proporre con chiarezza ai laici la possibilità di realizzare una forma ministeriale di frontiera tra gli emigranti e nelle giovani chiese del terzo mondo.

138. Ecumenismo e dialogo

Già da diversi anni, sullo slancio del concilio vaticano secondo, si svolgono anche nella diocesi di Udine uno scambio e una collaborazione tra la chiesa cattolica e le chiese cristiane presenti sul territorio friulano, in vista di quella unità che è la forma completa della chiesa voluta da Gesù Cristo. Nel cammino verso questa unità, che ha la sua fonte ultima in Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo e nello Spirito Santo, le chiese cristiane possono contare sull'unica fede e sull'unico battesimo. L'incontro ecumenico avviene nell'impegno di conversione per superare quelle divisioni che hanno le loro radici nel passato e si prolungano ancora oggi a motivo della reciproca scarsa conoscenza dei rispettivi doni e qualità spirituali. La comunione all'interno delle rispettive chiese e nelle singole comunità locali è incrinata ed è depauperata fino a quando tutti i battezzati non sederanno insieme a spezzare l'unico pane eucaristico.

Perciò l'impegno per una pastorale ecumenica riguarda tutte le comunità locali e deve rientrare nello stile della catechesi, delle celebrazioni e del servizio di carità. In particolare devono essere curati la formazione teologica e l'aggiornamento ecumenico dei presbiteri e degli altri operatori pastorali. Il compito della commissione diocesana per l'ecumenismo e il dialogo, con la collaborazione dei gruppi ed associazioni di ispirazione ecumenica, è quello di sostenere e coordinare all'interno di questo orientamento la prassi pastorale delle comunità cristiane.

Un discorso a parte riguarda il rapporto con le sette e con i credenti di altre religioni. La presenza diffusa di alcune sette nel contesto friulano deve sollecitare le comunità locali più interessate a fornire una corretta informazione sulla identità delle diverse sette e a dare gli opportuni avvertimenti sul rischio di una propaganda insistente e insidiosa. Una solida preparazione biblica e teologica è il presupposto per chi vuole avere un contatto con i rappresentanti o delegati delle sette (cf. *Schede di informazione su alcuni movimenti religiosi di oggi*, Udine 1987).

139. Il progetto pastorale

Per favorire la comunione ecclesiale e promuovere una reale collaborazione pastorale, adeguata alle diverse situazioni locali e ambiti di impegno, è indispensabile predisporre da parte dei responsabili dei rispettivi consigli un progetto pastorale a diversi livelli: parrocchiale, foraniale e diocesano. In esso devono essere indicati: la meta pastorale di fondo, gli obiettivi specifici da raggiungere, il metodo di lavoro con i relativi criteri operativi e i mezzi da adoperare, i tempi di attuazione, gli operatori singoli o i gruppi e le modalità di verifica.

Il progetto pastorale deve tener conto delle situazioni locali concrete, con i suoi aspetti positivi e le potenzialità da valorizzare e con i suoi limiti e rischi da evitare. I criteri per stabilire la meta pastorale di fondo e gli obiettivi specifici sono desunti dal confronto della parola di Dio, interpretata alla luce della tradizione viva della chiesa, con il contesto vitale delle comunità cristiane in Friuli. In ogni caso non può mancare in un progetto pastorale il riferimento allo statuto teologico di una comunità cristiana che è chiamata ad essere comunità di fede, di culto e di carità.

Inoltre è indispensabile, per la funzionalità del progetto pastorale a diversi livelli - parrocchia, forania e diocesi - che siano ben definiti gli operatori, sacerdoti, religiosi e laici, secondo le rispettive competenze e responsabilità. Infine devono essere coordinate in un clima di sincera collaborazione e di sintonia pastorale le diverse attività e iniziative ai vari livelli: foraniale, interforaniale, parrocchiale e interparrocchiale. A loro volta queste iniziative ed attività decentrate devono inserirsi nel progetto pastorale diocesano e devono poter contare sul sostegno e la collaborazione dei vari centri pastorali diocesani.

3. Disposizioni pratiche e norme

140. Gli strumenti pastorali di collaborazione: i consigli

Al servizio della comunità ecclesiale e della collaborazione tra le comunità cristiane nella diocesi di Udine stanno i consigli a diversi livelli e nei vari ambiti:

a) Consiglio pastorale parrocchiale

- 1) In ogni parrocchia sia costituito, sulla base delle norme del codice di diritto canonico, il consiglio pastorale come organo di programmazione e di coordinamento di tutta l'azione pastorale della comunità locale.
- 2) I suoi membri siano eletti e nominati secondo i tempi e i modi stabiliti da un regolamento approvato (cf. appendice).
- 3) I candidati del consiglio pastorale parrocchiale devono distinguersi per uno stile di vita coerente con la fede cristiana, per l'impegno pastorale, per la capacità di dialogo e di comunione ecclesiale.
- 4) Il consiglio pastorale parrocchiale è convocato e presieduto dal parroco con la collaborazione di un direttore laico, uomo o donna, eletto dal consiglio stesso.
- 5) Il consiglio svolge la sua attività secondo i tempi e i modi stabiliti dal suddetto regolamento approvato.

b) Consiglio pastorale foraniale

- 1) In ogni forania sia costituito il consiglio pastorale come organo di programmazione e di coordinamento dell'attività pastorale a livello di forania e di zona interparrocchiale.
- 2) Presidente del consiglio foraniale è il vicario foraneo, coadiuvato da un direttore laico, uomo o donna, e da un vice-presidente, che è il presbitero membro del consiglio presbiterale diocesano.
- 3) Spetta al direttore laico, d'intesa con il presidente, convocare e moderare i lavori del consiglio secondo i tempi e i modi stabiliti dal regolamento approvato (cf. appendice).

c) Consiglio pastorale diocesano

- 1) A norma dei rispettivi decreti conciliari e del codice di diritto canonico è istituito nella diocesi di Udine il consiglio pastorale diocesano allo scopo di esaminare i problemi della

chiesa particolare, elaborare i piani pastorali, proporre orientamenti e scelte operative sui problemi contingenti. Il Consiglio pastorale diocesano è presieduto dall'arcivescovo. Di esso fanno parte: i direttori dei consigli pastorali foraniali, il vicario generale, i vicari episcopali, il cancelliere, il coordinatore dei centri pastorali diocesani, i direttori dei centri catechistico, liturgico e caritas, il direttore del settimanale diocesano, il direttore del consiglio presbiterale, un rappresentante dei diaconi, tre rappresentanti delle associazioni e movimenti ecclesiali, cinque laici e dieci sacerdoti nominati dall'arcivescovo, un rappresentante dei religiosi, tre delle religiose.

2) Il consiglio pastorale diocesano è convocato e moderato dal direttore, eletto dalla giunta, secondo i tempi e i modi stabiliti dal regolamento interno (cf. appendice).

3) Gli incontri e i lavori del consiglio pastorale diocesano sono preparati e coordinati da una giunta eletta dal consiglio stesso, sulla base del regolamento interno.

4) Il consiglio pastorale diocesano opera in collaborazione con quello presbiterale, in riunioni congiunte, per quanto riguarda i problemi ed i progetti pastorali generali. Le scelte pastorali comunemente concordate vengono sottoposte all'arcivescovo per l'approvazione.

d) Il consiglio presbiterale diocesano

1) A norma dei decreti del concilio e dei rispettivi canoni del codice di diritto canonico è istituito nella diocesi di Udine il consiglio presbiterale allo scopo di coadiuvare l'arcivescovo nel governo della diocesi. Il consiglio presbiterale è presieduto dall'arcivescovo. Di esso fanno parte: il vicario generale, i vicari episcopali, il rettore del seminario e il cancelliere della curia, cinque sacerdoti nominati dall'arcivescovo; i presbiteri eletti dai sacerdoti delle rispettive foranie, uno per ogni forania e tre per la città di Udine; due sacerdoti religiosi, un sacerdote eletto dai cappellani militari della diocesi e uno eletto dal consiglio pastorale diocesano.

2) Il consiglio presbiterale diocesano è convocato e moderato dal direttore, eletto dal consiglio stesso, secondo i tempi e i modi stabiliti dal regolamento interno (cf. appendice).

3) Gli incontri e le attività del consiglio presbiterale diocesano sono preparati e coordinati da una giunta eletta dal consiglio stesso sulla base del regolamento interno.

e) Collegio dei consultori

A norma del codice di diritto canonico è costituito nella diocesi di Udine il collegio dei consultori, ossia un gruppo di presbiteri scelti dall'arcivescovo tra i membri del consiglio presbiterale diocesano con il compito di consigliare l'arcivescovo nei problemi pastorali ed economici della diocesi particolarmente rilevanti. Spetta al collegio dei consultori nominare l'amministratore diocesano quando la sede è vacante (cf. CDC cann. 502; 1277).

141. I responsabili della collaborazione pastorale

Per promuovere una collaborazione pastorale organica e articolata nel contesto della chiesa udinese si definiscono i ruoli e i compiti di alcuni responsabili nei settori pastorali e a vari livelli come segue:

a) Vicario foraneo

Fermo restando quanto stabilisce il codice di diritto canonico, è compito del vicario foraneo programmare con il consiglio pastorale foraniale l'attività pastorale a livello di forania e di zona interparrocchiale e stabilire, d'intesa con lo stesso consiglio, i

responsabili dei vari settori pastorali per le attività catechistiche, liturgiche, caritative e di promozione umana, in armonia con il progetto pastorale della diocesi.

b) Direttore del consiglio pastorale foraniale

In accordo con lo statuto del consiglio pastorale foraniale, è compito del direttore, d'intesa con il vicario foraneo, presidente dello stesso consiglio, coordinare le attività e le iniziative pastorali a livello di forania e di zona interparrocchiale, secondo il progetto pastorale approvato e in armonia con quello diocesano.

c) Parroco

Fermo restando quanto è stabilito dal codice di diritto canonico, è compito del parroco, di comune intesa con il consiglio pastorale parrocchiale, coordinare l'attività pastorale della parrocchia secondo il progetto pastorale approvato, in accordo con quello foraniale e diocesano.

142. Centri pastorali e commissioni diocesane

A servizio della comunione ecclesiale e della collaborazione pastorale è istituito nella diocesi di Udine il *centro di attività pastorali*. È compito specifico di questo organismo sostenere e coordinare le attività pastorali della diocesi, promosse dai vari centri, commissioni ed uffici diocesani, in accordo con i progetti pastorali approvati dai consigli diocesani. Esso inoltre è il referente principale delle foranie ed ha il compito di raccordare i progetti pastorali foraniali con i servizi offerti dai centri diocesani.

Fermo restando quanto è già definito e stabilito nei rispettivi statuti e regolamenti, allo scopo di favorire un reale coordinamento dell'attività pastorale nella diocesi udinese, i compiti dei vari centri pastorali sono definiti come segue:

1) Centro di pastorale catechistica

È compito proprio di questo centro pastorale promuovere e coordinare la pastorale catechistica della diocesi e, in particolare, la formazione dei catechisti a livello diocesano; inoltre è suo compito coordinare e sostenere, di comune intesa con i consigli foraniali e con i responsabili di zona, le iniziative per l'aggiornamento e la formazione dei catechisti a livello foraniale e zonale (cf. n. 59).

2) Centro di pastorale liturgica

Spetta a questo centro, di intesa con i due consigli diocesani, promuovere e coordinare la pastorale liturgica della diocesi e la formazione degli animatori della liturgia; inoltre è suo compito coordinare e sostenere analoghe iniziative di formazione a livello foraniale e di zona interparrocchiale, con la collaborazione dei rispettivi responsabili (cf. n. 162).

3) Centro pastorale caritas

La caritas diocesana ha il compito di promuovere la testimonianza della carità, coordinare le iniziative caritative ed assistenziali, promuovere a livello diocesano la formazione dei responsabili e degli animatori delle caritas locali, promuovere e coordinare iniziative analoghe a livello di forania e di zona interparrocchiale (cf. n. 260).

4) Centro per la cooperazione missionaria tra le chiese

L'obiettivo primario di questo organismo diocesano è quello di promuovere e tenere viva la coscienza della missionarietà come struttura portante dell'azione pastorale della chiesa particolare e locale, favorire la collaborazione tra la chiesa udinese e quelle con le quali la

diocesi ha stabilito delle singolari convenzioni. Inoltre ha il compito di curare i rapporti con i sacerdoti operanti in emigrazione e in missione, predisponendo la loro preparazione e il loro rientro in diocesi, sia periodico che definitivo. Ha anche il compito di sostenere e coordinare le attività di coscientizzazione e formazione missionaria a livello parrocchiale, foraniale e diocesano, avendo una particolare attenzione ai missionari sia diocesani che religiosi, sacerdoti e laici provenienti dalla chiesa udinese (cf. n. 137).

5) Centro di pastorale giovanile

Il centro di pastorale giovanile ha il compito di promuovere e sostenere tutte le attività che a livello di diocesi e di zona pastorale riguardano i giovani. Esso inoltre coordina le varie iniziative delle associazioni movimenti e gruppi nel settore giovanile, avvalendosi della consulta di pastorale giovanile (cf. n. 113).

6) Centro di pastorale vocazionale

Questo centro ha il compito di promuovere e coordinare le attività di animazione e di orientamento vocazionale in diocesi e di curare la formazione degli animatori vocazionali, in collaborazione con i centri di pastorale catechistica e di pastorale giovanile (cf. n. 7)

7) Centro pastorale della famiglia

A questo centro spetta promuovere, sostenere e coordinare le varie iniziative ed attività che a livello diocesano e foraniale riguardano la famiglia, la preparazione al matrimonio e la formazione permanente degli operatori pastorali della famiglia, la promozione e il coordinamento dei consultori familiari (cf. n. 113).

8) Centro pastorale del lavoro

A questo centro è affidato il compito di sensibilizzare in una prospettiva cristiana le comunità locali sui problemi del lavoro e di coordinare le iniziative di formazione degli operatori pastorali impegnati nel mondo del lavoro (cf. n. 239).

9) Centro di comunicazione sociali

È il centro diocesano a cui è affidato il compito di promuovere e coordinare la pastorale delle comunicazioni sociali, di favorire l'uso corretto dei mass media e di formare gli operatori di questo settore pastorale (cf. n. 222).

10) Commissione per l'ecumenismo e il dialogo

È compito specifico di questa commissione diocesana promuovere, in collaborazione con i vari centri pastorali diocesani, la formazione ecumenica degli operatori pastorali, coordinare le iniziative e le attività ecumeniche a tutti i livelli e la collaborazione con le altre chiese presenti in diocesi (cf. n. 138).

11) Commissione "Giustizia e pace"

Il compito di questa commissione è quello di studiare alla luce della parola di Dio e del magistero della chiesa i problemi riguardanti la giustizia e la pace, denunciare le situazioni di ingiustizia e le violazioni dei diritti umani, promuovere iniziative che contribuiscano a creare una cultura di pace.

12) Consulta diocesana dei laici

Spetta a questo organismo, d'intesa con i consigli, stabilire il coordinamento a livello diocesano tra le varie associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, promuovere gli incontri

e le iniziative per la reciproca conoscenza, confronto e scambio di idee ed esperienze, coordinare gli interventi sui problemi e le situazioni della vita ecclesiale e sociale.

VII VITA LITURGICA DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

L'immagine biblica che visualizza questo momento fondamentale della vita comunitaria cristiana è offerta dalla prima lettera di Pietro. La comunità cristiana è una costruzione spirituale, fondata sulla pietra viva, scelta e preziosa davanti a Dio, che è il Cristo risorto. In questo tempio vivente i cristiani offrono i sacrifici spirituali che consistono nel proclamare le "grandi opere" di Dio non solo con le parole, ma anche con la testimonianza coerente della propria vita (cf. 1Pt 2,4-10). I fondamenti teologici di questo capitolo ruotano attorno alla pasqua come esodo e alleanza, che si prolunga nella parola e nei sacramenti. Per i cristiani l'esperienza fondante della pasqua inizia con il battesimo e si rivive settimanalmente nell'eucaristia. Ma l'intero arco delle celebrazioni liturgiche, con i diversi tempi, luoghi, segni e forme particolari, mette in contatto in modo vitale i fedeli con il mistero pasquale di Cristo.

Negli obiettivi e scelte pastorali si sottolinea che il soggetto della liturgia, riscoperto e valorizzato dalla riforma conciliare, è la comunità celebrante nella sua totalità, come corpo di Cristo. Il centro dinamico e unificante della liturgia è costituito dalla pasqua annuale e settimanale. I momenti essenziali della vita liturgica sono la parola ascoltata con fede e attuata nella vita in tutte le sue dimensioni. Il punto cruciale di una pastorale liturgica è la coniugazione armonica tra liturgia e vita.

Le disposizioni pratiche definiscono e indicano alcuni strumenti e forme per la preparazione, la formazione e l'animazione della vita liturgica della comunità. L'orientamento pastorale privilegiato è quello della partecipazione attiva della comunità celebrante. In tale contesto si collocano le norme e disposizioni per l'uso della lingua e dei testi liturgici

1. Fondamenti teologici

143. La liturgia della vita

Lungo i secoli della sua storia la chiesa che è in Friuli non ha mai smesso di esprimere la sua fede nelle forme della preghiera personale e comunitaria, di celebrarla nella liturgia dei sacramenti e dei sacramentali e di incarnarla anche nelle manifestazioni della pietà popolare. I fedeli, sotto la guida dei pastori, hanno cercato di tradurre la forza rinnovatrice dei sacramenti negli impegni dell'esistenza quotidiana, per attuare così il culto spirituale (cf. Rm 12, 1-2). Infatti l'assemblea dei battezzati convocata dalla forza della parola e dello Spirito Santo attorno al Signore risorto, costituisce il tempio spirituale e il popolo sacerdotale che offre a Dio sacrifici a lui graditi (cf. 1Pt 2,4-5). L'insieme dei rapporti familiari e sociali, degli impegni etici e professionali, quando sono illuminati dalla fede e plasmati dall'amore fraterno, costituiscono la "liturgia della vita".

144. La storia della nostra salvezza

La radice della liturgia della vita sta nella scoperta ed accoglienza della continua azione di Dio che in Gesù Cristo, mediante lo Spirito Santo, si manifesta per la salvezza di tutti gli esseri umani. La comunità cristiana riconosce ed accoglie questa azione di Dio e vi risponde con la lode e il ringraziamento, la supplica e l'invocazione. La parola di Dio, conservata ed ascoltata nella viva tradizione della chiesa, rivela l'opera salvifica di Dio. All'iniziativa benefica e misericordiosa di Dio corrisponde l'adesione di fede e l'azione di grazie del suo popolo.

Negli eventi del primo testamento il progetto di salvezza si è gradualmente manifestato ed attuato a favore di Israele, ma con una prospettiva aperta a tutti i popoli della terra. Con la venuta di Gesù, il Cristo, arrivano a compimento le attese e le promesse della prima alleanza. Gesù nelle parole ed azioni della sua vita rivela il disegno definitivo di salvezza per tutti gli esseri umani. Egli ha aderito integralmente alla volontà di Dio Padre e vi è rimasto fedele fino alla morte di croce. Ha portato così a compimento la consacrazione a Dio di tutti gli uomini ed ha inaugurato nella sua umanità trasfigurata una nuova via di incontro con Dio (cf. Eb 10,10.19-20). Con il dono dello Spirito Santo è iniziato il tempo in cui i credenti seguendo Gesù, il Figlio di Dio, possono adorare il Padre in spirito e verità (cf. Gv 4,23-24). L'azione dello Spirito, dono del Signore risorto, si concentra particolarmente nella liturgia, dove si fa presente e viene comunicata la salvezza compiuta in Gesù Cristo (cf. SC 2 § 8). Così nella liturgia non solo si celebra la vicinanza di Dio, ma si fa anche l'esperienza della sua fedeltà che continua a manifestarsi oltre i confini del tempo e dello spazio.

Nell'assemblea liturgica i cristiani, ognuno con la sua ricchezza, interpretano la storia alla luce della parola di Dio e la comunità cristiana si riconosce protagonista nella storia del piano di Dio. Maria, la madre di Cristo, accompagna e sorregge la preghiera della chiesa. «Non si può parlare di chiesa se Maria, madre del Signore, non è lì con i suoi fratelli» (Cromazio, *Serm.* 30.1).

145. La pasqua al centro della liturgia

La nascita del popolo della prima alleanza è avvenuta con la liberazione degli oppressi dall'Egitto, il passaggio del mare e il dono delle "dieci parole", condizione per vivere insieme nella libertà. Memoriale di questo evento è la celebrazione annuale della pasqua. Con il dono della sua vita per amore, Gesù ha portato a compimento l'attesa di salvezza annunciata nell'esperienza di fede di Israele. In una festa di pasqua egli è passato da questo mondo al Padre (cf. Gv 13,1). Con la sua risurrezione Gesù ha vinto la morte ed ha comunicato il dono dello Spirito Santo, primizia e garanzia della piena liberazione per i figli di Dio e per il mondo intero (cf. Rm 8, 22-23). Nella morte e risurrezione di Gesù, chiamato il "mistero pasquale", si realizza l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio (cf. SC 5 § 7). Dal momento che la pasqua di Cristo è il compimento della salvezza, anche se non è ancora la sua conclusione, l'umanità intera, destinataria di questa liberazione, deve esserne partecipe. Mediante l'azione liturgica e sacramentale la pasqua di Cristo diventa anche la pasqua dei cristiani. Infatti con il battesimo i credenti sono immersi nella morte di Gesù per risorgere ad una vita nuova. Il passaggio dalla morte alla vita, dalla schiavitù del male alla libertà di figli, si realizza come dono destinato a trasformare tutta la loro esistenza (cf. Rm 6,4-7; Col 1,12).

146. La presenza di Cristo nella liturgia

Le celebrazioni della liturgia cristiana, anche se rispondono al bisogno umano di rendere culto a Dio, non possono esaurirsi nella ripetizione di riti religiosi. La liturgia manifesta e

rende presente l'opera salvante di Dio. Infatti Gesù risorto con l'invio del suo Spirito assicura la sua presenza e la comunione con Dio Padre: «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Gesù, inviato dal Padre, a sua volta invia gli apostoli con la forza dello Spirito Santo non solo ad annunciare il vangelo, ma anche ad attuarlo con la testimonianza della vita e con le azioni culturali, mediante il sacrificio e i sacramenti sui quali si impernia tutta la vita liturgica (cf. SC 6 § 8). L'opera redentrice di Dio dunque continua nella chiesa che è il suo popolo. Infatti «Cristo stesso è sempre presente nella sua chiesa in modo speciale nelle azioni liturgiche» (SC 7 § 9). In forza di questa presenza la celebrazione cristiana non si risolve in un semplice ricordo, come nel caso di una rievocazione o di un anniversario. La liturgia rende presente ed efficace per la salvezza l'evento pasquale di Cristo, in cui si concentra l'azione benefica di Dio a favore di tutti gli uomini. Celebrare allora significa vivere realmente, attraverso i segni liturgici, l'incontro con Dio mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo. La grazia di Dio si fa presente e viene comunicata ai credenti riuniti per la celebrazione liturgica, fatta nel nome e per la volontà del Signore Gesù.

147. La parola di Dio nella liturgia

Dio Padre nel suo progetto di redenzione ha creato mediante la sua parola tutte le cose nello splendore della loro bontà e bellezza. Questa parola è vita e luce per tutti gli uomini (cf. Gv 1,1-4). La parola creatrice di Dio si è dilatata nelle molteplici parole rivelate ed accolte nella sacra scrittura. Ora la parola di Dio in Gesù Cristo, il Figlio unigenito, si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi e dalla sua pienezza di grazia e verità noi tutti possiamo attingere con abbondanza (cf. Gv 1,14.1617). Come prolungamento dell'incarnazione salvifica della parola in Gesù Cristo, la liturgia cristiana è costituita in prevalenza dall'ascolto obbediente della parola di Dio. Quando una comunità, docile all'azione dello Spirito Santo, apre la sacra scrittura nell'assemblea liturgica, può udire la voce stessa di Cristo, poiché è lui che parla quando nella chiesa si legge la bibbia (cf. SC 7 § 9). La parola di Dio agisce nei credenti, li rende capaci di scoprire le meraviglie che Dio sta compiendo nel suo popolo e di rispondervi con la lode, il pentimento e la supplica. La parola di Dio dunque deve restare al centro della celebrazione cristiana. Per questo tutti i riti liturgici fanno spazio ad un'attenta lettura della bibbia, articolata nei vari compiti ministeriali e nei diversi elementi che la compongono.

148. I segni e i riti liturgici sacramentali

La parola di Dio, anche se è segno centrale e prezioso, non è l'unico nella liturgia cristiana. Gesù stesso ha scelto ed affidato alla sua comunità altri elementi ricchi di valore umano e di simbolismo religioso. Egli ha intimamente unito alla sua missione redentrice alcuni gesti adatti a significare e a trasmettere ai credenti la salvezza di Dio in forza della sua promessa e della sua volontà. Questi segni liturgici, chiamati sacramenti, sono un dono e compito ai quali la chiesa ritiene di doversi mantenere fedele, seguendo l'esempio dei primi discepoli del Signore.

In primo luogo va menzionata la "frazione del pane" o "eucaristia", con la quale Gesù si fa presente nel dono del suo corpo e del suo sangue per la nuova alleanza (cf. Lc 22, 19-20; At 2,42). Il segno dell'immersione o battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, esprime e realizza la piena comunione ecclesiale (cf. Mt 28, 19). Infine il potere di rimettere i peccati con il dono pasquale dello Spirito Santo è comunicato dal Cristo risorto ai suo discepoli (cf. Gv 20, 23-23).

Anche altri gesti compiuti da Gesù e dai suoi discepoli, come l'unzione degli infermi e l'imposizione delle mani, sono accolti come segni rituali dalla comunità cristiana. Con il successivo sviluppo questi gesti e riti si sono strutturati nella celebrazione liturgica attuale.

149. Sacramenti e sacramentali nella vita cristiana

Come canali di comunicazione tra il Signore Gesù e l'assemblea dei credenti, i sacramenti non sono azioni private, chiuse nella sfera della vita individuale. Essi sono sempre celebrazioni della chiesa. Sono un evento che interessa tutti i membri del popolo di Dio (cf. SC 26 § 42.43). Questi segni sacramentali hanno assunto nella tradizione della chiesa cattolica una struttura e un ordine settenario, organicamente distribuiti secondo l'itinerario della nascita e crescita del cristiano e della comunità.

I sacramenti dell'iniziazione cristiana, battesimo dei bambini e degli adulti, cresima o confermazione ed eucaristia, sono l'itinerario attraverso il quale si edifica la chiesa e i credenti si avviano alla maturità spirituale. La penitenza e l'unzione dei malati ridonano grazia e speranza cristiana al credente peccatore o infermo. L'ordine e il matrimonio sostengono con la grazia specifica i cristiani chiamati ai ministeri ecclesiali o alla vita coniugale.

Oltre a questi sette grandi segni, altre celebrazioni chiamate "sacramentali", come la liturgia delle ore, la professione religiosa, la dedicazione della chiesa, il rito delle esequie, preparano i fedeli alla partecipazione ai sacramenti, oppure prolungano la loro azione di lode e di invocazione nelle varie circostanze della vita dei singoli e della comunità. In queste celebrazioni, tutta l'assemblea cristiana è chiamata ad esercitare il suo sacerdozio, perché costituisce l'unico corpo del Signore. Al servizio dell'assemblea culturale sono attivati i vari ministeri: sia quelli ordinati (vescovo, presbitero, diacono), sia quelli laicali (lettore e lettrice, accolito, ministrante, ministro della comunione, cantore, sacrista).

2. Obiettivi e scelte pastorali

150. La riforma liturgica nella chiesa friulana

Il concilio vaticano secondo ha avviato una generale riforma della liturgia del rito romano (cf. SC 1 § 1). Questa riforma non si limita a qualche ritocco formale, ma intende ridare vigore a tutta l'azione culturale in modo che la liturgia costituisca il «culmine verso cui tende l'azione della chiesa e la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10 § 16). Anche la chiesa che è in Friuli si è impegnata nella applicazione delle direttive conciliari per mettere in rilievo alcune dimensioni originarie della celebrazione cristiana, come quella trinitaria ed ecclesiale, e l'importanza della proclamazione e dell'ascolto della parola di Dio. Ma la condizione fondamentale per un autentico rinnovamento dell'esperienza liturgica è un cammino di maturazione della fede, mediante il quale saldare strettamente la liturgia con la vita quotidiana. Di qui la necessità di un'azione educativa, capace di inserire la riforma liturgica in una più profonda esperienza di vita cristiana. Questa azione pastorale rende necessario un cambiamento di mentalità, per superare l'interpretazione riduttiva delle proposte conciliari e per avviare i fedeli ad un nuovo tipo di partecipazione celebrativa.

A tale scopo, come esige il concilio «~i riti splendano per nobile semplicità, siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni, siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni» (SC 34 § 55). Un contributo a questo rinnovamento liturgico della chiesa friulana può venire

anche dalla migliore conoscenza e valorizzazione della liturgia della chiesa di Aquileia, che fu celebrata in Friuli fino al 1596. La vita religiosa della diocesi e delle parrocchie può trovare in questa antica tradizione notevoli elementi di arricchimento. Per questo la chiesa udinese si impegna a promuovere lo studio scientifico delle fonti del rito aquileiese e ad utilizzarne i risultati secondo i criteri di adattamento proposti dal concilio (cf. SC 4 § 5; 37 § 65; 40 § 68-71).

151. La pastorale liturgica nella parrocchia

Perché la vita liturgica di una comunità parrocchiale possa essere viva e fruttuosa, si devono perseguire alcuni obiettivi di fondo con un'adeguata azione pastorale. Il primo obiettivo di una pastorale liturgica nella comunità locale è quello di educare e promuovere una mentalità di fede e di carità fraterna. Infatti le celebrazioni liturgiche sono autentiche quando si basano sulla professione di fede e si svolgono in un clima di fraternità. In secondo luogo si deve favorire la partecipazione di tutti. Nei momenti celebrativi devono risuonare tutte le voci che compongono l'armonia del corpo ecclesiale. Infine dall'assemblea culturale devono partire con rinnovate energie l'azione missionaria, la testimonianza e l'impegno pastorale della comunità. Per conseguire questi obiettivi pastorali è urgente impostare una seria programmazione liturgica, in armonia con il progetto pastorale della parrocchia, di modo che la liturgia si compenetri con la vita dei cristiani. Siccome il fatto celebrativo fa parte integrante della condizione cristiana esso deve essere armonicamente inserito nel contesto dell'itinerario di maturazione della fede, come coronamento dell'evangelizzazione e della catechesi e come avvio di tutte le istanze della carità e dell'impegno dei credenti nel mondo. Bisogna tuttavia ricordare che la celebrazione non può risolvere automaticamente i problemi di fede che vi stanno a monte, né pretendere di esaurire tutta l'azione pastorale della chiesa (cf. SC 9 § 14). Il momento liturgico rimanda ad altri momenti ed ambiti della comunità cristiana, che preparano e prolungano quello celebrativo in cui si vive la vicinanza con Dio nei segni liturgici.

152. Preparazione ed animazione dell'assemblea liturgica

Nel progetto di pastorale liturgica vanno tenute presenti le esigenze da rispettare nello svolgimento della celebrazione cristiana. Ogni liturgia è azione di una precisa assemblea, che vive su un determinato territorio, con caratteristiche sociali, culturali e religiose ben definite. Per una celebrazione vitale si deve tener conto della situazione di fede, delle aspettative, delle necessità spirituali e anche delle condizioni umane, sociali e culturali di quella assemblea e si devono conoscere ed utilizzare i mezzi di comunicazione condivisi dai componenti. In tale prospettiva pastorale la chiesa udinese considera i gruppi etnici che la compongono e le lingue che essi usano aventi pari dignità. Questo lo afferma in riferimento all'uso della loro lingua nella liturgia. Valorizza anche le forme tradizionali di canto e di pietà in sintonia con lo spirito liturgico.

Un secondo principio che deve ispirare l'animazione dell'assemblea liturgica è desunto dal fatto che in essa si rende visibile ed attiva la chiesa universale, la chiesa particolare e quella locale con la varietà e complementarietà dei carismi. La celebrazione permette di esercitare nella fraternità quei compiti e attitudini ministeriali che hanno la loro origine da Cristo, prototipo di ogni servizio. L'esercizio dei ministeri liturgici, quindi, non è tanto un espediente per una maggiore solennità del rito, quanto invece un'esigenza intrinseca della celebrazione liturgica. Perciò, in ogni celebrazione, soprattutto in quella eucaristica domenicale e festiva, siano curati i ministeri della presidenza, dell'accoglienza, della parola, del canto e del servizio alla mensa. Ministri e fedeli siano educati «a costituire

assemblea», a «formare un solo corpo» per il culto divino (IGMR 62). Oltre ai ministeri ordinati siano promossi e curati i ministeri laicali di uomini e donne credenti che si mettono volentieri a disposizione del servizio liturgico con competenza e semplicità. Una particolare attenzione va riservata al ministero dei sacristi, uomini e donne, i quali sono preziosi collaboratori dei ministri ordinati nel rendere attuale l'accoglienza e nel curare quanto è necessario per una degna celebrazione.

I presbiteri, in forza del ruolo che deriva dall'ordinazione, sono chiamati ad attivare anche nelle celebrazioni liturgiche la partecipazione e la collaborazione di tutti: laici, uomini e donne, religiosi e religiose, soprattutto quanti svolgono altri ministeri nella comunità locale, sono chiamati a valorizzare anche l'apporto degli anziani e di quanti sono portatori di handicap. Questa attiva collaborazione potrà far superare a poco a poco quegli atteggiamenti di ritrosia e di disagio che tanti cristiani avvertono e manifestano di fronte alla celebrazione liturgica ritenuta area riservata al clero.

153. Il canto e la musica sacra nella liturgia

Nella tradizione liturgica della chiesa, radicata in quella biblica ed ebraica, il canto e la musica sacra hanno accompagnato e sostenuto la preghiera dell'assemblea cristiana ed hanno contribuito alla maggiore solennità delle celebrazioni. Conforme a questa tradizione la chiesa accoglie ed approva nella liturgia tutte le forme musicali e di canto che si distinguono per la loro qualità artistica ed ispirazione religiosa. Pertanto l'espressione musicale e specialmente il canto sacro svolgono un vero ministero liturgico all'interno dell'assemblea cristiana celebrante (cf. SC 112 §§ 201-203).

Sulla base di queste motivazioni teologiche e pastorali il documento conciliare sulla liturgia raccomanda non solo di conservare e promuovere il patrimonio della musica sacra, ma anche di sostenere le *scholae cantorum* e di preparare e formare anche sotto il profilo liturgico i musicisti ed i cantori. Nello stesso tempo si invitano le chiese particolari a promuovere con impegno il canto religioso popolare, cosicché tutta l'assemblea partecipi in modo attivo alla celebrazione liturgica.

Perciò il sinodo udinese propone di sostenere le varie iniziative già in atto e di promuoverne altre ritenute indispensabili per preparare e formare i cristiani al ministero del canto liturgico e della musica sacra. Inoltre si impegna a curare la promozione e conservazione del patrimonio musicale friulano anche mediante l'edizione aggiornata del "libro diocesano di preghiere e canti".

154. Educazione alla preghiera

Per saper scorgere i segni del passaggio di Dio nella propria vita, ogni cristiano deve curare l'educazione permanente alla preghiera personale e comunitaria. Pregare significa restare in dialogo con Dio e mantenere aperta verso di lui la propria esistenza, per discernere le indicazioni della sua volontà e accogliere i suoi doni. Non si tratta tanto di un problema di formule da pronunciare, o di luoghi da frequentare. La preghiera è un orientamento costante della persona, conforme alla parola e all'esempio di Gesù e all'insegnamento di Paolo ai suoi cristiani (cf. ITs 5,17; cf. SC 86 § 148). Se viene a mancare lo spirito della preghiera cristiana personale, la vita liturgica corre il rischio di essere sterile. La chiesa udinese perciò si propone di assicurare una rinnovata esperienza della preghiera per i singoli e le comunità, favorendo tempi, modi e occasioni opportune di formazione. Le comunità cristiane locali e i cristiani devono tenere in grande stima e valorizzare tutte le comunità religiose, specialmente quelle di vita contemplativa, presenti in diocesi, come una testimonianza viva del valore della preghiera.

155. *La pasqua settimanale*

Per mantenere e ravvivare la propria identità, una comunità cristiana e i singoli fedeli non possono fare a meno di attingere l'abbondanza di grazia che ha la sua fonte nel mistero pasquale di Cristo. Questo si attua in modo eminente con la celebrazione settimanale della pasqua. Tutti i battezzati hanno il dovere di viverla come giorno della libertà per Dio e per i fratelli. Secondo la testimonianza della tradizione primitiva, la domenica è il dono del Signore alla sua chiesa e il giorno della mensa eucaristica imbandita davanti all'assemblea liturgica; è il giorno della missione e dell'autentica carità. La domenica infatti è il memoriale del giorno in cui il Signore risorto è apparso vivo ai discepoli e si è fatto riconoscere nello "spezzare del pane" (cf. Lc 24,30; CDC can. 1246.1248, CEI, *Il giorno del Signore*, 7-17). L'obiettivo pastorale di fondo è ritrovare il senso della domenica cristiana che ha il suo fulcro nella partecipazione all'eucaristia, segno della presenza del Signore in mezzo ai credenti. Da questo incontro con il Signore nella parola e nel sacramento devono prendere impulso e significato le iniziative di solidarietà attiva e di pace che qualificano la domenica cristiana. A tale scopo si deve contrastare la concezione dominante della domenica come spazio esclusivo del tempo libero e del divertimento consumistico, per accentuare invece il suo significato di liberazione interiore per l'incontro gratuito e la donazione agli altri (cf. A. BATTISTI, *Siamo nel mondo per precederlo*, AGRAF, Udine 1978).

La stessa celebrazione eucaristica della domenica deve avere un respiro universalistico ed un'apertura missionaria, perché la comunità celebrante sia educata al dono e allo scambio e cooperazione tra i cristiani e le chiese (cf. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, 54.72-73). In tale prospettiva pastorale è urgente rivedere il numero e la qualità delle messe domenicali per evitare l'eccessivo frazionamento delle assemblee e la concomitanza di celebrazioni in chiese molto vicine (cf. CEI, *Il giorno del Signore*, 32). La celebrazione eucaristica infatti non può esaurire ed assorbire tutte le altre forme attraverso le quali si esprime, si alimenta e cresce la comunità locale. Perciò nel giorno domenicale devono trovare posto anche altre attività liturgiche, come la celebrazione della parola di Dio, dell'ufficio divino, la preghiera di adorazione eucaristica, e lasciare spazio anche ai momenti di formazione pastorale e spirituale.

156. *La pasqua annuale*

Come il giorno domenicale prevale sui giorni feriali della settimana, così la celebrazione dei santi giorni del triduo pasquale deve ritrovare il suo primato su ogni altra ricorrenza. Essa deve situarsi come al vertice della vita di una comunità cristiana. La chiesa infatti trova il suo punto di appoggio nella morte e risurrezione di Cristo. Il santo vescovo Cromazio di Aquileia mette in rilievo il fatto che i cristiani attingono sempre nuova forza dalla celebrazione festosa del loro Signore anche nel tempo del dolore e della prova (CROMAZIO, *Serm.* 16-17.17A). Egli infatti è presente nella chiesa fin dal giorno di pentecoste con il dono del suo Spirito. Così la guida e la sostiene nella sua missione di testimonianza. Pertanto nel progetto pastorale di una comunità cristiana non può mancare questo obiettivo. Esso deve impostare un serio lavoro di preparazione durante il tempo quaresimale, in modo che ministri e fedeli, insieme a quanti si dispongono a ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana, partecipino con fedeltà alla grande veglia pasquale nella notte santa e ne traggano forza per una vita autenticamente pasquale.

157. *Fede e sacramenti*

I cristiani riconoscono e accolgono la salvezza che è dono di Dio per mezzo di Gesù Cristo nello Spirito Santo. I segni sacramentali rendono presente e comunicano questa salvezza ai credenti. L'esperienza dei sacramenti in quanto incontro tra la fedeltà di Dio e la risposta umana non solo «(suppone la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutre, la irrobustisce e la esprime» (cf. SC 59 § 107). Perciò nella prassi pastorale della chiesa assume grande rilevanza la serietà con la quale ci si accosta ai sacramenti, in particolare all'eucaristia, alla quale tutti gli altri sono uniti e ordinati (cf. PO 5 § 1253). Le celebrazioni sacramentali devono dunque essere preparate e partecipate con retta disposizione d'animo e soprattutto con l'assenso della fede matura. Qualora venisse a mancare del tutto questa professione di fede non è lecito amministrare immediatamente i sacramenti alle persone che pur li richiedono. Sarà bene in questo caso proporre un adeguato cammino di approfondimento per poter raggiungere le condizioni che permettono la celebrazione cristiana del sacramento. Tutto l'impegno pastorale della comunità e dei suoi operatori, sorretto dal discernimento affidato al vescovo e ai suoi delegati, deve essere orientato a sostenere con la testimonianza e la preghiera il cammino di coloro che si preparano ai sacramenti (cf. CDC can. 843.851). D'altra parte non va dimenticato che le celebrazioni sacramentali hanno anche un valore "pedagogico", in quanto aiutano i cristiani ad affrontare le situazioni della storia personale e comunitaria e a scoprire il significato profondo della vita alla luce della parola di Dio.

158. Celebrazioni dei sacramenti e vita sociale

La prospettiva della fede deve orientare le scelte pastorali per coniugare insieme il valore dei sacramenti e il bene dei fedeli. Può succedere che in qualche caso i sacramenti, specialmente l'eucaristia, siano interpretati in modo riduttivo, come mezzo per esaltare le attese o le conquiste della persona o di un gruppo sociale. Ciò si verifica quando si dimentica che i sacramenti sono celebrazioni dell'iniziativa di Dio da accogliere nella fede. Le azioni liturgiche sacramentali si celebrino soltanto se nell'assemblea esistono sufficienti segni di fede. Se in manifestazioni di carattere sociale, politico, culturale non ci sono queste condizioni e, tuttavia, si vuole richiamare la fede cristiana, si cerchino altri gesti e segni cristiani (liturgia della Parola, benedizioni, ecc.) adatti alle circostanze e alle persone di volta in volta interessate.

159. Celebrazione della parola e benedizioni"

La concezione e l'organizzazione della vita nella società odierna, compresa quella friulana, rendono sempre più ristretto e marginale lo spazio riservato all'incontro con Dio e allo scambio fraterno tra i credenti. Perciò si devono valorizzare alcune forme di celebrazione liturgica non sacramentale, per non privare i fedeli del necessario alimento e sostegno spirituali. La comunità parrocchiale deve offrire delle occasioni frequenti per la celebrazione della liturgia delle ore, soprattutto nei tempi liturgici forti e nei giorni festivi, compreso il triduo pasquale. Con gli adattamenti richiesti dalle esigenze spirituali dell'assemblea, le celebrazioni della parola di Dio siano proposte anche nei gruppi ecclesiali e nell'ambiente familiare, come pure nei tempi di adorazione eucaristica, nelle veglie di preghiera e nei pellegrinaggi. È opportuno anche che i segni di "benedizione" siano fatti conoscere e valorizzati nel loro significato originario: Dio dona la benedizione in quanto comunica la sua bontà agli uomini che lo riconoscono come fonte del loro bene, gli rendono lode e grazie per la sua continua protezione.

160. La liturgia dei defunti

Una cura particolare si deve dedicare alla celebrazione delle esequie e al loro significato nella prospettiva della solidarietà cristiana, fondata sulla fede e sulla speranza della vita eterna e della risurrezione della carne. Anche in una situazione in cui la morte sembra vincitrice, la chiesa accompagna con la raccomandazione a Dio e il commiato da questo mondo coloro che attendono il compimento della loro pasqua di risurrezione. Occorre richiamare continuamente sulla base della parola di Dio la concezione cristiana della morte e il significato della preghiera per i defunti, affinché i credenti accolgano con ferma fiducia la promessa di Dio riguardo alla loro vita futura. Anche di fronte alla tragedia di cristiani morti per suicidio la chiesa assume l'impegno e il dovere di affidarli a Dio con la preghiera e la celebrazione liturgica.

161. L'anno liturgico e le Feste patronali

L'anno liturgico cristiano è molto più di una serie di date festive e feriali. Esso è la celebrazione distribuita nel tempo del mistero di Cristo che culmina nella pasqua. Questo evento viene celebrato ogni giorno con la liturgia quotidiana della eucaristia, con quella settimanale della domenica e infine con quella del triduo pasquale. Su quest'asse principale si inseriscono le altre solennità e feste del Signore, come pure le feste e la memoria della beata Vergine Maria e dei santi. Il ricordo dei santi propone ai fedeli la contemplazione del mistero pasquale di Cristo, realizzato in quanti lo hanno seguito con integrità di cuore e nel servizio di carità eroica. Nella celebrazione liturgica annuale sono proposti in modo particolare i santi vissuti nella terra friulana e venerati nella tradizione della chiesa locale. Pertanto nella programmazione parrocchiale si deve mettere nel giusto rilievo la celebrazione dei santi patroni o titolari e riproporre nelle forme pastoralmente più efficaci la loro rilevanza per la vita dei cristiani di oggi. In molti casi però le manifestazioni che un tempo accompagnavano tali ricorrenze, dette "sagre", si sono staccate dal contesto religioso per assumere la fisionomia di un divertimento collettivo, "festeggiamenti", che talvolta è in contrasto con la concezione cristiana della festa. In questo caso si faccia una rispettosa distinzione tra le proposte religiose e le iniziative di carattere ricreativo e spettacolare, al fine di evitare l'equivoco di manifestazioni che di cristiano hanno conservato solo il nome.

Infine non si devono dimenticare né scoraggiare le tradizioni di religiosità popolare, legate alle scadenze dell'anno liturgico, soprattutto quelle ancora vive e valide che interessano l'ambiente della famiglia, del paese e del quartiere. In esse si esprime spesso un genuino senso di Dio nella ricerca della solidarietà e della testimonianza cristiana. Il discernimento pastorale può ordinare queste tradizioni in una corretta gerarchia di valori, in modo che risulti la loro subordinazione alla celebrazione liturgica e sacramentale.

3. Disposizioni pratiche e norme

162. Gli organismi per la promozione della vita liturgica

Responsabile della vita liturgica diocesana è il vescovo e, sotto la sua guida, ogni comunità parrocchiale convocata in assemblea mediante i presbiteri. A servizio di questi soggetti della vita liturgica operano alcuni organismi diocesani.

a) Commissione liturgica diocesana

Fanno parte di questa commissione laici, religiosi e presbiteri eletti dai consigli diocesani e nominati dal vescovo. Essa ha il compito di vigilare su tutto ciò che riguarda la promozione della vita liturgica nella diocesi, in specie per l'applicazione dell'autentico rinnovamento liturgico delle comunità. Sostiene tutte le iniziative opportune per la formazione permanente dei ministri della liturgia a livello diocesano e foraniale.

E costituita da due sezioni, quella *pastorale* che si riferisce agli aspetti celebrativi, e quella *musicale* che si occupa del settore del canto e della musica strumentale, con particolare attenzione al patrimonio organistico diocesano.

b) *Commissione diocesana per l'arte sacra*

Fanno parte di questa commissione laici, religiosi e presbiteri nominati dal vescovo per la loro specifica competenza. Essa ha il compito di esaminare, in base alle norme liturgiche e a criteri artistici, i progetti per le chiese nuove e per la ristrutturazione delle chiese già esistenti. Essa esprime a tale riguardo pareri vincolanti e controlla l'esecuzione dei progetti approvati. Inoltre la stessa commissione assicura l'attività del museo diocesano di arte sacra in qualità di consiglio direttivo dello stesso.

c) *Centro di pastorale liturgica*

Oltre ai compiti già menzionati, al n. 142/c, il centro di pastorale liturgica deve coordinare e dare esecuzione alle iniziative delle due commissioni sopra indicate. Esso opera in stretto collegamento con i gruppi liturgici parrocchiali e le foranie.

163. Ministeri per l'animazione liturgica

Per la promozione della vita liturgica nelle comunità locali si dispone quanto segue:

- 1) Si provveda alla formazione dei ministri liturgici ordinati, istituiti e "di fatto", con periodici corsi di qualificazione a livello di zona interparrocchiale, foraniale e diocesano.
- 2) L'assemblea liturgica dei fedeli sia animata dall'esercizio dei ministri fondamentali con particolare riguardo a quello degli animatori della preghiera, del canto di assemblea e del coro. Si curi in particolare la formazione e la partecipazione dei fanciulli come ministranti, a partire dalla loro prima comunione. Dove e quando sia conveniente, e dopo una sufficiente catechesi rivolta a tutti i fedeli, si faccia ricorso al servizio dei ministri straordinari o ausiliari della comunione.
- 3) In ogni comunità locale sia costituito il gruppo liturgico parrocchiale che sotto la guida del parroco riunisce i ministri e gli operatori al servizio della celebrazione, con lo scopo di coordinarne i compiti e preparare l'animazione della liturgia.
- 4) Il ministero dei lettori e delle lettrici sia affidato a persone capaci e preparate sul piano biblico, liturgico e tecnico. Nelle domeniche e nelle solennità si proclamino tutte e tre le letture, per una maggiore organicità e ricchezza della liturgia della Parola.

164. Edifici e luoghi di culto

- 1) I luoghi ed edifici destinati alle azioni culturali siano custoditi e curati, assicurando la pulizia, la sicurezza e il decoro dei beni in essa conservati.
- 2) Sia curata la funzionalità liturgica dell'ambiente delle celebrazioni. L'altare fisso della celebrazione sia unico e rivolto al popolo.

- 3) Per accogliere nelle chiese manifestazioni culturali e artistiche si osservi la normativa in vigore che richiede la scelta di un repertorio adatto e il rispetto della permanente destinazione liturgica del luogo.

165. Testi e lingua nella liturgia

Per una corretta e fruttuosa celebrazione liturgica, in sintonia con i criteri della riforma conciliare e le norme del diritto canonico, si stabilisce quanto segue:

- l) Si celebri di norma secondo lo spirito e la lettera dei libri liturgici ufficiali: rituale, messale, orazionale, lezionario. Si faccia ricorso a sussidi adeguati ed in particolare ad un patrimonio comune di preghiere e di canti, anche in lingua latina, proposti nel libro diocesano.
- m) Si celebri di norma nella lingua usata e compresa dalla maggioranza dei componenti l'assemblea liturgica. Spetta al parroco e ai suoi collaboratori, d'intesa con il consiglio pastorale foraniale, scegliere l'uso delle varie lingue in modo tale che sia sempre salvaguardato il bene spirituale dei fedeli.
- n) Nel caso di assemblee plurilingui, in cui si incontrano fedeli di nazionalità e lingue diverse, si faccia uso delle varie lingue e del latino, senza sovrapporre elementi eterogenei o ripetitivi.

166. La celebrazione dell'eucaristia e degli altri sacramenti

Per favorire una celebrazione pastoralmente efficace delle sante messe e dei sacramenti nelle comunità locali della diocesi, oltre a quanto già stabilito nei nn. 84-89, si dispone quanto segue:

- l) Nel determinare il numero e l'orario delle messe domenicali e festive si eviti la moltiplicazione delle celebrazioni. Ad ogni celebrazione sia riservato il tempo debito e tra l'una e l'altra vi sia sempre il dovuto intervallo. Di domenica non si celebri l'eucaristia per gruppi particolari al di fuori delle messe di orario.
- m) Se la celebrazione della messa domenicale non è possibile, si proceda alla celebrazione della parola e alla distribuzione della comunione sotto la presidenza di un diacono o di un ministro ausiliario dell'eucaristia seguendo le indicazioni del Direttorio citato al n. 132.
- n) Per la celebrazione individuale della penitenza in ogni chiesa vi sia un luogo dignitoso e accessibile, sia curata ovunque la disponibilità dei presbiteri per l'accoglienza e l'ascolto dei penitenti e sia esposto l'orario delle confessioni. Il sacramento della penitenza, anche nella forma individuale, sia celebrato secondo il nuovo "Rito della penitenza" (1974) e, possibilmente, fuori della celebrazione dell'eucaristia. In alcune occasioni dell'anno si prepari e si attui anche la forma comunitaria della penitenza con la confessione e l'assoluzione individuale. Non è ammessa l'assoluzione generale, salvo i casi previsti dal diritto. Al delitto di aborto a norma del diritto canonico è annessa la censura *latae sententiae*, la cui assoluzione è riservata all'Ordinario e al canonico penitenziere (cf. CDC, can. 1398). Tale facoltà di assolvere viene data anche ai vicari foranei e ai cappellani degli ospedali.
- 4) La celebrazione dell'unzione degli infermi sia riproposta per i destinatari idonei, cioè gli ammalati gravi, degenti nella propria famiglia o nei luoghi di cura. Di tempo in tempo sia celebrata in forma comunitaria nella chiesa parrocchiale, preceduta dall'opportuna catechesi.

- 5) Per la celebrazione del matrimonio cristiano si scelga possibilmente la chiesa parrocchiale di uno dei due sposi e si evitino sprechi contrari alla sobrietà evangelica.

167. La celebrazione dei sacramentali e dei santi patroni

Per favorire la valorizzazione pastorale di alcune ricorrenze diocesane e di alcune celebrazioni particolarmente utili e significative si stabilisce quanto segue:

- 1) In tutte le parrocchie o chiese della diocesi sia celebrata la festività dei santi patroni principali: i santi Ermacora e Fortunato il giorno 12 luglio e siano celebrate le festività e le memorie dei Santi e delle Sante della nostra chiesa aquileiese e udinese secondo le indicazioni del *Proprium Diocesenum*.
- 2) In ogni parrocchia si promuova la celebrazione della liturgia delle ore nei tempi di avvento, natale, quaresima, pasqua e pentecoste e la celebrazione comunitaria dei secondi vesperi della domenica e delle solennità.
- 3) La celebrazione delle esequie cristiane avvenga di norma nella chiesa parrocchiale del defunto. Per la concessione o negazione delle esequie si segua la norma canonica, tenendo conto non solo delle scelte di vita del defunto, ma anche della sua identità di battezzato (cf. CDC can. 1183-1185). In caso di dubbio si ricorra all'Ordinario.
- 4) La celebrazione dei patroni o titolari della parrocchia o della chiesa sia inserita nel contesto del tempo liturgico e preparata con opportuni incontri di preghiera e di riflessione.

VIII MINISTERI E CARISMI NELLA COMUNITÀ

La varietà dei doni spirituali e dei compiti nella chiesa è una benedizione di Dio. Questo fatto può essere prefigurato dalle parole di Mosè che risponde al giovane Giosuè, "geloso" per il ruolo profetico esercitato da Eldad e Medad che non si erano presentati nella tenda del convegno per ricevere lo Spirito e l'investitura corrispondente: "Fossero tutti profeti nel popolo di Dio e volesse il Signore dare loro il suo spirito" (Num. 11,29). La ricerca dei fondamenti teologici di questo capitolo privilegia la categoria biblica e spirituale del "servire", che ha il suo vertice in Gesù, il "servo" che dona la sua vita per la liberazione di tutti. In tal modo egli fonda la ministerialità di tutto il popolo di Dio. Nella tradizione paolina è la categoria del "corpo" che consente di valorizzare in modo armonico e vitale i diversi doni o carismi. In tale cornice si può ricomporre il giusto rapporto tra sacerdoti, religiosi e laici nell'unico popolo di Dio.

Gli obiettivi e le scelte pastorali fanno leva sulla "vocazione" di tutti i battezzati al ministero della chiesa e nella società. Ad essa corrisponde il dono spirituale specifico o carisma. Il punto cruciale che stimola le scelte pastorali più urgenti è quello del discernimento, promozione e maturazione delle vocazioni sia al ministero ordinato sia alla vita religiosa consacrata. A questo si aggiunge il problema della formazione permanente degli operatori pastorali. Un'attenzione particolare è dedicata alla valorizzazione del compito dei presbiteri tenendo conto della loro condizione umana e delle esigenze culturali e spirituali connesse con il ministero pastorale.

Le disposizioni pratiche si riferiscono a tre ambiti particolari: I) vocazioni e seminario;

2) rapporti tra Presbiteri, religiosi e laici:

3) formazione e sostegno degli operatori pastorali e in particolare dei presbiteri.

1. Fondamenti teologici

168. Il popolo di Dio al servizio degli uomini

Dio per libera e gratuita iniziativa ha tratto fuori dall'Egitto gli ebrei oppressi per farne un popolo libero e a lui consacrato. Il popolo di Israele, destinatario e portatore delle promesse fatte ad Abramo a favore di tutti i popoli, è costituito da Dio come il suo "servo" per portare la luce a tutte le nazioni (cf. Is 42,6; 49,6). Tutte le promesse di Dio hanno il loro compimento in Gesù Cristo, discendente di Abramo, riconosciuto e proclamato dai primi credenti della nuova alleanza «luce per illuminare le genti e gloria del popolo di Israele» (Lc 2,32). Gesù presenta la sua missione come quella del servo del Signore, consacrato con la potenza dello Spirito e inviato a portare la buona notizia della liberazione e salvezza ai poveri e agli oppressi (cf. Lc 4,18-19; Is 61,1-2). Egli passa attraverso i villaggi della Galilea proclamando la buona notizia del regno di Dio che si è fatto vicino come giustizia per i poveri e perdono per i peccatori. Gesù cura ogni sorta di malattia e infermità in mezzo alla gente (cf. Mt 4,23). Come un pastore che va in cerca dell'unica pecora sbandata, Gesù si fa carico di tutte le miserie umane perché preso dalla compassione di Dio per il suo popolo (cf. Mt 9,36).

A compimento della sua missione storica Gesù matura il progetto di liberare e raccogliere in unità tutti gli oppressi e i dispersi. Sceglie tra i suoi discepoli dodici uomini adulti come rappresentanti delle dodici tribù di Israele e li fa partecipi della sua missione di proclamatore del regno di Dio, di messia pacifico e buono (cf. Mt 10,1-5; 11, 29). Sulla base di questo nucleo di inviati e di capostipiti del vero Israele sorge la chiesa, il popolo messianico «chiamato ad essere strumento della redenzione di tutti e quale luce del mondo e sale della terra, inviato a tutte le genti» (LG 9 ~ 309).

169. Gesù, servo, fonte e modello di ogni ministero

I termini "ministero" e "ministro" nell'accezione profana moderna sono associati all'idea di potere e di amministrazione. Anche la loro trascrizione nei vocaboli italiani corrispondenti, "servizio" e "servitore", non aiuta a recuperare la forza dell'esperienza contenuta nella parola originaria "ministero". Gesù dà un significato nuovo alle parole, modificando l'esperienza che sta alla loro radice. Lungo la via che lo porta a Gerusalemme verso la morte, egli prepara il gruppo dei dodici discepoli, che sono il nucleo della futura comunità messianica, all'ora in cui nell'estrema fiducia in Dio Padre, egli avrebbe affrontato il combattimento contro la morte. Mentre i discepoli sognano la partecipazione al trionfo nella capitale, Gesù traccia davanti ad essi il modello della nuova comunità che egli vuole inaugurare. I rapporti tra le persone e l'importanza dei ruoli sono rovesciati rispetto ai modelli dominanti nella società: il più grande è il servitore e il primo è il servo di tutti. La ragione ultima di questa struttura paradossale della comunità è la missione stessa di Gesù, che ha il sigillo definitivo nella sua morte (cf. Mc 10,45). Il "servire", per Gesù, che affronta la morte, non è una metafora, ma l'attuazione di una scelta di fedeltà estrema a Dio nel dono della sua vita per gli amici (cf. Gv 13,1; 15,12-13). Questa è l'immagine che Gesù ha voluto lasciare come testamento ai suoi discepoli: egli sta in mezzo a loro come colui che serve (cf. Lc 22, 27). Questa è la fede della comunità ecclesiale, che proclama Gesù Cristo "Signore", esaltato da Dio, perché è divenuto simile

agli uomini ed ha assunto la condizione di servo obbediente fino alla morte di croce (Fil 2,6-11).

A questa figura ideale di Cristo, servo, si ispira la prima chiesa per presentare il suo ministero come servizio al vangelo di Dio e agli uomini: «Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore; quanto a noi siamo vostri servitori per amore di Gesù» (2Cor 4,5). La chiesa, dicono i vescovi italiani, «accoglie in sé e imita Cristo come servo nella dedizione piena alla sua missione, per cui diventa essa stessa serva e ministro dell'opera della glorificazione di Dio e della santificazione degli uomini» (EM 39).

170. Ministeri e carismi nella chiesa

I dodici discepoli di Gesù con la forza dello Spirito santo sono costituiti suoi testimoni e nucleo fondante della chiesa, come popolo messianico che accoglie uomini di ogni nazione (cf. At 1,8.21-22). La proclamazione coraggiosa del vangelo e la presidenza della preghiera e della carità contraddistinguono il ministero essenziale dei dodici apostoli. Ma lo stesso Signore Gesù con il dono dello Spirito Santo chiama e abilita altri credenti al ministero della parola e al servizio delle nuove comunità (cf. At 6,16; 13,1-4). Nelle giovani comunità fondate da Paolo sono i componenti di alcune famiglie cristiane che si dedicano al ministero per la crescita e l'animazione della comunità locale (cf. 1Cor 16, 15). Altri accolgono i cristiani di passaggio, oppure offrono loro l'ospitalità della loro casa per la riunione della comunità (cf. Rm 16,1.5). Alcuni si adoperano per la raccolta di fondi, per aiutare i poveri ed attuare la comunione tra le chiese (cf. 2Cor 8,4; 9,1.12-13). La varietà delle forme di servizio senza distinzioni etniche, sociali o culturali, senza discriminazione tra uomini e donne, è un segno della vitalità della fede cristiana, che diventa attiva nella carità. Le prime comunità cristiane sono convinte che questa ricchezza spirituale risale all'iniziativa di Dio che opera per mezzo dello Spirito Santo comunicato dal Signore risorto.

Per esprimere questa coscienza dell'abbondante e gratuita elargizione di forza e impegno spirituali, i primi cristiani ricorrono alla parola greca *chàrisma*, "dono" o "donazione". Al vertice di tutti questi doni spirituali, che rendono viva e vitale la comunità dei credenti, sta la carità. Essa, assieme alla fede nel Signore Gesù, è il criterio per discernere i carismi (cf. 1Cor 12,4; 13,1-13). In questa prospettiva si riconosce che tutti questi doni di Dio accolti nella fede ed attuati nella carità sono orientati al bene comune, alla crescita e maturazione della comunità cristiana (cf. 1 Cor 12,7; 14,3). Lo Spirito Santo («dispensa tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende atti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento, della chiesa e allo sviluppo della sua costruzione» (LG 12 § 317).

171. Il ministero ordinato

Nella prima chiesa si riconosce il ministero unico ed irripetibile dei dodici discepoli di Gesù, da lui costituiti come fondamento del popolo di Dio e garanti della continuità storica con Israele (cf. Lc 22,30; 1Cor 15,5). Ma nello stesso tempo è viva la coscienza che lo Spirito di Dio continua ad operare, suscita e stabilisce come pastori nella sua chiesa quelli che prendono il posto dei primi annunciatori e missionari del vangelo (cf. At 20,28). Paolo riconosce la struttura ordinata della comunità che risale all'iniziativa di Dio. Tra la varietà e molteplicità dei ministeri e carismi egli distingue il ruolo fondante e autorevole del ministero della parola (cf. 1Cor 12,28). Come un corpo ben ordinato la comunità dei fedeli può crescere fino alla sua piena maturità grazie ai vari ministeri che il Signore costituisce.

Egli infatti comunica a ciascuno il dono spirituale corrispondente al suo compito e ruolo ecclesiale (cf. Ef 4,7.11-13).

Nella tradizione paolina il ministero per la guida autorevole della chiesa, come "casa" e "famiglia di Dio", assume già quella triplice forma che sarà poi riconosciuta ed accolta come ministero ordinato: episcopato, presbiterato e diaconato. I diversi e molteplici ruoli anche profani che sono stati assunti o attribuiti ai responsabili del ministero ordinato lungo la storia della chiesa, non possono far dimenticare lo statuto originario del servizio voluto e stabilito da Cristo Signore mediante il dono dello Spirito per la vita e la crescita della chiesa suo corpo.

172. Il ministero del vescovo

I ministeri ordinati, in quanto sacramenti voluti da Dio, sono, per la vita e la missione di tutta la chiesa, una grazia (cf. EM 50). Il principale fra essi e la loro sorgente è il ministero del vescovo. Il concilio vaticano secondo ne pone in evidenza il ruolo e l'importanza sotto il profilo ecclesologico e pastorale. In questo contesto basta richiamare quella che è la grazia specifica comunicata al vescovo mediante l'ordinazione. Egli, come vicario e delegato di Cristo unico pastore, è costituito «principio visibile e fondamento di unità nella chiesa particolare» a lui affidata (LG 23 § 338). Ma nello stesso tempo il vescovo, in quanto inserito nel collegio episcopale, è responsabile di tutta la chiesa e della sua missione universale. Questa duplice caratteristica del ministero episcopale definisce anche il suo ruolo pastorale nella diocesi. Il vescovo non ha «come si poteva pensare in passato, la sintesi dei ministeri, ma il ministero della sintesi, cioè dell'armonizzazione e della generazione di tutti i ministeri volti all'edificazione della comunità» (EM 54).

Questo compito unificante del vescovo si esercita in modo particolare nell'ambito del presbiterio diocesano, il quale è «necessario collaboratore e consigliere»~ del vescovo. A sua volta il vescovo deve considerare i presbiteri come «suoi fratelli ed amici» (PO 7 § 1264). Ma oltre a questa funzione di unità e di comunione nella chiesa particolare, il vescovo tiene viva e desta la coscienza della comunione con la chiesa universale e con il vescovo di Roma, il papa, che è «perpetuo e visibile principio e fondamento di unità sia dei vescovi, sia della moltitudine dei fedeli» (LG 23 § 338).

173. Il ministero dei presbiteri

Partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo, in forza del sacramento dell'ordine, i presbiteri esercitano in mezzo al popolo di Dio il ministero della parola, del culto e della carità. In comunione con il proprio vescovo, che riconoscono padre, proclamano il vangelo di Dio a tutti e in ogni circostanza, per fondare ed irrobustire la fede nella comunità locale (cf. 1Tm 5,17; 2Tm 4,1-5). In nome di Cristo presiedono l'eucaristia ed esercitano il ministero della riconciliazione o perdono, per rinsaldare l'unità ecclesiale e far crescere il corpo di Cristo fino alla sua piena maturità. Con l'autorità di Gesù, unico pastore e capo, «raccolgono la famiglia di Dio come una fraternità animata dallo Spirito d'unità e per mezzo di Cristo nello Spirito la portano a Dio Padre» (LG 28 § 354). Nella comunità locale o parrocchia il presbitero rappresenta la persona del vescovo. Perciò nella porzione del gregge del Signore affidata al presbitero si rende visibile la chiesa universale. Egli con la sua opera pastorale dà un contributo per l'edificazione di tutto il corpo di Cristo (cf. PO 28 § 355). Infatti la grazia dell'ordinazione sacerdotale abilita il singolo presbitero al ministero a favore di tutta la chiesa. Questa prospettiva universale è chiaramente affermata dal concilio: «Per ragione quindi dell'ordine e del ministero, tutti i sacerdoti, sia diocesani che religiosi, sono associati al corpo episcopale e, secondo la loro vocazione e la loro grazia,

sono al servizio del bene di tutta la chiesa» (LG 28 § 355). Di fatto però il ministero presbiterale e la comunione con l'episcopato si esprimono e si realizzano mediante l'inserimento in una chiesa particolare o diocesi. Inoltre i presbiteri, in forza della comune ordinazione e missione, formano un corpo ecclesiale, il presbiterio, che si affianca al vescovo nella guida pastorale della diocesi mediante il consiglio presbiterale. La comunione sacerdotale, che ha le sue radici nell'ordinazione, si manifesta e si alimenta nel mutuo aiuto spirituale e materiale, pastorale e personale, nelle diverse riunioni e nella comunione di vita, di lavoro e di carità» (LG 28 § 356).

174. Il ministero dei diaconi

Originariamente il termine "diacono" indicava ogni forma di ministero ecclesiale. Esso in seguito è passato ad indicare la forma di ministero ordinato ripristinato dal concilio vaticano secondo e conferito conforme alle norme stabilite dalla santa sede (CEI, *Sacrum diaconatus ordinem*, EDB, II, § § 1368 s.s.). Pertanto nella chiesa latina esiste attualmente oltre la forma transitoria del diaconato da esercitarsi prima del presbiterato, la forma del diaconato permanente. Quest'ultimo viene conferito tanto ai celibi quanto ai coniugati mediante il sacramento dell'ordinazione che dà la grazia propria di questo ministero. Il candidato al ministero diaconale è chiamato ad essere di aiuto al vescovo e al suo presbiterio nel servizio della parola, dell'altare e della carità. Su mandato del vescovo il diacono ha il compito di esortare ed istruire nella dottrina di Cristo i fedeli e quelli che non lo sono ancora, di guidare la preghiera e amministrare solennemente il battesimo, di assistere e benedire il matrimonio, portare il viatico ai moribondi e presiedere il rito dei funerali. Il diacono a nome del parroco e del vescovo può guidare legittimamente le comunità cristiane locali (*Sacrum diaconatus ordinem* 22 § 1392). I vescovi esprimono la convinzione che «la chiesa con il ripristino del diaconato permanente ha la consapevolezza di accogliere un dono dello Spirito e di immettere così nel vivo tessuto del corpo ecclesiale energie cariche di una grazia peculiare sacramentale, capace perciò di maggiore fecondità pastorale» (EM 60).

175. Il carisma della vita consacrata

Tra i molteplici doni con i quali il Signore risorto anima e feconda la chiesa, c'è quello della consacrazione religiosa nelle sue varie forme. Dio infatti chiama alcuni cristiani, uomini e donne, a vivere la fede e la carità in un cammino di più intima adesione a lui, nella sequela di Gesù Signore e nel servizio generoso ai fratelli. Prototipo di questa consacrazione religiosa è Maria, la serva umile e fedele del Signore. I religiosi e le religiose rispondono a questa chiamata di Dio e si impegnano ad attuare il vangelo con 1 voti di castità, povertà e obbedienza, in una vita di comunione fraterna, per essere segno nella chiesa e nel mondo del regno di Dio. La passione per Dio, unico Signore, fonda la libertà di mettere l'intera esistenza con tutti i beni al servizio del prossimo. Quanti vivono con fedeltà e perseveranza la consacrazione religiosa sono un dono di Dio per la comunità cristiana e per tutti gli uomini. Perciò la presenza ed azione delle varie comunità religiose, sia quelle di vita attiva e apostolica come quelle contemplative, sono un elemento costitutivo della struttura della chiesa diocesana ed un contributo essenziale alla sua vitalità.

Una forma particolare di vita consacrata è quella più recente degli istituti secolari e delle società di vita apostolica. Questa nuova ed originale forma di vita consacrata deve essere accolta e sostenuta come un dono dello Spirito Santo alla chiesa, chiamata ad essere sale e lievito nella storia e nel mondo degli uomini. Infatti i membri degli istituti secolari e delle

società di vita apostolica rimangono a pieno titolo nello stato laicale. Essi rispondono ad una particolare chiamata o carisma per consacrarsi totalmente a Dio con la professione dei consigli evangelici da attuare nel contesto secolare.

176. Il ministero ecclesiale dei laici

Tutti i cristiani battezzati, uomini e donne, fanno parte dell'unico popolo di Dio e sono chiamati a manifestare e ad attuare il compito profetico, regale e sacerdotale di Cristo. Come in un corpo vi sono molte membra e non tutte hanno le stesse funzioni, così avviene nella chiesa. Dio ha dato a ciascuno un dono particolare per un compito o ministero a beneficio di tutti. Quello che conta è che ognuno riconosca ed accolga questo dono e lo ponga al servizio degli altri con semplicità e generosità (cf. Rm 12,3; 1Pt 4,10-11). In quest'ottica ecclesiale, in cui vi sono molti e diversi doni spirituali e ministeri, non ha senso contrapporre in forma concorrenziale il ministero ordinato a quello laicale. E' utile richiamare a questo proposito quanto scrivono i vescovi: "Bisogna ridimensionare la diffusa mentalità che inclina ad attribuire ai laici soltanto compiti nel mondo. Perciò bisogna considerare il ruolo specifico del laicato più organicamente innestato nella realtà di una chiesa che è tutta al servizio del Signore»~ (EM 72).

Su questa piattaforma della ministerialità di tutta la chiesa di Dio, si sviluppano le varie forme di ministero laicale, sia quella dei ministeri istituiti, come quella dei ministeri di fatto. I primi sono istituiti dalla chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno in forza del battesimo a farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità (cf. EM 62). Due sono attualmente i ministeri istituiti per il servizio della parola di Dio, dell'eucaristia e della carità: il lettorato e l'accollato (*CEI, Ministeria quaedam* EDB, IV § 1761). Affine a quest'ultimo, anche se più limitato nella sua attuazione, è il ministero straordinario o ausiliario dell'eucaristia (cf. EM 66).

Tra i ministeri esercitati di fatto da uomini e donne accolti e riconosciuti anche nella chiesa friulana, sono: il ministero del catechista, dell'animatore liturgico, del ministrante, del sacrista, dell'animatore della carità, dell'operatore pastorale nell'ambito della comunità locale o dei singoli gruppi o movimenti. Questi ministeri ed altri ancora più semplici e umili sono contraddistinti da questi elementi: traggono origine dall'azione di Dio, che comunica il suo Spirito a chi risponde alla chiamata o vocazione maturano nell'ambito della comunità e sono orientati alla sua crescita. La forma del ministero tende ad una certa stabilità e viene di fatto riconosciuta ed accolta nella chiesa locale.

177. Il carisma e il ministero dei laici nelle realtà temporali

I laici cristiani sono chiamati a manifestare e a realizzare la loro partecipazione al compito profetico, regale e sacerdotale di Cristo soprattutto nelle realtà temporali. La luce della fede e il dinamismo della carità, attinti dall'ascolto della parola di Dio nella chiesa e dai sacramenti, li abilitano a discernere e a far maturare le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo, sia nella sfera privata e sociale, come in quella pubblica o politica. Infatti l'esperienza e competenza derivanti dalla propria attività e professione vanno considerate come doni di Dio per un servizio sempre più qualificato agli uomini. Ambiti privilegiati di tale ministero, a cui corrispondono doni particolari dello Spirito, sono quelli dell'educazione, della famiglia, dell'assistenza e cura dei malati, dei poveri e dei bisognosi

Va infine segnalata una forma di ministero specifico dei laici. Essi possono sentirsi chiamati ad inserirsi in qualche associazione, movimento o gruppo, non solo per approfondire il proprio cammino di formazione spirituale, ma anche per essere preparati e

disponibili a rendere presente ed operosa la chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro (cf. LG 33 § 369). Tra queste particolari forme di ministerialità laicale va menzionata quella dell'Azione Cattolica, che rappresenta una qualificata collaborazione dei laici con i pastori per la crescita e maturazione della chiesa (cf. AG 15 § 1134; EM 79). Infatti l'Azione Cattolica, in quanto associazione pubblica voluta dall'episcopato, è una particolare modalità di inserimento dei battezzati nell'attività della chiesa, paragonabile a quella che deriva dai ministeri istituiti. Essa offre ai laici la possibilità di approfondire la vocazione battesimale attraverso un itinerario progressivo e permanente di formazione spirituale; li impegna a collaborare immediatamente con i pastori della chiesa locale per realizzare il progetto pastorale, per promuovere la testimonianza e l'incarnazione dei valori nei vari ambiti della vita familiare, sociale e pubblica (cf. A. BATTISTI, *Riconsideriamo il ruolo dell'Azione Cattolica*, AGRAF, Udine 1987).

2. Obiettivi e scelte pastorali

178. Vocazione e formazione alla ministerialità

La prima e fondamentale vocazione è la chiamata alla vita, accolta e vissuta come un dono di Dio, da condividere con tutti gli esseri umani. Chi ha ricevuto l'annuncio ed ha accolto la testimonianza del vangelo di Gesù Cristo da parte di una famiglia e comunità di credenti, sa che «non appartiene più a se stesso, ma a colui che è morto e risorto per lui»~. Nell'esperienza della comunità cristiana il battezzato scopre la realtà del corpo di Cristo. Al termine del cammino di iniziazione cristiana, inaugurato dal battesimo, egli può dire con i primi cristiani: «Siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,5). Dentro questo processo di maturazione cristiana nella comunità locale possono svilupparsi le vocazioni alle varie e molteplici forme di ministero e consacrazione religiosa. Esse sono il frutto dell'azione dello Spirito che distribuisce con abbondanza i carismi e suscita con libertà i ministeri. Ma il discernimento e l'accoglienza di questi frutti dello Spirito sono compito e impegno della comunità in tutte le sue articolazioni, dalla famiglia agli educatori, dai gruppi e associazioni, fino alla valutazione autorevole di chi ha la guida e responsabilità ecclesiale. I criteri per un discernimento della vocazione al ministero in tutte le sue forme sono in primo luogo la coraggiosa e coerente professione di fede, poi la carità che è come l'anima di ogni ministero, quindi l'orientamento sincero alla comunione ecclesiale e la capacità e l'impegno alla collaborazione fraterna nella chiesa locale.

179. Superamento della crisi di vocazioni

Nel contesto dei rapidi e profondi mutamenti sociali e culturali che hanno interessato negli ultimi vent'anni il Friuli si colloca anche il progressivo calo di vocazioni sia al ministero ordinato come alla vita consacrata. In particolare si deve rilevare che mentre alcuni giovani cercano un autentico significato della vita, molti altri sono per lo più indifferenti e refrattari ad accogliere l'esperienza cristiana ed ecclesiale. Inoltre, per quanto riguarda le vocazioni specifiche al ministero sacerdotale e alla vita consacrata, molte famiglie tendono a scoraggiare i propri figli dall'abbracciare uno stato di vita che non gode oggi la tranquillità e il prestigio sociale di un tempo.

La crisi e il dissolvimento di alcune associazioni giovanili hanno privato le comunità locali in Friuli di uno degli strumenti più immediati per l'animazione vocazionale. Anche la riduzione dei sacerdoti attivi e il loro progressivo invecchiamento hanno una certa

incidenza nella pastorale giovanile e in quella vocazionale. Nonostante questa situazione generale, poco favorevole alla scelta vocazionale specifica, si deve riconoscere che nell'ambiente friulano in questi ultimi anni si vanno manifestando alcuni segni positivi che rivelano i fermenti di speranza e di rinnovamento presenti nelle comunità cristiane anche riguardo alle vocazioni. Si tratta di riconoscere, accogliere ed accompagnare fino alla loro piena maturazione questi germi con una sapiente e costante azione pastorale che coinvolga tutte le componenti di una comunità locale.

180. Protagonisti ed animatori della pastorale vocazionale

In primo luogo si deve affermare la necessità di impegnare tutti i protagonisti della pastorale vocazionale a tutti i livelli: famiglia, scuola, parrocchia, associazione e gruppo. Si deve mettere in atto un'azione pastorale unitaria senza deleghe e concorrenze. Il primo responsabile nella chiesa particolare o diocesi per l'animazione e il discernimento delle vocazioni è il vescovo. Egli è presente ed opera nelle chiese locali attraverso i presbiteri i quali con la loro testimonianza di vita e con la parola illuminata riconoscono e accompagnano le vocazioni che Dio va suscitando nella sua chiesa. A servizio della pastorale vocazionale nella diocesi sta il centro diocesano per le vocazioni. Questo organismo (sulla base di un piano pastorale) promuove, sostiene e coordina in collaborazione con gli altri centri pastorali la riflessione teologica, l'animazione e l'orientamento di tutte le vocazioni. In particolare il centro diocesano per le vocazioni in stretta collaborazione con i sacerdoti e con tutti gli educatori organizza gli itinerari di spiritualità e i corsi di formazione vocazionale, cura la formazione degli animatori vocazionali nei diversi ambiti: genitori, educatori, catechisti, animatori delle associazioni, movimenti e gruppi giovanili (cf. CEI, *Le vocazioni in Italia*, 54).

181. Il seminario minore

Una forma privilegiata e raccomandata dal magistero ordinario della chiesa per l'animazione e il discernimento delle vocazioni al ministero ordinato è il seminario minore e altre forme di comunità vocazionali (cf. FPC 78). Il seminario minore è in primo luogo una comunità cristiana

na permanente, formata dagli educatori e dai giovani, dove in un clima di sincero dialogo e collaborazione spirituale, si favorisce la maturazione e il discernimento della scelta vocazionale al ministero ordinato nella chiesa. A questa comunità vengono avviati quei ragazzi e giovani che, a giudizio dei loro sacerdoti o educatori, rivelano le qualità umane e cristiane adatte per intraprendere un serio cammino di formazione spirituale in vista dell'impegno vocazionale.

Nel contesto della chiesa in Friuli, diversificata per situazioni sociali e culturali, oltre alla presenza di una comunità giovanile nel seminario di Udine, deve essere presa in considerazione l'opportunità di dare vita ad altre forme decentrate e coordinate di comunità *vocazionali*

182. Formazione al ministero ordinato: seminario maggiore

Dio chiama i futuri presbiteri da un determinato contesto umano ed ecclesiale, dal quale essi sono connotati e dove saranno mandati per il servizio del vangelo, a testimoniare la perenne novità della vita cristiana in un atteggiamento di dialogo e condivisione (cf. FPC 1). L'itinerario di formazione di quanti si preparano al ministero ordinato si ispira a due principi fondamentali: la fedeltà a Dio e all'uomo. La prima si attua nell'ascolto

perseverante della parola di Dio nel contesto vitale della chiesa; la seconda nel servizio umile e generoso degli uomini nella loro condizione storica.

La formazione in modo articolato e unitario dei futuri pastori avviene normalmente nel seminario maggiore (cf. FPC 82). Tra i requisiti che si richiedono al futuro presbitero, oltre alla maturità umana e spirituale per la guida e l'animazione di una comunità cristiana, c'è anche la capacità di mantenere rapporti sani ed equilibrati con gli altri all'interno della comunione ecclesiale. Perciò «la vita comune del seminario è un bene prezioso ed insostituibile per la formazione alla carità pastorale. La fraternità sia vissuta con cuore umile e grato come dono del Signore, in un clima normalmente connotato da una serena gioia, in modo che i futuri presbiteri possano essere testimoni di quella comunione di vita con Cristo e il Padre che essi per primi hanno sperimentato insieme ai fratelli» (FPC 93).

183. Formazione al presbiterato

La formazione culturale e teologica che avviene nella scuola del seminario ha lo scopo di far acquisire ai futuri presbiteri gli atteggiamenti e le competenze necessarie perché possano assumere il ministero di maestri ed educatori nel popolo di Dio. L'intero cammino di formazione è ispirato al criterio pastorale come conformazione a Cristo unico e vero pastore. Questo itinerario di formazione si alimenta con la preghiera, lo studio, il confronto aperto e sereno in una comunità fraterna, e con l'esperienza e gli impegni pastorali. Questi ultimi offrono l'opportunità ai giovani e al vescovo di verificare le attitudini umane e spirituali in un rapporto di collaborazione con i presbiteri e i laici nelle comunità locali.

Nel seminario maggiore di Udine, dove convivono giovani provenienti anche dalle altre diocesi della regione, si preparano i futuri presbiteri per la guida pastorale delle comunità locali della diocesi. Il primo responsabile della loro formazione è il vescovo, che si serve della comunità dei sacerdoti educatori ed insegnanti di teologia, sotto la direzione e responsabilità del rettore. Ma tutti i membri della chiesa che è in Friuli, e in particolare i sacerdoti, sono chiamati a farsi carico spiritualmente ed anche sul piano pratico e pastorale della preparazione dei futuri pastori delle chiese locali. Per favorire un fecondo scambio tra sacerdoti e seminario è opportuno che la comunità del seminario mantenga regolari contatti non solo con i sacerdoti delle comunità di provenienza dei teologi, ma con tutto il presbiterio diocesano. Da parte dei sacerdoti si richiede uno sforzo per superare quell'immagine non sempre positiva della loro esperienza che essi hanno interiorizzato in seminario per poter valutare e capire nella prospettiva del concilio vaticano secondo i nuovi orientamenti e metodi di formazione dei futuri presbiteri e confratelli .

184. Formazione al diaconato permanente

Il vescovo con la collaborazione dei presbiteri e dei diaconi stessi cura la formazione dei candidati al diaconato permanente. Il responsabile della formazione, i diaconi e i candidati costituiscono la comunità diaconale aperta alla riflessione e al dialogo con i presbiteri, i religiosi e i laici dell'intera comunità diocesana. Ai candidati al diaconato si richiede un tempo di preparazione specifica teologica, pastorale e spirituale secondo le "Direttive per la formazione dei diaconi permanenti" e le istruzioni della Conferenza Episcopale Triveneta.

185. Religiosi e religiose nella diocesi e nella parrocchia

Nella diocesi di Udine sono presenti ed attivi diversi istituti religiosi maschili e femminili. Inoltre operano nell'ambito diocesano alcuni istituti secolari i cui membri esprimono e realizzano la propria consacrazione nell'attività professionale e nell'impegno apostolico. Le comunità religiose maschili svolgono per lo più un servizio educativo e pastorale nell'ambito della scuola, nei centri giovanili e di accoglienza, nelle parrocchie e nei santuari. Le religiose vivono spesso in piccole comunità nei paesi dove prestano un servizio educativo e formativo nelle scuole materne, nelle scuole elementari e medie, inoltre sono presenti ed attive nel campo dell'assistenza, negli ospedali, nei collegi e case di accoglienza, nella collaborazione pastorale e animazione liturgica. Due comunità di religiose di vita contemplativa, a Montegnacco e a Moggio, testimoniano con la loro presenza il valore assoluto della ricerca di Dio e animano la spiritualità e la vita di preghiera dei singoli cristiani e dei gruppi.

Questa abbondanza di carismi e ministeri, disseminati da Dio nella chiesa udinese, deve essere valorizzata per la crescita dell'intero corpo ecclesiale. Pertanto si avverte la necessità di lavorare nel proprio settore tenendo presenti le difficoltà e il contributo degli altri. Infatti la condizione per un apporto fecondo dei vari carismi e ministeri della vita consacrata alla crescita dell'unico corpo di Cristo, è il riconoscimento reciproco. La comunità diocesana e le singole parrocchie devono riconoscere ed accogliere il dono e il ministero delle comunità religiose nel rispetto della fedeltà al loro specifico carisma. Esse come membra vive della chiesa particolare e locale partecipano con i loro rappresentanti agli organismi e ai consigli di collaborazione pastorale e prestano il loro servizio e testimonianza specifica. Per una più viva comunione ecclesiale i sacerdoti devono coltivare una conoscenza più profonda della vita religiosa consacrata, per dare un valido sostegno spirituale alle piccole comunità religiose dei paesi. Agli istituti religiosi si richiede che, oltre ad una più aperta ed agile capacità di collaborazione pastorale, diano un contributo specifico nell'ambito dell'animazione della preghiera, dell'accoglienza, della fraternità e della formazione spirituale permanente.

186. Formazione degli operatori pastorali laici

Le comunità locali o parrocchie sono chiamate a riconoscere e a valorizzare tra i laici battezzati, che le compongono, coloro che Dio chiama a svolgere particolari compiti o servizi nell'ambito della catechesi, dell'animazione liturgica, dell'impegno caritativo, dell'animazione di gruppi ecclesiali. E' compito dei presbiteri, in quanto partecipano alla funzione di Cristo Capo, discernere, autenticare e promuovere i carismi dei membri di ciascuna comunità locale e regolare l'esercizio, affidando loro i corrispondenti servizi pastorali. A queste persone essi hanno il dovere di assicurare innanzitutto una solida formazione spirituale, offrendo loro la possibilità di percorrere insieme un cammino permanente di fede, sostenuto da un'assidua meditazione della parola di Dio, dalla partecipazione frequente ai sacramenti, dalla preghiera e dalla direzione spirituale. In secondo luogo avranno cura di garantire loro quella preparazione teologica e pastorale che è necessaria per lo svolgimento dei servizi richiesti dalla vita della comunità locale. Anzi, alla formazione degli operatori pastorali i presbiteri sono chiamati a dare oggi la priorità fra tutte le attività ecclesiali (cf. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi*, 1987, n. 12).

Oltre agli incontri parrocchiali o interparrocchiali di formazione degli operatori pastorali, ciascun consiglio pastorale foraniale, con la collaborazione dei centri diocesani, istituirà nella propria forania, o almeno a livello interforaniale, le scuole biennali per operatori pastorali. Inoltre si avrà cura di favorire in tutti i modi la partecipazione alla scuola diocesana di formazione teologica e all'istituto superiore di scienze religiose di quegli operatori il cui ufficio pastorale richiede una particolare qualificazione. Per questo la

chiesa udinese ha ritenuto necessario aprire il seminario diocesano anche alla formazione dei religiosi e dei laici e promuovere per loro opportune iniziative di qualificazione teologico-pastorale.

187. Formazione permanente dei presbiteri

I sacerdoti con l'ordinazione hanno ricevuto il dono dello Spirito Santo per l'esercizio del loro ministero pastorale. Ma la loro formazione permanente nei suoi vari aspetti, raccomandata dalla chiesa, è un'esigenza imposta dall'evoluzione rapidissima delle situazioni e dal continuo progresso delle scienze teologiche ed umane (cf. FPC, appendice 1-2). Questo vale sia per i giovani sacerdoti che devono curare fin dai primi anni di impegno pastorale un saggio equilibrio tra attività, vita spirituale e formazione culturale, come per i presbiteri che hanno lasciato da qualche decennio il corso di studi e il tempo di formazione.

Anche nel contesto del presbiterio friulano si manifesta con insistenza il bisogno di incontrarsi non solo per discutere dei problemi, ma anche per pregare, per scambiarsi le esperienze e riflettere con alcuni strumenti e metodi nuovi di conoscenza. Si avverte l'esigenza di trovare le radici profonde della propria identità sacerdotale e di fondare seriamente e valorizzare una specifica spiritualità sacerdotale. Questa duplice esigenza può attingere al carisma presbiterale o dono dello Spirito comunicato con l'imposizione delle mani. Il sacramento dell'ordine che configura il presbitero a Cristo sacerdote sta all'origine della sua carità pastorale. In nome di questo carisma e carità pastorale i presbiteri possono superare la tentazione di rinchiudersi in una solitudine sterile oppure di lasciarsi interamente assorbire nel vortice dell'attività. Coltivare rapporti gratuiti e stabili di amicizia e fraternità sacerdotale nell'ambito della zona pastorale o dei gruppi che hanno interessi ed orientamenti comuni, è una necessità umana e una forma di attuazione della comunione presbiterale. Il contesto dei piccoli paesi in cui vive la maggioranza dei presbiteri in Friuli non offre molti stimoli spirituali e culturali. Perciò oltre al rischio dell'isolamento umano c'è quello dell'impoverimento spirituale e culturale.

A questo rischio si può ovviare con la partecipazione agli incontri presbiterali programmati di comune intesa da parte del presbitero del consiglio diocesano e del vicario foraneo. Questi incontri devono offrire l'occasione per un aggiornamento teologico-pastorale e la crescita spirituale. Tali incontri devono dare l'opportunità di progettare e verificare periodicamente il lavoro pastorale a livello di zona interparrocchiale e di forania.

In questo contesto della comunione e collaborazione presbiterale va detta una parola riguardo ai presbiteri che hanno lasciato il ministero attivo ed hanno chiesto la laicizzazione, al fine di favorire un contributo specifico sia nel campo pastorale come in quello culturale, conforme alla attuale disciplina della chiesa.

188. Condizioni umane ed assistenza dei presbiteri

I presbiteri, solidali con la condizione umana delle comunità locali in cui vivono, hanno bisogno di essere capiti nelle loro esigenze umane, di essere aiutati e sostenuti nelle difficoltà. Per un effettivo esercizio del peculiare servizio presbiterale è pure necessario provvedere ad un'equa distribuzione degli impegni e del carico di lavoro tra i presbiteri stessi e tra questi ed i laici. I cristiani della comunità locale devono garantire un dignitoso servizio familiare-domestico ai sacerdoti soli, soprattutto quando sono anziani o ammalati. In ogni parrocchia si cerchino delle persone generose che possono assumersi questa specifica forma di collaborazione pastorale e provvedere all'assistenza domestica del

presbitero. Appare evidente che prendersi cura materiale del presbitero ed assisterlo nelle esigenze domestiche equivale indirettamente a sostenerlo nella sua spiritualità e disponibilità pastorale. Un contributo a questo servizio, da parte delle persone che lo assumono come una precisa vocazione, può venire dalla associazione «familiari del clero».

Nella prospettiva di un progressivo invecchiamento dei presbiteri l'istituto diocesano per il sostentamento del clero deve provvedere con una certa urgenza a delle forme di accoglienza diversificate secondo le situazioni: case canoniche, casa del clero, ospitalità ed accoglienza infermieristica. In ogni caso si deve favorire la valorizzazione del sacerdote anziano, consentendogli di essere dignitosamente assistito, in accordo con le direttive della CET.

189. Sostentamento economico dei presbiteri e dei diaconi

Nella tradizione della chiesa è sempre stato riconosciuto il diritto a quanti lavorano per il vangelo di avere il necessario per la loro vita. Questa tradizione non contraddice il principio evangelico della povertà proposta ai discepoli inviati né la scelta di Paolo di non farsi mantenere dalle comunità da lui fondate. Il concilio vaticano secondo rivolge ai presbiteri l'invito ad abbracciare la povertà volontaria per conformarsi a Cristo in modo più evidente ed essere in grado di svolgere con maggiore libertà e prontezza il ministero pastorale (cf. PO 17 § 1302). Ma lo stesso concilio dichiara che «i fedeli sono tenuti da un vero obbligo a procurare che non manchino ai presbiteri mezzi per condurre una vita onesta e dignitosa» (PO 20 § 1311). Nello stesso contesto si ricorda che deve essere rispettata una fondamentale uguaglianza nella retribuzione dei presbiteri, in modo tale che essi possano retribuire il personale di servizio e soccorrere i bisognosi. In armonia con questi orientamenti generali del concilio, alla retribuzione dei presbiteri provvede attualmente l'istituto diocesano per il sostentamento del clero previsto dal codice di diritto canonico (cf. CDC can. 1274).

I diaconi integrati nella vita comune del popolo di Dio vivono normalmente del proprio lavoro professionale. Per coloro che eventualmente fossero invitati a limitare la propria attività professionale per dedicarsi maggiormente al ministero, si provvederà, ove fosse ritenuto necessario, con le disponibilità della chiesa diocesana, dei singoli uffici e della comunità a cui prestano servizio (cf. ReDP 49-50).

190. Il sostegno economico degli operatori e delle attività pastorali

Il principio della giusta retribuzione di chi lavora al servizio del vangelo vale per tutti gli operatori pastorali. I fedeli, sia presbiteri che laici, sono chiamati a contribuire direttamente con le proprie offerte sia al fondo economico della parrocchia, sia a quello della forania, sia a quello della diocesi. Inoltre al sostegno economico delle attività pastorali la chiesa provvede con i beni di proprietà delle persone giuridiche riconosciute in base alle nuove norme approvate in esecuzione della revisione del concordato lateranense.

Il fondo economico della parrocchia serve a sostenere tutte le attività pastorali della comunità locale, secondo un progetto approvato dal consiglio pastorale. Esso provvede inoltre a coprire quelle spese che sono richieste per la formazione degli operatori pastorali a livello di zona interparrocchiale e di forania.

A tutte le attività pastorali della diocesi, secondo il progetto pastorale approvato dai consigli diocesani, provvede il fondo economico della diocesi. Le varie iniziative ed attività pastorali promosse dai centri, uffici e commissioni diocesane, secondo un programma e bilancio annuali, sono coordinate dal centro di attività pastorali. Per un corretto funzionamento di tutte le attività pastorali e per favorire un reale rapporto di

fiducia nell'ambito della diocesi, è necessario che i consigli ed uffici diocesani competenti predispongano e facciano conoscere annualmente il bilancio consuntivo e preventivo approvato dal consiglio diocesano per gli affari economici. I criteri di spesa per l'attività pastorale della diocesi siano determinati dai consigli diocesani.

191. Amministrazione dei beni della chiesa

L'efficacia dell'azione pastorale non dipende tanto dalla disponibilità dei mezzi materiali, quanto dalla generosità e dall'impegno concreto a servire i fratelli. Tutte le strutture parrocchiali perciò devono essere semplici e decorose e dotate solo di quelle strumentazioni ritenute indispensabili. Il concilio afferma che "la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra bensì per fare conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (LG 8 § 306).

Sulla base di questi orientamenti deve essere curata l'amministrazione dei beni economici secondo la loro specifica finalità. A tale scopo si ricorra alla competenza specifica dei laici. Il consiglio per gli affari economici deve essere formato da persone particolarmente qualificate e nello stesso tempo dotate di integrità morale e sensibilità pastorale. Si ponga particolare attenzione alla trasparenza amministrativa, alla puntuale redazione dei bilanci e alla loro pubblicizzazione a tutta la comunità locale. Il consiglio parrocchiale per gli affari economici operi in stretta collaborazione con il consiglio pastorale, allo scopo di realizzare sempre una profonda intesa sulla base di una reale condivisione dei problemi. Al consiglio pastorale viene richiesto il servizio di segnalare tutte le urgenze pastorali a cui si deve dare una risposta finanziaria. In questo settore dell'amministrazione dei beni economici la testimonianza sarà credibile, se sarà sorretta dalla conversione del cuore che si esprime nella libertà, nella ricerca della giustizia e della carità, solidale non solo verso i singoli ma anche verso le comunità.

3. Disposizioni pratiche e norme

192. Il Centro di pastorale vocazionale

Per animare l'impegno delle comunità locali e di tutta la diocesi a favore delle vocazioni si stabilisce quanto segue:

- 1) Sotto la responsabilità del vescovo è istituito il centro diocesano vocazioni. Il direttore, nominato dal vescovo, è coadiuvato da un ufficio di cui fanno parte rappresentanti di tutte le categorie vocazionali.
- 2) Il centro diocesano vocazioni ha il compito di promuovere, coordinare e sussidiare le attività di animazione e orientamento vocazionale all'interno della diocesi nel contesto di un progetto pastorale e con la collaborazione degli organismi diocesani, delle comunità locali, dei parroci, dei diaconi, dei laici, dei religiosi e religiose, dei membri degli istituti secolari e delle società di vita apostolica.
- 3) Il centro diocesano vocazioni deve curare la formazione degli animatori vocazionali a livello di forania e di zona interparrocchiale; deve offrire la propria competenza e sostegno alle comunità parrocchiali, promuovere incontri sistematici di preghiera e di riflessione sulle vocazioni, seguire i gruppi e le comunità vocazionali di comune intesa con il seminario e gli istituti religiosi.

193. *Seminario maggiore e minore*

Per favorire il ruolo del seminario nel contesto della vita pastorale della chiesa udinese si stabilisce quanto segue:

- 1) I giovani che scelgono di prepararsi al servizio della chiesa nel ministero ordinato devono partecipare in modo stabile per un periodo di tempo non inferiore ai quattro anni alla comunità del seminario maggiore durante gli studi teologici (cf. CDC can. 234 § 1).
- 2) I ragazzi o giovani che rivelano chiari segni di vocazione al ministero ordinato, oltre ad essere seguiti da un sacerdote, è opportuno che partecipino per un certo periodo di tempo alla comunità giovanile del seminario minore o, se giovani, alla comunità della casa di accoglienza per vocazioni adulte istituita in diocesi a questo scopo.
- 3) Al sostentamento economico del seminario maggiore e minore contribuisce l'intera diocesi con la partecipazione dei singoli sacerdoti e delle comunità parrocchiali ed anche mediante le offerte raccolte nella giornata annuale Per il seminari«).

194. *Presbiteri, religiosi e laici nella diocesi*

Per un'effettiva comunione ecclesiale nella diocesi di Udine e nelle comunità cristiane locali tra i presbiteri, religiosi e laici si dispone quanto segue:

- 1) I rappresentanti delle comunità religiose e degli istituti secolari presenti ed attivi nell'ambito della parrocchia sono membri del consiglio pastorale parrocchiale.
- 2) I rappresentanti, eletti o nominati, degli istituti religiosi presenti ed attivi nella diocesi fanno parte del consiglio pastorale diocesano, e il rappresentante religioso presbitero fa parte del consiglio presbiterale.
- 3) Le decisioni circa l'apertura o la chiusura o il ridimensionamento dell'azione pastorale delle comunità religiose presenti ed attive nella parrocchia siano prese dai superiori competenti di comune intesa con il vescovo, consultando il parroco (cf. *Mutuae Relationes* 36-43, EDB, VI, § § 655-677).
- 4) L'attribuzione di una parrocchia, quando è il caso, sia fatta al singolo religioso, previo accordo tra vescovo e superiore maggiore competente. Il religioso pur mantenendo i rapporti giuridici con il rispettivo istituto e con la propria comunità religiosa, si inserisca a tempo pieno nel presbiterio e nella realtà laicale.
- 5) Spetta al vicario episcopale per la vita religiosa favorire i contatti e la comunicazione tra i presbiteri e i religiosi e le religiose presenti nella diocesi.
- 6) È dovere del parroco nella comunità locale provvedere alla cura ed assistenza religiosa e spirituale delle comunità religiose presenti nell'ambito della parrocchia, da attuarsi conforme alle norme stabilite dal codice di diritto canonico (cf. CDC can. 630 § 3).

- 7) I laici eletti dalla comunità fanno parte del consiglio pastorale parrocchiale e dei rispettivi consigli foraniali secondo le norme stabilite al riguardo nel presente sinodo.
- 8) In conformità a quanto stabilisce il codice di diritto canonico (cf. CDC can. 537) è obbligatoria la costituzione del consiglio per gli affari economici, nel quale alcuni laici, come membri scelti, aiutano il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia. Il bilancio annuale e ogni pratica di straordinaria amministrazione devono essere sottoscritti dal consiglio medesimo.
- 9) I laici secondo le rispettive competenze e responsabilità pastorali sono chiamati a collaborare nei centri e nelle commissioni diocesane.
- 10) Le religiose e i laici preparati ed idonei, in conformità alle disposizioni delle scuole ed istituti di teologia, possono ricevere dal vescovo e dalla competente autorità scolastica il mandato per insegnare nelle scuole stesse o negli istituti teologici della diocesi.

195. Formazione pastorale dei presbiteri, dei diaconi, dei religiosi e dei laici

Allo scopo di favorire gli incontri necessari per la formazione spirituale, pastorale e l'aggiornamento teologico e culturale dei presbiteri, diaconi e laici nella diocesi di Udine si stabilisce quanto segue:

- 1) Ogni sacerdote è tenuto a dedicare almeno ogni tre anni un periodo di tempo non inferiore ai cinque giorni alla riflessione e alla preghiera nella forma tradizionale degli esercizi spirituali.
- 2) Ogni presbitero è tenuto a partecipare agli incontri promossi e organizzati a livello di forania o vicariato secondo un programma annuale per la formazione spirituale, pastorale o teologica.
- 3) È dovere del vicario foraneo, d'intesa con il presbitero del consiglio diocesano, organizzare gli incontri foraniali o di vicariato.
- 4) Ogni presbitero della diocesi è tenuto a frequentare ogni tre anni un corso di aggiornamento teologicopastorale promosso dalla diocesi o un corso corrispondente presso un istituto autorizzato.
- 5) Ogni sacerdote diocesano ha il diritto di disporre ogni dieci anni di un anno "sabbatico" per la propria formazione spirituale e pastorale e l'aggiornamento teologico in un Istituto teologico riconosciuto, da programmare in accordo con il proprio vescovo.
- 6) Anche dopo l'ordinazione i diaconi sono invitati a prendere parte ai ritiri mensili e agli esercizi spirituali annuali. Brevi corsi integrativi completeranno la formazione teologica e pastorale con particolare attenzione ai problemi e avvenimenti della diocesi. Inoltre i diaconi, ove fosse opportuno, partecipino agli incontri dei presbiteri e dei laici a livello diocesano.
- 7) I religiosi e le religiose, i membri degli istituti secolari delle associazioni, i movimenti e gruppi ecclesiali hanno il dovere di inserirsi nelle comunità locali con un'adeguata conoscenza del contesto socio-culturale friulano per mettere a servizio delle parrocchie o delle zone interparrocchiali e delle foranie l'esperienza spirituale e

pastorale acquisita nel loro itinerario di formazione. Tale collaborazione va concordata con i presbiteri responsabili, i vicari foranei ed i rispettivi consigli pastorali.

- 8) Si promuova la formazione di laici preparati adeguatamente a ricoprire ruoli di servizio ecclesiale, in modo tale da prevedere, per le parrocchie e per le foranie, funzioni espletate in maniera continuativa ed organicamente inserite nella pastorale diocesana. Queste comportano soluzioni economiche adeguate.
- 9) È dovere del consiglio pastorale foraniale istituire nel proprio vicariato, con la collaborazione dei centri diocesani e della Scuola diocesana di formazione teologica, la scuola biennale per operatori pastorali.
- 10) I laici che esercitano i ministeri istituiti o svolgono servizi pastorali riconosciuti, sono tenuti a partecipare alla scuola biennale per operatori pastorali della propria forania o alla scuola diocesana di formazione teologica o all'Istituto superiore di scienze religiose, o presso istituti interregionali o pontifici, in conformità alla competenza richiesta dal servizio che essi svolgono in parrocchia o in forania o in diocesi.
- 11) Le comunità parrocchiali, nello spirito del recente magistero dell'Arcivescovo (cf. A. BATTISTI, *Riconsideriamo il ruolo dell'Azione Cattolica*, AGRAF, Udine 1987), favoriscano la perseveranza e la crescita dell'Azione Cattolica o, dove essa non c'è, la sua ricostituzione, per «un'azione apostolica più incisiva»~.

196. Impegno pastorale e stile di vita dei presbiteri

Per favorire la comunione ecclesiale e l'impegno pastorale dei presbiteri nella diocesi di Udine, in armonia con le norme del codice di diritto canonico e con le disposizioni della conferenza episcopale italiana e del Triveneto, si dispone quanto segue:

- 1) I presbiteri, conforme alle disposizioni della conferenza episcopale italiana, ricevono il mandato pastorale per un periodo di nove anni. Esso può essere rinnovato dall'Ordinario sulla base delle norme canoniche (cf. CDC can. 538 § 1-2; 522 e delibera della CEI n. 17, 1984, *Ench.* III, 1977).
- 2) Nel mandato pastorale sia previsto un carico di lavoro equilibrato, in particolare per coloro cui è affidato l'impegno di vicari foranei.
- 3) Il vicario foraneo visiti con regolarità tutti i sacerdoti e tutte le parrocchie della forania a lui affidata. Il vicario generale visiti le parrocchie in cui risiedono i vicari foranei.
- 4) Al compimento del 75° anno il parroco a norma del codice di diritto canonico presenti all'Arcivescovo la sua disponibilità per un nuovo impegno pastorale secondo le proprie possibilità (CDC can. 538 § 3), evitando di rimanere nella parrocchia, quando questa viene affidata ad altro parroco.
- 5) Nell'esercizio del mandato pastorale i presbiteri sono tenuti, in nome della comunione ecclesiale, a conformarsi ai criteri e alle scelte pastorali concordati e decisi a livello di chiesa particolare e a livello foraniale. (cf. CDC cann. 519 e 555).

- 6) I presbiteri della diocesi di Udine si devono distinguere per uno stile di vita semplice e dignitoso anche nella forma del vestito. In particolare, in conformità al CDC can. 284, specificato dalla CEI e dalla conferenza episcopale triveneta, al di fuori delle celebrazioni liturgiche essi indossino l'abito scuro con collare romano oppure con una crocetta, quale distintivo.

197. Sostentamento economico delle attività pastorali

Per un corretto funzionamento degli organismi che provvedono nella diocesi e nelle comunità parrocchiali al sostentamento delle iniziative ed attività pastorali si stabilisce quanto segue:

a) Fondo parrocchiale

- 1) Nella cassa o fondo parrocchiale entrano tutte le offerte fatte dai fedeli in occasione del servizio e ministero pastorale, e in altre circostanze particolari (cf.
- 2) Con i proventi del fondo parrocchiale si provvede alla manutenzione ordinaria e straordinaria della chiesa, della casa canonica e di tutti gli edifici parrocchiali, a coprire le spese per la gestione ordinaria della chiesa e delle strutture parrocchiali, alla promozione e sostegno di tutte le attività pastorali della parrocchia, al contributo parrocchiale stabilito dalla CEI per il sostentamento del parroco e per il sostegno delle attività pastorali della forania.
- 3) Responsabile per la gestione dei beni della parrocchia è il consiglio per gli affari economici. Per le attività di straordinaria amministrazione, deve avere le autorizzazioni previste dal diritto (cf. in appendice: *Norme per l'amministrazione degli enti e dei beni ecclesiastici*).
- 4) Il consiglio per gli affari economici è composto dal parroco o amministratore parrocchiale, che rappresenta giuridicamente la parrocchia, dai vicari parrocchiali e da alcuni laici competenti in amministrazione, scelti secondo i tempi e i modi stabiliti dal regolamento approvato (cf. appendice).
- 5) il consiglio per gli affari economici è approvato dall'Ordinario diocesano, dura in carica cinque anni e il suo mandato può essere rinnovato per un ulteriore quinquennio.

b) Fondo foraniale

In ogni forania è istituito il fondo foraniale per tutte le attività pastorali zonali. A tale fondo contribuisce ogni parrocchia, secondo una quota concordata nel consiglio pastorale foraniale.

c) Fondo diocesano

- 1) Il fondo diocesano per le attività pastorali è costituito dalle contribuzioni delle comunità parrocchiali nelle forme stabilite dall'ordinario diocesano, a norma del diritto, dalle libere offerte dei fedeli e dalle offerte per le Messe binate e trinate (cf. CDC can. 951 § 1).
- 2) Con i proventi del fondo diocesano si provvede alla gestione ordinaria e straordinaria degli edifici diocesani e alla copertura delle spese per tutte le attività pastorali promosse dalla diocesi.

- 3) Responsabile della gestione del fondo diocesano è il consiglio per gli affari economici, presieduto dall'Arcivescovo, a norma del diritto (cf. CDC cann. 492-494).

d) Commissione economica diocesana per il clero.

In armonia con i principi di fraternità e solidarietà sacerdotali esiste in diocesi la commissione economica per il clero.

- 1) Essa è formata da sacerdoti scelti secondo i tempi e i modi stabiliti dal regolamento.
- 2) Spetta all'istituto diocesano per il sostentamento del clero, secondo le norme della CEI, provvedere ai sacerdoti diocesani anziani o inabili. La commissione economica del clero si assume compiti di supplenza verso quei sacerdoti infermi, o comunque bisognosi, che richiedono un'assistenza specifica o che sono segnalati dall'Ordinario diocesano.
- 3) Per attuare questo compito la commissione attinge ad un fondo di fraternità costituito dalle offerte dei sacerdoti al fondo diocesano, dai proventi della gestione dei lasciti e donazioni, dei beni mobili e immobili affidati alla diocesi con destinazione «pro clero invalido e bisognoso».

IX COMUNITÀ E CRISTIANI TESTIMONI NELLA CULTURA

Inizia con questo capitolo la terza ed ultima parte del progetto teologico pastorale delle costituzioni sinodali. Le comunità e i cristiani maturi spiritualmente sono "inviati" dal Signore e dalla forza del suo Spirito a testimoniare e a vivere la loro fede nell'ambito della cultura, della società e nel servizio solidale ai poveri. Il primo ambito, quello della cultura, è il più difficile da determinare, non solo per la polivalenza del termine "cultura", ma anche per il suo rapporto complesso con la fede.

Il rapporto tra fede e cultura trova una possibile soluzione nella categoria biblica di "sapienza", intesa come capacità di giudicare rettamente e di vivere saggiamente all'interno della propria realtà culturale. Il prototipo del saggio biblico è il magnifico Salomone che ottiene da Dio il dono della sapienza per il buon governo e il successo. Ma vi sono nella tradizione biblica altri due principi per qualificare la cultura nella sua dimensione religiosa: l'incarnazione di Dio e il dono universale della salvezza in Gesù Cristo. La chiesa come i singoli cristiani per rispondere alla loro vocazione si ispirano allo stile di Dio nell'incarnazione storica dentro una determinata cultura e nell'apertura universale.

Nella sezione degli obiettivi e scelte pastorali sono privilegiati tre orientamenti di fondo:

- 1) *il rapporto tra fede e cultura in Friuli nella riscoperta dell'identità e dei valori umani minacciati;*
- 2) *la promozione della cultura specifica a livello di istituzioni;*
- 3) *la presenza attiva e competente nella scuola statale e non statale come istituzione fondamentale per il futuro della società umana.*

A livello di disposizioni pratiche si indicano gli strumenti e ambiti per l'azione pastorale:

- 1) *la scuola, le altre istituzioni ed iniziative;*
- 2) *i beni religiosi culturali;*

3) *le comunicazioni sociali in tutte le loro forme.*

198. *Chiamati a testimoniare*

La testimonianza cristiana è frutto di un amore maturo, comunicato da Dio per mezzo dello Spirito Santo. Essa si esprime nella gioia di una vita rinnovata dall'incontro e dalla comunione personale con il Cristo. Perciò ogni cristiano ha il dono e il compito di proclamare in modo fermo e coraggioso con la sua vita e con la parola l'evangelo di Dio in ogni situazione e ambito personale, sociale e pubblico.

Il credente battezzato non vive più per se stesso ma per Cristo che è morto e risorto per lui. Coinvolto in questo dinamismo di amore, accolto nella fede, ogni cristiano è inviato con la forza dello Spirito Santo a rendere testimonianza a Cristo Signore davanti a tutti gli uomini.

Anche la comunità cristiana, radunata dalla parola di Dio e dalla potenza dello Spirito Santo per fare memoria sacramentale del suo Signore, non può ripiegarsi su se stessa, né rinchiudersi nell'ambito rituale. Il dono dello Spirito Santo, accolto continuamente nella celebrazione dei sacramenti, spinge la comunità ad annunciare le "grandi opere di Dio", e a manifestare con le "opere buone" il nuovo volto di Dio Padre davanti a tutti gli uomini (cf. At 2,11; Mt 5,16).

Spesso l'ambiente umano e culturale in cui vivono oggi i cristiani è caratterizzato dall'indifferenza che emargina e vanifica i valori spirituali e il messaggio religioso. In questo clima l'annuncio esplicito del vangelo deve poter contare su di una testimonianza aperta e credibile dei singoli e delle comunità cristiane.

Infine va posta in risalto anche la valenza ecumenica della testimonianza cristiana. Secondo il testamento spirituale di Gesù i credenti con la loro unità di amore devono rendere visibile l'amore gratuito ed universale di Dio Padre, che ha inviato Gesù il Figlio unico nel mondo (cf. Gv 17, 21.23). In tale contesto si colloca la collaborazione sincera con le altre chiese cristiane presenti sul territorio friulano per annunciare e testimoniare l'unico vangelo di Dio al servizio dell'intera famiglia umana.

199. *Missione cristiana e testimonianza*

Come agli inizi del cammino cristiano, così anche oggi Dio chiama la comunità e i singoli credenti battezzati, che hanno ricevuto il dono dello Spirito, ad uscire dal cenacolo e a percorrere le strade degli uomini, per far risuonare con accenti nuovi e credibili la buona notizia della salvezza (cf. At 1,5.8). Alla chiesa, che in Friuli è erede di quella di Aquileia, è affidata oggi la missione di far rivivere ed incarnare la fede nell'attuale realtà culturale, sociale e politica della terra friulana. L'annuncio del vangelo di Dio e la testimonianza cristiana, secondo lo stile dell'incarnazione, si attuano all'interno degli ambienti umani vitali come risposta alle attese e urgenze del nostro tempo. Le comunità cristiane e i singoli credenti sono inviati come Gesù stesso a manifestare l'amore salvante di Dio a favore di tutti gli uomini nelle loro concrete condizioni di vita.

200. *Gli ambiti della testimonianza cristiana*

La fede che accoglie l'iniziativa liberante di Dio in Gesù Cristo, diventa attiva nella carità (cf. Gal 5,1.6). Tale carità informa l'intera vita e prassi dei singoli credenti e della comunità. La carità cristiana si esprime e si attua nella promozione culturale, nell'impegno politico e sociale, nella solidarietà attiva con i poveri.

Il mondo della cultura, nelle sue varie articolazioni e forme - scuola, comunicazioni sociali, arti - richiede ai cristiani e alle comunità una presenza qualificata e competente per incarnare il messaggio cristiano nel contesto friulano, per educare le persone al discernimento dei valori umani autentici e favorire un progetto di vita coerente con l'ideale evangelico.

Inoltre tutti i battezzati come singoli e comunità sono sollecitati dall'azione dello Spirito santo a rendere attiva la loro fede per mezzo della carità sociale nel mondo del lavoro e della vita pubblica. Essi perciò si impegnano, in sincera ed aperta collaborazione con tutti gli uomini e le varie forze sociali, a promuovere la coscienza del bene comune e a perseguirlo con intelligenza e forza nell'ambito della vita sociale e nelle istituzioni pubbliche.

Infine tutti i cristiani e le singole comunità di credenti sono inviati come Gesù, il messia "mite e umile di cuore", a rivelare ed attuare l'amore di Dio Padre in una scelta di reale solidarietà con tutti i poveri per la loro liberazione e promozione integrale.

Tutti i battezzati e le comunità cristiane della chiesa udinese accolgono e attuano questo multiforme impegno di testimonianza come dono di Dio Padre e come compito affidato loro dal Signore, sostenuti e confortati dallo Spirito Santo che anima e guida il popolo di Dio in cammino.

201. Dio si rivela nella storia e cultura umana

Un tratto distintivo dell'esperienza religiosa cristiana, che si innesta su quella ebraica, è la sua immersione storica. La parola eterna che è in comunione con Dio e per mezzo della quale tutto è stato fatto, divenne carne nell'umanità storica di Gesù Cristo, il Figlio unigenito del Padre. Questo evento che sta all'origine del credo cristiano, a sua volta è il punto di arrivo di una lunga storia di rivelazione. Dio infatti prima di rivelarsi in Gesù, il Figlio, «aveva parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1). Questo lungo colloquio di Dio «con gli uomini per invitarli e ammetterli alla comunione con sé, avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro» (DV 2 § 873).

Attraverso i fatti della storia di Israele, interpretati dalla parola dei profeti, Dio va manifestando il suo disegno di salvezza. Egli libera gli oppressi dalla schiavitù dell'Egitto; li chiama a vivere nella giustizia e nella libertà sulla terra promessa ai padri; fa ritornare gli esiliati per rifondare il nucleo di un popolo aperto ad accogliere tutte le nazioni della terra. Questi eventi storici, riflessi ed interpretati nella tradizione del credo di Israele, sono alla fine

consegnati per le generazioni future in un testo scritto: la bibbia.

La chiesa, erede di questo patrimonio spirituale, considera rivelate le verità contenute ed espresse nei libri della sacra scrittura, scritti per ispirazione dello Spirito Santo (cf. DV II § 889). Pertanto si deve ritenere che nella bibbia c'è veramente la parola di Dio; ma questa è espressa alla maniera umana: «Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile agli uomini» (DV 13 § 894). In questa immersione storica e culturale, culminante nell'incarnazione di Dio, si manifesta la sua «ammirabile sapiente 'condiscendenza', per cui egli contempera alla condizione umana il suo modo di parlare» (Giovanni Crisostomo, *Omelia* 17,1, su Gen 3,8).

202. Incarnazione e universalità del vangelo

La parola di Dio, maturata e formata dentro la storia e cultura di Israele, non si identifica con la vicenda storica di un popolo, né si esaurisce in una determinata cultura umana. L'esperienza storica di Israele, riletta ed interpretata dai profeti alla luce della fede nel Dio unico, creatore dell'universo e Signore della storia, resta aperta alla dimensione universale. Su questo sfondo si colloca la fede cristiana, in cui si riconosce che Dio non fa discriminazione di persone, ma accoglie e salva gli esseri umani credenti e giusti, a qualsiasi popolo appartengano. Infatti per mezzo di Gesù Cristo, costituito Signore universale, Dio reca la buona notizia della pace a tutti gli uomini (cf. At 10,34-36; cf. Lc 2,14).

Questo annuncio universale di pace e salvezza è la sostanza dell'evangelo che Gesù ha proclamato come "buona notizia" ai poveri e ai peccatori. Nei suoi gesti e nelle sue parole Gesù rende visibile l'azione gratuita e libera di Dio Padre, che rivela ai "piccoli" il suo disegno di salvezza. Questa metodologia evangelica è confermata dalla interpretazione che Gesù stesso dà della sua morte come massimo gesto di fedeltà a Dio, attuato nella solidarietà con gli esseri umani per la loro liberazione (cf. Mc 10,45). Mediante il dono dello Spirito Santo, comunicato da Gesù risorto vincitore del peccato e della morte, Dio dona ai credenti quell'amore che è fonte di nuove relazioni. Nella comunità dei discepoli di Gesù, liberati dalla paura e dall'egoismo mortale, i ruoli ed i rapporti si fondano sull'amore gratuito ed universale che abbraccia anche il nemico. Questo modo di comprendere l'intero disegno di Dio rivelato ed attuato in Gesù come centro unificante di tutta la storia e radice di nuovi rapporti interpersonali e sociali, Si chiama "sapienza cristiana" (cf. ICor 2,6-16). Nella riflessione sul nucleo della fede cristiana, per trovare le motivazioni profonde delle valutazioni e delle scelte da parte dei singoli e delle comunità, Paolo di Tarso e gli altri autori del NT, con libertà e sapiente discernimento, fanno ricorso agli strumenti culturali del proprio ambiente.

203. Vangelo e cultura

La parola di Dio, espressa con le parole degli uomini e dentro la cultura storica dei popoli, non si identifica con nessuna cultura, né con quella ebraica, né con quella greco-ellenistica. Anche il metodo dell'annuncio cristiano Si ispira a questo duplice criterio dell'incarnazione e dell'universalità della parola di Dio. Questo principio è trascritto in modo esemplare nell'evento della pentecoste cristiana, che segna la nascita della chiesa. I discepoli di Gesù, ripieni dello Spirito Santo, promesso per i tempi messianici, annunciano "le grandi opere di Dio" nelle lingue native di tutti gli osservanti ebrei, convenuti a Gerusalemme da ogni parte del mondo conosciuto (cf. At 2,113). La prima comunità cristiana nasce dalla convocazione nell'unità degli uomini diversi per lingua e cultura. In tal modo si capovolge la dispersione dei popoli che avevano tentato di costruire una città-torre, simbolo di un progetto storico in contrasto con il disegno di Dio.

La scelta programmatica della prima chiesa, che risale all'azione dello Spirito Santo, è confermata nel primo concilio a Gerusalemme. Per essere cristiani e far parte a pieno titolo della chiesa non c'è bisogno di abbandonare la propria identità etnica e culturale. La fede in Gesù Cristo Signore e il dono dello Spirito Santo sono la condizione essenziale per far parte dell'unico popolo di Dio, che abbraccia ebrei e pagani (cf. At 15,7-11. 13-14). Lo stesso principio teologico, che sta alla base della libertà e universalità cristiane, è formulato da Paolo in questi termini: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo; non c'è più giudeo, né greco; non c'è più schiavo, né libero; non c'è più uomo, né donna, poiché voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28).

In forza di questa libertà cristiana, radice dell'universalità, Paolo può scegliere di annunciare il vangelo di Dio all'interno delle diverse condizioni etniche e culturali dei destinatari, sia ebrei, sia pagani (cf. 1 Cor 9,19-23).

204. Chiesa e cultura

Per cogliere e vivere il giusto rapporto tra vangelo, chiesa e cultura, è opportuno precisare il significato del termine "cultura", sulla base dei più recenti documenti del magistero e della riflessione ecclesiale. In questi testi e documenti si privilegia l'accezione "antropologica" della cultura, rispetto al suo significato più tecnico riferito alle attività culturali specifiche. La cultura è l'insieme dei mezzi con i quali l'uomo coltiva il bene e il valore della natura; rende più umana la vita a livello familiare, sociale e pubblico; esprime, comunica e conserva nelle opere e nelle istituzioni le grandi aspirazioni ed esperienze spirituali per la crescita e il progresso di tutti (cf. GS 53 § § 1492-1494).

In rapporto alla cultura umana, l'azione e la presenza della chiesa si ispirano al principio dell'incarnazione e dell'universalità, già richiamato a proposito della parola di Dio. In primo luogo lo stile della missione e testimonianza della chiesa è quello del suo maestro e Signore che la guida con il suo Spirito. All'interno delle diverse culture umane la chiesa diffonde e spiega il messaggio cristiano, oppure lo approfondisce e lo esprime nella liturgia e nella vita delle multiformi comunità dei fedeli. La chiesa quindi entra in comunione con le diverse forme di cultura. E tale comunione arricchisce tanto la chiesa quanto le varie culture (cf. GS 58 § 1512).

E compito della chiesa fare sia evangelizzazione che promozione umana. Fa parte della promozione umana anche la tutela dei diritti fondamentali delle persone e dei popoli, tra cui il diritto a vivere e ad esprimere la propria cultura: «Il Vangelo non porta all'impoverimento o allo spegnimento di ciò che ogni uomo, popolo e nazione, ogni cultura durante la storia riconoscono ed attuano come bene, verità e bellezza. Piuttosto esso spinge ad assimilare e a sviluppare tutti questi valori; a viverli con magnanimità e gioia ed a completarli con la misteriosa ed esaltante luce della Rivelazione» (SA 18).

«La chiesa nel suo rapporto con le diverse culture esercita una azione di discernimento tale da consentire di individuare le false immagini di uomo che limitano il dialogo e la comune ricerca, che generano ingiustizia e sofferenza. Nello stesso tempo essa individua e promuove quegli elementi e quei valori che più profondamente aiutano la liberazione e la promozione dell'uomo nella sua dimensione personale e comunitaria».

205. Cristiani e cultura

Anche il rapporto dei cristiani con la cultura è definito da una duplice fedeltà: da una parte, fedeltà all'iniziativa di Dio, accolta nella fede per mezzo del dono interiore dello Spirito di verità, e dall'altra, fedeltà alla storia umana, fatta di tentativi e progetti per superare le difficoltà e vivere in modo giusto e sano. Pertanto i cristiani sono invitati dall'apostolo Paolo ad esaminare tutto, per poter scegliere ciò che è buono, vero, nobile, puro, amabile, onorato; ciò che è virtù e merita lode (cf. Fil 4,8).

I credenti guardano con attenzione alla realtà dell'umanità e del mondo di cui fanno parte; riflettono e si rinnovano nello studio e nella ricerca della verità condotta insieme agli altri uomini e donne, e cercano di interpretare e di valutare alla luce del Vangelo, secondo coscienza, i vari problemi morali che sorgono tanto nella vita dei singoli che nella vita sociale (cf. GS, 16 e 62 § § 1526-1531).

Attraverso un aperto dialogo culturale, i cristiani sono in grado di esercitare la virtù della carità dando il loro insostituibile contributo alla ricerca della verità, autentica speranza della ricerca culturale degli uomini. Questo dialogo culturale permette di confrontarsi e sintonizzarsi anche tra cristiani appartenenti alle diverse chiese, in una visione globale e illuminata dei problemi.

In tale direzione si comprende che sempre di più alcuni problemi toccano da vicino la coscienza di ciascun credente, perché sono problemi sui quali tutta intera l'umanità si sta confrontando: gli squilibri nello sviluppo del pianeta, il confronto tra le culture, il problema della pace, della mondialità, di una più chiara cultura della solidarietà, la gestione delle risorse e dell'energia, la questione ambientale, l'utilizzazione dei mezzi di informazione e comunicazione sociale.

206. Condizione femminile e cultura

La presa di coscienza della condizione della donna nella società e nella chiesa rappresenta uno stimolo per un cambiamento di mentalità e dei rispettivi ruoli, sia da parte delle donne, sia da parte degli uomini. Le donne cristiane devono essere sostenute e incoraggiate nella coscienza della loro dignità umana e cristiana, per attuare il diritto-dovere di essere presenti in modo attivo e responsabile nella vita della chiesa e nella costruzione della società. Da parte loro gli uomini cristiani ed in particolare quanti hanno responsabilità nella chiesa devono essere attenti ed aperti ad accogliere e valorizzare l'apporto specifico della presenza ed azione delle donne in uno stile di dialogo e collaborazione, per promuovere la libertà e dignità di tutti i figli di Dio.

Inoltre si riconosce l'urgenza ed il dovere di promuovere una vera conversione di mentalità da parte di tutta la comunità cristiana, perché riconosca che il problema della donna ha un risvolto culturale sotto il profilo antropologico e teologico. Questa presa di coscienza deve portare al superamento di ogni forma di discriminazione e di privilegio nella società e nella chiesa. Pertanto la chiesa udinese si impegna a promuovere e sostenere quelle iniziative culturali e quelle scelte pastorali che testimoniano la propria identità di popolo di Dio, segno profetico dell'unità di tutto il genere umano.

2. Obiettivi e scelte pastorali

207. Cristiani e comunità nella cultura del Friuli

In armonia con lo stile della rivelazione storica di Dio e della tradizione plurisecolare della chiesa, le comunità cristiane e i singoli battezzati che vivono in Friuli sono chiamati ad annunciare e testimoniare la fede nel proprio ambiente. Il contesto friulano è definito anche da una cultura che nonostante i rapidi e profondi cambiamenti economici e sociali, con i corrispondenti nuovi modi di pensare e di vivere indotti, ha conservato alcuni tratti specifici e propri. La fisionomia del Friuli, sotto il profilo culturale, è infatti connessa con la sua collocazione geografica e con la sua storia sociale, economica e politica. Essa si esprime nella lingua, nell'arte figurativa e nella letteratura, nelle manifestazioni religiose, nei costumi e tradizioni popolari.

Ad arricchire l'identità culturale del Friuli contribuiscono diversi gruppi con la propria specificità etnica, linguistica e culturale, di matrice friulana, italiana, slovena e tedesca. Il terremoto del 1976, che ha distrutto parte del patrimonio abitativo, storico, artistico del Friuli, ha anche risvegliato la coscienza e il desiderio di conservare e valorizzare questa identità culturale: "Ogni progetto e proposta di ricostruzione deve collocarsi nella realtà dell'etnia e di popolo che ha costruito la propria identità attraverso una comunanza linguistica, culturale, di tradizioni storiche e di esperienze religiose" (*Atti dell'assemblea dei cristiani 1977*, p. 15). Nel contesto attuale l'identità culturale del Friuli è sfidata dal confronto, sempre più intenso con altri modi di vivere e pensare, favorito dalla mobilità sociale e dai mezzi di comunicazione di massa. Questa situazione da una parte offre l'opportunità di apertura e dialogo con altri valori ed universi culturali, e dall'altra

rappresenta il rischio di un appiattimento culturale massificante, che depaupera ed emargina le minoranze etniche e linguistiche. Pertanto i cristiani e le comunità in nome della tutela dei diritti fondamentali degli esseri umani si impegnano a promuovere tutti quegli elementi specifici che contribuiscono a definire la fisionomia culturale del Friuli in un aperto e sereno confronto e dialogo con i diversi apporti del contesto pluralistico moderno. Le comunità locali devono tenere presente e valorizzare anche il patrimonio storico e culturale delle minoranze religiose presenti localmente con una loro tradizione. Vale la pena richiamare a questo riguardo quanto dichiara un documento autorevole della chiesa relativo alla pace fondata sulla giustizia: "Risponde invece ad una esigenza di giustizia che i poteri pubblici portino il loro contributo nel promuovere lo sviluppo umano delle minoranze, con misure efficaci a favore della loro lingua, della loro cultura, del loro costume, delle loro risorse ed iniziative economiche" (PT 35).

208. Azione pastorale della chiesa e cultura in Friuli

La testimonianza dei cristiani assume una forma organizzata e autorevole per mezzo dell'azione pastorale della chiesa. Questa si articola principalmente nei tre momenti vitali o ambiti dell'annuncio, della liturgia e dell'azione caritativa, di modo che l'intera vita della comunità e dei singoli credenti sia rinnovata spiritualmente e stimolata anche sul piano sociale e culturale. Perciò un'attiva e coerente testimonianza cristiana nell'ambito della cultura deve innestarsi su un rapporto fecondo tra liturgia, evangelizzazione, catechesi e cultura in Friuli. A questo riguardo è opportuno ricordare l'indirizzo pastorale del magistero della chiesa universale: "La evangelizzazione perde molto della sua forza e della sua efficacia se non tiene in considerazione il popolo concreto al quale si rivolge, se non utilizza la sua lingua, i suoi segni e simboli, se non risponde ai problemi da esso posti, se non interessa la sua vita reale" (EN 63).

L'obiettivo pastorale della chiesa nell'annuncio e catechesi, nella celebrazione liturgica e nel servizio di carità è quello di trasmettere e testimoniare l'evangelo di Dio che è una forza di salvezza per tutti i credenti. Ma questa fedeltà al messaggio universale non può prescindere dalla fedeltà ai destinatari dell'annuncio stesso. Perciò in base a questo principio pastorale le comunità e i cristiani in Friuli devono promuovere e favorire nell'annuncio e nella catechesi quelle forme che si rivelano più adatte alla comunicazione viva ed efficace del messaggio cristiano.

In tale prospettiva va stimolata l'attività culturale nell'ambito delle singole parrocchie, valorizzando le varie strutture parrocchiali o locali, col promuovere, programmare e animare incontri e dibattiti, direttamente o in collaborazione con altri enti.

In particolare nella formazione degli operatori pastorali, sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, deve essere curata, accanto a quella della Chiesa universale; la conoscenza sistematica della storia della chiesa particolare e della relativa tradizione liturgica e teologica. E' pure importante mantenere il più ampio interesse per le culture dei popoli delle regioni vicine, con le quali sono auspicabili frequenti incontri e rapporti.

209. Chiesa e beni culturali religiosi

Alla luce della nuova riflessione teologica sulla chiesa nel contesto culturale moderno, deve essere data particolare attenzione ai "beni culturali religiosi". Con questa espressione si intende l'insieme delle realtà culturali che sono il segno visibile della fede di un popolo nella storia della propria chiesa particolare o locale. Questo insieme di beni culturali infatti è inserito vitalmente nella liturgia, nell'annuncio della parola e del servizio di carità. Pertanto la loro valenza religiosa specifica differenzia questi beni dagli altri beni culturali

e li integra a pieno titolo nella dimensione pastorale della chiesa sia come oggetto, sia come mezzo della sua azione. Ciò comporta sia nei sacerdoti che nei laici l'acquisizione di una nuova mentalità e una diversa consapevolezza che non sia soltanto estetica e strumentale o semplicemente giuridica. In altri termini, la chiesa come comunità diocesana e parrocchiale può a giusto titolo rivendicare una competenza specifica per la gestione di questo settore del patrimonio culturale. Essa infatti può presentarsi come esperta nella valenza culturale intrinseca del bene religioso.

In tale ottica è indispensabile che i beni culturali religiosi non solo siano tutelati adeguatamente, ma siano valorizzati con opportune iniziative nel contesto della cultura locale, in armonia con gli altri enti pubblici e istituzioni responsabili. Si richiede pertanto che tutta la comunità cristiana locale e in particolare i suoi operatori pastorali siano educati ad apprezzare e promuovere l'insieme dei beni culturali che concorrono a definire la sua identità religiosa.

210. Iniziative per la promozione culturale

Per favorire la conoscenza e la diffusione del patrimonio storico, artistico e culturale della chiesa in Friuli, deve essere sostenuta e promossa la ricerca storica scientifica, primariamente attraverso l'istituto "Pio Paschini" per lo studio e le edizioni delle fonti di storia ecclesiastica aquileiese. Sarà inoltre promossa la seria divulgazione di tale patrimonio nell'ambito della scuola superiore di teologia e dell'istituto superiore di scienze religiose, in collaborazione con gli istituti di ricerca universitaria, gli organismi e le associazioni operanti nel contesto friulano.

Un contributo notevole per la valorizzazione della cultura friulana anche nell'ambito della catechesi e della liturgia proviene dalla traduzione integrale e completa della bibbia in friulano. Questa iniziativa si inserisce in una plurisecolare tradizione della chiesa, che si è preoccupata di tradurre i testi biblici nelle lingue parlate, attuando così un fecondo scambio tra fede cristiana e cultura umana. Nella stessa ottica di promozione culturale devono essere ricuperate e tutelate la tradizione liturgica e il patrimonio musicale, che costituiscono un bene culturale oltreché teologico della chiesa che è in Friuli.

Infine deve essere richiamato il dovere e l'impegno della comunità e dei singoli cristiani per la tutela e valorizzazione dei beni culturali religiosi della parrocchia e della diocesi in collaborazione con gli organismi ecclesiastici, con quelli regionali e dello stato. In tale prospettiva un servizio culturale di prim'ordine non solo a livello diocesano e regionale è il potenziamento e valorizzazione delle biblioteche arcivescovile e del seminario di Udine e degli archivi storici della chiesa udinese. La diocesi, consapevole del valore culturale di questo patrimonio, allo scopo di effettuare un servizio alla comunità civile ed ecclesiale, si impegna a compiere ogni sforzo anche economico per metterlo a disposizione degli studiosi e dei ricercatori delle università e delle altre istituzioni, con l'ausilio di personale qualificato.

211. Presenza ed azione dei cristiani nella scuola

La chiesa che è in Friuli riconosce nei valori dell'educazione e della cultura uno degli aspetti più importanti per il suo compito di testimonianza nella società di oggi. Infatti un futuro umano in armonia con il regno di Dio è legato alla formazione di persone responsabili e creative. Pertanto si deve considerare come un impegno grave e indelegabile la presenza e l'azione dei cristiani nella scuola. In questa istituzione, con la necessaria collaborazione della famiglia e delle altre agenzie educative, si formano le nuove generazioni attraverso l'accesso critico e sistematico alla cultura.

La comunità dei cristiani è sempre stata attenta e presente al processo educativo, perché vede nella crescita e maturazione della persona la realizzazione del progetto di Dio creatore e redentore dell'essere umano. Questo vale anche nel contesto attuale, dove l'istruzione scolastica è prevalentemente gestita dallo stato e si presenta con le caratteristiche della laicità e della aconfessionalità. E' importante che i cristiani sappiano lavorare dentro questa struttura civile, valorizzando quanto è proposto dai programmi che, nello spirito della costituzione, mettono al centro la persona umana e la sua realizzazione nella società.

I cristiani operanti nella scuola devono prepararsi e dedicarsi a svolgere con competenza ed efficacia il compito educativo conforme al proprio ruolo. Essi devono offrire ai ragazzi e ai giovani una proposta culturale seria ed esigente, aprendoli alla ricerca del senso del vivere e dei valori umani essenziali. A questo progetto educativo della scuola contribuiscono in modo armonico la professionalità degli insegnanti, l'impegno educativo delle famiglie e l'accoglienza della comunità cristiana. Questi tre contributi devono diventare sempre più incisivi ed integrati. Uno strumento operativo per realizzare questa collaborazione sono gli organi collegiali della scuola, che possono contribuire ad una progettazione educativa più adeguata alle esigenze sociali e personali (educazione sanitaria, sessuale, ecc.) ed al rispetto dell'ambiente.

Le associazioni professionali ed educative cristiane, che rivolgono la loro attenzione agli studenti, ai genitori e ai docenti, presenti ed operanti anche nella nostra diocesi, devono attuare una preziosa opera di preparazione dei loro membri per una presenza ed azione efficace nella scuola. La loro azione va perciò incoraggiata e sostenuta anche attraverso aiuti concreti che facilitino l'organizzazione, una più intensa adesione e una capillare diffusione in tutte le foranie. E' opportuno inoltre che nel consiglio pastorale foraniale sia eletto un responsabile del settore educativo e della scuola.

212. Il ruolo delle scuole cattoliche

Il contributo della comunità e dei cristiani all'educazione si esprime non solo con la presenza ed azione nella scuola gestita dall'ente pubblico, ma anche con l'istituzione di scuole cattoliche. Esse devono essere segno profetico di un servizio educativo che alla luce del vangelo promuove la formazione globale dell'essere umano e nello stesso tempo dà attuazione concreta al diritto di libertà educativa dei genitori. Perciò tutti i cristiani devono sentire il dovere di collaborare perché la scuola cattolica sia fondata su di un progetto educativo, ispirato alla fede cristiana, culturalmente valido, aperto alle esigenze dei tempi e in Particolare attento alle condizioni umane più svantaggiate. In tale contesto i ragazzi e i giovani devono essere educati a promuovere il bene della città terrena nella testimonianza del regno di Dio (cf. GE 8 § 837).

A sua volta la scuola cattolica, vitalmente inserita nel tessuto della chiesa locale, deve collaborare attivamente con le associazioni e i centri pastorali della diocesi interessati al settore scolastico e alle iniziative di formazione ed educazione dei ragazzi e dei giovani. Perché la scuola cattolica possa esprimere pienamente il suo significato e la sua funzione è necessario che essa ottenga un trattamento paritario con le altre scuole pubbliche sul piano normativo ed economico. Perciò i cristiani si impegnano attivamente perché sia riconosciuto il carattere pubblico del servizio reso dalla scuola cattolica e siano superate le attuali difficoltà di gestione. Solo così è offerta alle famiglie una reale libertà di scelta educativa per i figli.

La parrocchia poi è chiamata a sostenere la scuola cattolica con un atteggiamento consapevole e disponibile nei suoi confronti, anche, se necessario, sul piano economico. Essa deve trovare occasioni di dialogo e collaborazione con le scuole presenti nel

territorio parrocchiale e sostenere quelle iniziative che favoriscono l'incontro tra la comunità ecclesiale e i genitori.

Infine tutti i cristiani secondo i loro compiti e responsabilità specifiche si impegnino a far conoscere e sostenere efficacemente a livello nazionale il ruolo e l'attività dell'università cattolica del sacro Cuore, tenendo presente il servizio culturale e formativo che questa istituzione svolge nel contesto italiano.

213. L'insegnamento della religione nella scuola

Dato il ruolo educativo della scuola, la chiesa nei suoi documenti autorevoli richiama il diritto dei fanciulli e giovani ad essere sostenuti nella loro maturazione spirituale, etica e religiosa (cf. GE 1 § 824).

Mentre da una parte essa riconosce che spetta allo Stato di provvedere perché tutti i cittadini possano accedere e partecipare alla cultura, dall'altra ritiene che è suo dovere curare l'educazione morale e religiosa anche nell'ambito della scuola.

L'accordo di revisione del concordato tra Stato italiano e la chiesa cattolica del 1984 recepisce tale istanza assicurando "nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado" (Art. 9,2). Due sono le motivazioni di fondo che giustificano la presenza dell'insegnamento della religione nella scuola. In primo luogo l'insegnamento della religione cattolica contribuisce a fare una lettura corretta della dimensione religiosa della cultura italiana. In secondo luogo, grazie ad un ampio e documentato confronto con la prospettiva religiosa, gli alunni sono educati a riflettere seriamente sui grandi problemi della vita.

In base al nuovo accordo concordatario, i genitori o gli alunni stessi, se maggiorenni, devono dichiarare se intendono avvalersi o meno di questo insegnamento. Di fronte a questa opzione i cristiani e le comunità devono aiutare i genitori e i giovani a fare la propria scelta in coerenza con la propria coscienza e non possono trascurare l'occasione d'informare sul significato e valore dell'insegnamento della religione nella scuola.

La funzione culturale ed educativa di questo insegnamento dipende anche dalla competenza e capacità dei docenti incaricati, ai quali deve essere assicurato uno statuto giuridico corrispondente con il loro impegno. E' compito di primaria importanza per la chiesa udinese curare la scelta e la preparazione degli insegnanti di religione e l'aggiornamento sistematico dei maestri delle scuole materne ed elementari che hanno accettato di svolgere l'insegnamento della religione cattolica. Si richiede che tutti i candidati all'insegnamento della religione, sacerdoti, religiosi e laici, siano scelti ed incaricati sulla base di criteri obiettivi, riguardanti sia la preparazione culturale specifica, sia l'idoneità didattica ed educativa.

214. Pastorale dei mezzi di comunicazione sociale

Un peso sempre maggiore nello sviluppo dell'umanità sta assumendo la qualità delle comunicazioni che ormai hanno raggiunto una dimensione planetaria. Infatti le scelte politiche ed economiche a diversi livelli, nazionali ed internazionali, sono sempre più condizionate dal controllo sul flusso delle informazioni. Anche gli orientamenti culturali e le scelte morali sono influenzati dagli strumenti di comunicazione che veicolano nuovi e diversi modelli di comportamento. I cristiani e le comunità di fronte a questo fenomeno devono fare un'opera di discernimento, senza cedere alla tentazione della condanna moralistica, né a quella della fuga o latitanza, o viceversa del consumo e dell'esaltazione acritica. I mezzi di comunicazione sociale, come ogni strumento umano, sono ambivalenti.

Spetta agli operatori e agli utenti orientarli per una comunicazione e partecipazione più libera e cosciente di tutti gli esseri umani. Quello che si richiede ai cristiani e alle comunità, anche nel contesto del Friuli, è di preparare e formare degli operatori seri e competenti nel settore delle comunicazioni sociali in tutte le loro forme. Nel contempo è urgente educare gli utenti a tutti i livelli famiglia, scuola, comunità locale, associazioni, per fare un uso sapiente e critico dei mass-media.

Come strumenti di comunicazione efficace e diffusa, i mass-media offrono oggi un'occasione unica ed eccezionale per far risuonare in modo esteso e capillare l'evangelo di Dio destinato a raggiungere tutti. Siano pertanto valorizzate e potenziate e rese realmente espressive dell'esperienza di chiesa le iniziative diocesane e locali nel settore della comunicazione sociale. In particolare la stampa cattolica, il settimanale diocesano "La Vita Cattolica" i bollettini parrocchiali, le radio e televisioni, le audiovideo registrazioni, le cineteche, le editrici e le librerie cattoliche devono essere sostenute come mezzi e sussidi di informazione e formazione culturale e religiosa. Le comunità cristiane e gli operatori pastorali nella loro azione educativa e nel proprio impegno sociale e pubblico, devono farsi promotori e sostenitori di questi strumenti di comunicazione, con competenza professionale e sensibilità culturale. A tale scopo si ritiene opportuno attivare una radio diocesana ed uno studio di produzione di video-cassette.

3. Disposizioni pratiche e norme

215. L'istituto superiore di scienze religiose

Per preparare gli operatori pastorali e gli incaricati dell'insegnamento della religione nella scuola secondo le intese tra lo stato italiano e la conferenza episcopale italiana (CEI), nel quadro di revisione del concordato, è istituito nella regione triveneta l'istituto superiore di scienze religiose, con una sede staccata a Udine presso il seminario. Il piano di studio con un triplice indirizzo - teologico, pastorale e didattico - prevede quattro anni. Al termine a chi ha superato gli esami previsti e i relativi impegni accademici, viene rilasciato un diploma, valido agli effetti della abilitazione all'insegnamento della religione nella scuola e allo svolgimento di servizi pastorali stabili.

216. Scuola di formazione teologica

a) Scuola diocesana

Per contribuire in modo sistematico e continuativo alla formazione teologica e pastorale dei laici e degli operatori pastorali, è istituita nella diocesi di Udine la scuola di formazione teologica. Essa ha la sua sede centrale presso il seminario di Udine e svolge un piano di studi approvato per la durata di un triennio. Al termine viene rilasciato un certificato di frequenza valido per l'assunzione di compiti pastorali e anche per l'insegnamento della religione nelle scuole elementari e materne.

b) Scuola foraniale

Per contribuire alla formazione teologica e pastorale dei laici sia istituita, a livello foraniale o almeno interforaniale, la scuola per operatori pastorali, che svolga un piano di formazione di base, concordato con la scuola diocesana di formazione teologica e con il centro attività pastorali. Essa sia aperta soprattutto per coloro che sono chiamati ad assumere impegni pastorali parrocchiali.

217. Istituzioni e iniziative culturali diocesane

a) Scuola cattolica di cultura

Per promuovere il confronto e il dialogo culturale sui problemi di carattere etico e religioso opera a livello diocesano la scuola cattolica di cultura, al cui consiglio direttivo partecipano alcuni rappresentanti di associazioni impegnate nel campo culturale.

b) Associazioni di impegno culturale

Un contributo alla promozione della cultura è dato dalle iniziative delle associazioni ecclesiali per la formazione e maturazione della coscienza mediante l'impegno di ricerca e discernimento critico. Tali associazioni devono svolgere il loro servizio culturale in collaborazione con la comunità ecclesiale e in sintonia con gli altri organismi diocesani. Le iniziative culturali devono realizzarsi in uno stile di dialogo e collaborazione con quanti intendono contribuire alla promozione della persona umana.

c) Consulta diocesana per la cultura

Per promuovere e coordinare la presenza e l'azione dei singoli cristiani e delle comunità nell'ambito culturale è istituita nella diocesi di Udine la consulta per la cultura di cui fanno parte tutti gli organismi, associazioni, movimenti e gruppi, che a livello diocesano si impegnano alla presenza ed animazione culturale nei vari settori della vita ecclesiale, sociale e pubblica. Di essa fanno parte anche singoli cristiani cooptati per la loro attività, competenza e sensibilità nel campo della cultura.

d) Animazione culturale in forania

In ogni forania il consiglio pastorale foraniale costituisca un gruppo di animazione e di coordinamento delle attività culturali, con il compito di promuovere, a livello di forania o di zone interparrocchiali, incontri di studio sui problemi etici e culturali e di fare da tramite tra le comunità parrocchiali, le istituzioni scolastiche, le organizzazioni e iniziative culturali presenti sul territorio.

218. La consulta diocesana per la pastorale scolastica

Per promuovere, sostenere e coordinare la presenza e l'azione dei cristiani nella scuola è istituita nella diocesi di Udine la consulta diocesana per la pastorale scolastica. Di questo organismo pastorale fanno parte i rappresentanti delle associazioni cattoliche, dei movimenti e dei gruppi ecclesiali che operano nella scuola; i rappresentanti delle scuole cattoliche della diocesi e degli insegnanti di religione nella scuola.

219. L'ufficio scuola

Per l'attuazione delle norme concordatarie che riguardano l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado, è istituito nella diocesi di Udine l'ufficio scuola. Esso, in stretto collegamento con il centro di pastorale catechistica e con la consulta diocesana di pastorale scolastica, provvede alla scelta e alla qualificazione professionale degli insegnanti di religione e all'aggiornamento degli insegnanti delle scuole elementari e materne che hanno accettato di impartire detto insegnamento nella loro classe scolastica. Su mandato dell'ordinario, propone i nominativi degli insegnanti di religione cattolica all'autorità scolastica competente, in base a obiettivi criteri di idoneità. Mantiene con le autorità scolastiche quei rapporti di collaborazione che contribuiscono a rendere più efficace l'azione educativa degli insegnanti di religione nella scuola.

220. Pastorale universitaria

L'istituzione della università degli studi nella città di Udine, nel contesto della ricostruzione e promozione culturale del postterremoto, è l'attuazione di un ventennale impegno della chiesa, dei sacerdoti e dei laici, che, con altre forze vive operanti in Friuli, ha portato all'avvio di un centro di studi superiori nel capoluogo friulano. In sintonia con questo impegno la chiesa udinese offre la sua collaborazione per il progresso e la vitalità del nuovo ateneo udinese. In particolare si impegna a promuovere una specifica pastorale universitaria al servizio degli studenti e dei docenti tramite la federazione universitari cattolici italiana. Il centro iniziative universitarie e gli altri gruppi che operano per la pastorale giovanile e studentesca, assieme agli organismi che operano nel mondo della cultura. La comunità diocesana si impegna in particolare:

- 1) a promuovere e sostenere le iniziative di animazione spirituale, culturale e sociale per gli studenti che frequentano l'università udinese e altre università;
- 2) a sostenere le iniziative già esistenti e le altre che potranno sorgere, mediante strutture adeguate permanenti e con il servizio di sacerdoti e laici
- 3) a favorire la partecipazione dei docenti e studenti universitari negli organismi ed istituzioni di carattere culturale della diocesi, in particolare nella consulta diocesana per la cultura.

221. Conservazione e valorizzazione dei beni culturali religiosi

Per promuovere la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali religiosi della diocesi udinese, secondo la natura e finalità loro propria, si stabilisce quanto segue:

- 1) Per il coordinamento a livello diocesano delle attività di tutela e valorizzazione dei beni culturali religiosi e in particolare per la realizzazione del catalogo scientifico generale dei beni culturali religiosi delle parrocchie, della diocesi di Udine, è istituito l'ufficio diocesano per i beni culturali religiosi.
Compito principale di questo ufficio è quello di proporre e curare il restauro di tutti i beni diocesani e parrocchiali inventariati, in collaborazione con i rispettivi enti;
- 2) Per l'esame e l'approvazione dei progetti di nuove chiese, nonché di restauro e di modificazione degli edifici di culto e dei beni culturali di proprietà ecclesiastica, è istituita ai sensi del CDC can. 1216, la commissione diocesana per l'arte sacra, che opera in stretta collaborazione con la commissione liturgica diocesana (cf. 162, b);
- 3) Per la promozione e valorizzazione del patrimonio musicale religioso e liturgico della chiesa udinese è istituita la sezione per la musica sacra della commissione liturgica diocesana (cf. 162, a);
- 4) Per la conservazione e la valorizzazione culturale delle opere d'arte e dei beni culturali religiosi di proprietà ecclesiastica, che non possono essere conservati e valorizzati nella loro sede originaria, è istituito il museo diocesano d'arte sacra con sede nel palazzo patriarcale di Udine (cf. 162, b);
- 5) Ogni parroco o rettore di chiesa o casa religiosa riceve ed è tenuto a conservare il catalogo dei beni culturali di proprietà dell'ente e a trasmetterlo per mezzo dell'Ufficio amministrativo diocesano al nuovo incaricato al termine del suo mandato;
- 6) Ogni parroco o rettore di chiesa o casa religiosa è tenuto a garantire la necessaria tutela e valorizzazione dei beni culturali ricevuti in consegna, coinvolgendo in tale opera i laici più preparati e sensibili, dotando anche l'ambiente in cui sono conservati di efficiente impianto antifurto secondo le norme vigenti;

- 7) E fatto esplicito e formale divieto ai parroci e ai rettori di chiese e case religiose di alienare beni culturali di proprietà dell'ente, senza la debita autorizzazione prevista dal CDC can. 1292 § 2. Si ricorda che la contravvenzione a questa norma, oltre a rappresentare un abuso e un attentato contro il patrimonio culturale religioso della chiesa udinese, è passibile delle sanzioni previste dalla legge civile.
- 8) In sede interdiocesana la chiesa udinese si impegna a dare il suo contributo per la costituzione della consulta pastorale regionale per i beni culturali religiosi, al fine di studiare, promuovere e coordinare tra le diocesi friulane la comune azione a favore dei beni culturali religiosi del Friuli, collegata alle iniziative della conferenza episcopale regionale e nazionale, anche nella prospettiva di un costruttivo rapporto con gli enti pubblici.

222. Il centro di comunicazioni sociali

Per promuovere e coordinare la pastorale delle comunicazioni sociali sia a livello di zona, sia a livello diocesano, è istituito il centro di comunicazioni sociali. Il centro ha il compito di:

- 1) sostenere e favorire l'uso dei mezzi di comunicazione sociale che sono in sintonia con l'esperienza cristiana, a livello locale e nazionale
- 2) favorire l'uso corretto ed adeguato dei nuovi mezzi di comunicazione nella catechesi, nella formazione degli operatori pastorali, a livello diocesano, parrocchiale e interparrocchiale
- 3) sostenere e potenziare la stampa cattolica, la produzione radiofonica e audiovisiva da utilizzare nei mass-media locali e nell'azione pastorale delle parrocchie, dei gruppi e delle associazioni;
- 4) curare in collaborazione con gli altri centri pastorali della diocesi, la formazione e preparazione degli operatori e animatori nel settore delle comunicazioni sociali;
- 5) promuovere, sostenere e coordinare le iniziative locali e diocesane di carattere culturale che sono espressione della vita della chiesa in tutti i suoi aspetti.

223. Il settimanale diocesano

Al servizio della chiesa diocesana, delle parrocchie e delle zone interparrocchiali e dell'informazione sui fatti e i problemi del Friuli, è il settimanale diocesano "La Vita Cattolica". Per la coerenza del settimanale diocesano con gli orientamenti e le scelte pastorali della chiesa udinese e a garanzia della sua libertà e responsabilità ecclesiale c'è un comitato nominato e presieduto dall'arcivescovo. E' un preciso dovere e impegno di tutti i cristiani, come singoli e comunità, promuovere e sostenere questo strumento di comunicazione sociale e religiosa nel contesto della chiesa in Friuli.

X TESTIMONI NELLA VITA SOCIALE E PUBBLICA

Il secondo ambito della testimonianza delle comunità dei cristiani adulti nella fede è quello della vita sociale e politica. L'agire cristiano nella società e, in particolare, nei

confronti delle istituzioni pubbliche è ambivalente, come ci ricorda l'episodio del profeta Michea ben Imla, consultato dal re di Israele, Acab, prima di partire in guerra contro Galaad. I quattrocento profeti consultati dal re gli promettono il successo in guerra, solo Michea lo contraddice: "Vedo tutti gli israeliti vagare sui monti come pecore senza pastore" (I Re 22,17). Le ragioni 'profetiche' della presenza e dell'azione dei cristiani nella vita sociale e pubblica derivano dalla fede nella creazione, dalla logica dell'alleanza - giustizia e pace - e dalla prospettiva del regno di Dio più ampia di ogni sua realizzazione o anticipazione storica.

Gli obiettivi e le scelte pastorali seguono tre indirizzi fondamentali:

- 1) Le questioni legate al "lavoro" imprese e tempo libero;*
- 2) la testimonianza e l'impegno di collaborazione nella vita civile pubblica;*
- 3) la scelta della pace imposta dalla situazione particolare del Friuli. Quest'ultima è una scelta pastorale ed educativa, ispirata alla linea profetica dell'evangelo.*

In coerenza con queste scelte e con questi orientamenti pastorali di fondo, sono individuate alcune disposizioni pratiche relative alla pastorale del lavoro, della giustizia e della pace

1. Fondamenti teologici

224. Testimoni nel mondo

L'impegno e la testimonianza cristiana nel mondo e nella storia sono la conseguenza intrinseca della fede in Dio che ha creato il mondo con la forza della sua parola e guida la storia umana verso il compimento della nuova creazione. Tutto quello che Dio ha fatto è buono e positivo. Ma l'azione creatrice di Dio rivela anche la dimensione creaturale e limitata della realtà mondana. Nessuna cosa creata può prendere il posto di Dio. La rivelazione storica del disegno di Dio creatore arriva al suo vertice con l'incarnazione della Parola. In Gesù Cristo, l'unigenito Figlio di Dio, ora possiamo contemplare la pienezza dell'amore fedele di Dio, comunicato gratuitamente e con abbondanza agli uomini (cf. Gv 1,14.16). Infatti nell'autodonazione di Gesù, culminata nella sua morte di croce, possiamo riconoscere l'amore di Dio Padre per il mondo (cf. Gv 3,16; 1Gv 4,9.14). Anche se la storia umana continua ad essere segnata dall'egoismo ribelle e violento, che nega e rifiuta la rivelazione dell'amore di Dio - "la verità", secondo il vangelo di Giovanni - tuttavia l'impegno di Dio per la salvezza del mondo è irreversibile. La vittoria di Gesù sul peccato e sulla morte che ne è la conseguenza, offre una garanzia di liberazione non solo per gli esseri umani solidali con la sua carne, ma anche per il mondo fisico destinato a partecipare alla gloria dei figli di Dio (cf. Rm 8,19-21).

I discepoli di Gesù sono inviati come lui nel mondo per essere testimoni con la parola e con la vita di questa speranza di salvezza (cf. Gv 17, 18). Perciò i battezzati come singoli e comunità si sentono realmente e intimamente solidali con il destino di tutti gli uomini e nello stesso tempo sono responsabili del mondo creato: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (GS 1 § 1319).

225. Chiamati a custodire la terra

La fede in Dio creatore sta all'origine sia della giusta autonomia del mondo, sia della responsabilità dell'essere umano sulla terra. Infatti l'uomo creato da Dio a sua immagine è costituito suo rappresentante nel mondo degli altri esseri viventi ed è incaricato di

"abitare" la terra (cf. Gn 1,26-28). In quanto delegato di Dio nella creazione l'essere umano non può esercitare un dominio dispotico ed arbitrario sulla terra, ma deve coltivarla e custodirla (cf. Gn 2,15). Il tentativo di trasformarsi in padrone assoluto e prendere il posto di Dio lo espone al rischio di rompere i rapporti vitali con la terra, con gravi rischi e dissesti ecologici, tali da indurre squilibri che con il tempo possono rendere invivibile la terra, e da scatenare una violenza distruttiva delle relazioni fraterne (cf. Gen 3,1-19; 4,1-16). Quello che è espresso con il linguaggio poetico dei simboli nelle prime pagine della Bibbia, è ripreso con una molteplicità di immagini nella successiva riflessione religiosa di Israele. Dio con azione gratuita e potente libera gli oppressi dalla schiavitù di un lavoro ingiusto e dalla minaccia di sterminio. Egli si fa garante della libertà e della dignità di tutti i deboli e poveri nella comunità dell'alleanza (cf. Dt 24,14-18). A questa immagine di Dio, solidale con i poveri e gli oppressi, si richiamano i profeti biblici per denunciare l'ingiustizia e la violenza oppressiva e riproporre in nome di Dio il cammino di libertà e giustizia aperto a tutti i popoli della terra.

226. I miti possederanno la terra

Gesù riprende la promessa di Dio che dona la terra ai miti (cf. Mt 5,5). Egli si presenta come il Messia "mite e umile di cuore", che nei suoi gesti e nelle sue parole anticipa nei segni il regno di Dio come liberazione, giustizia e pace per i poveri. A questi non promette di farli ricchi, ma di liberarli dalla falsa immagine di dio-potere e dalle preoccupazioni materiali che sequestrano il cuore umano. Perciò li invita a cercare ed attuare la giustizia del regno di Dio (cf. Mt 6,24-33).

Gesù infatti, conosciuto come "il carpentiere di Nazaret", respinge come una tentazione dell'avversario di Dio un messianismo fondato sul potere economico e sul dominio politico della terra (cf. Mt 4,1-11). Egli invece propone un diverso uso dei beni materiali, accolti come dono di Dio per tutti. Non è l'accumulo dei beni della terra che assicura la vita e la felicità degli uomini, ma l'amore a Dio come unico Signore, fonte di relazioni giuste tra tutti gli esseri umani.

In questo nuovo orizzonte spirituale i beni, anche quelli prodotti dal lavoro e dall'ingegno umano, diventano un mezzo per esprimere ed attuare la giustizia del regno di Dio, che ha come fondamento e criterio l'amore gratuito e universale di Dio Padre (cf. Lc 12,12-34). La proposta evangelica trova attuazione nella vita della prima chiesa, dove i beni e il lavoro diventano segno e strumento di comunione fraterna. Una testimonianza esemplare è quella di Paolo che sceglie di lavorare con le proprie mani per rendere esplicita la libertà e gratuità dell'annuncio del vangelo (cf. 1 Cor 9,1-12). Ma nello stesso tempo la sua scelta rivela anche una nuova dimensione del lavoro e dei beni materiali: "In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli ricordandoci delle parole del Signore Gesù che disse: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (At 20,35; cf. Ef 4,28). In breve, il lavoro nella prospettiva evangelica ha un valore non solo etico, ma religioso e spirituale, in quanto è un modo concreto per attuare l'amore di Dio nella solidarietà attiva con il prossimo.

227. Operatori di pace e di giustizia

Nella serie di dichiarazioni programmatiche di Gesù in apertura del discorso del monte, si trova la beatitudine degli operatori di pace, "perché saranno chiamati figli di Dio". Essa è seguita subito da quella rivolta ai perseguitati "a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli" (Mt 5,9-10). La pace, di cui parla il vangelo, non è solo assenza di guerra e di violenza, ma una qualità di nuovi rapporti fondati sulla giustizia. A sua volta la

giustizia evangelica non è solo una perfetta corrispondenza tra dare e avere, tra delitto e punizione, ma è la novità di relazioni tra gli esseri umani, radicati nell'amore gratuito che abbraccia anche il malvagio e il nemico. Questo infatti è l'amore di Dio Padre che Gesù rivela e annuncia come una reale possibilità data ai discepoli (cf. Mt 5,20.38-48). Per questo essi sono chiamati "beati".

Questo modo di considerare la pace affonda le sue radici nella tradizione religiosa biblica, dove la parola *shalom* racchiude l'insieme dei beni considerati essenziali per una vita felice. Nel dono della pace perciò si riassume la benedizione di Dio promessa a quanti vivono con fedeltà nell'alleanza (cf. Nm 6,24-27). La pace infatti non può essere disgiunta dalla giustizia, che è l'attuazione integra della volontà di Dio. Nella prospettiva della rivelazione biblica "pace, giustizia e salvezza" sono intimamente connesse. Si capisce allora che l'annuncio del Regno di Dio fatto da Gesù Cristo, sta all'origine dell'impegno dei cristiani, per la soluzione dei conflitti ad ogni livello, smascherando le radici della violenza e dell'ingiustizia che sono fondate su una distorta immagine di Dio.

I primi cristiani che hanno meditato a lungo su queste promesse bibliche, ne hanno intravista la realizzazione nell'evento storico di Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio. Essi sono convinti di avere incontrato in Gesù la bontà misericordiosa di Dio, che come "luce dall'alto", illumina la storia umana segnata dalla morte e guida i passi dei credenti sulla "via della pace". Infatti essa è un dono di Dio destinato a tutti gli esseri umani, ma nello stesso tempo è impegno reso più urgente dalla rivelazione evangelica. Così scrive Paolo ai cristiani di Roma: "Se è possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti" (Rm 12,18). Anche oggi i cristiani e le comunità sono chiamati a testimoniare la loro fede nell'ambito del mondo e della storia umana per mezzo della carità che va oltre i rapporti interpersonali e fonda e qualifica anche le relazioni e strutture sociali. Essi pertanto riconoscono l'impegno urgente di dedicarsi alla ricerca ed attuazione del bene comune, cioè di quelle condizioni della vita sociale che permettono a tutti gli esseri umani di raggiungere la propria perfezione (cf. GS 26 § 1399). Il bene comune in un mondo in cui è sempre più soggetto e protagonista il genere umano nella sua totalità, viene a coincidere con la promozione della pace e della giustizia.

228. Collaboratori nella costruzione della città umana

Tutti i credenti, innestati con il battesimo in Gesù Cristo e animati dalla forza del suo Spirito, seguono il loro Signore, il messia crocifisso dai "signori di questo mondo", ma risuscitato e glorificato da Dio. I cristiani sanno di non avere quaggiù una città stabile, perché sono incamminati come Abramo, prototipo dei credenti, verso quella futura, di cui Dio è architetto e costruttore (cf. Eb 11,10; 13,14). Ma nello stesso tempo essi sono membri della città terrena, chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che cresce come società visibile e comunità spirituale fino all'avvento del Signore (GS 40 § 1443). Perciò i cristiani come singoli e comunità contribuiscono attivamente a stabilire ed attuare il bene comune che costituisce la ragione ultima dell'ordinamento giuridico della città degli uomini o società civile (cf. GS 74 § 1567).

Dall'ascolto religioso della parola di Dio, in sintonia con la tradizione vivente della chiesa, i cristiani desumono i criteri per valutare la realtà del mondo e orientare la propria presenza ed azione nella vita civile e pubblica. Dal confronto con l'esperienza del popolo di Dio della prima alleanza imparano a discernere gli effetti disastrosi della idolatria del potere. La parola dei profeti fa intuire anche qual è la ragione ultima della pace promessa a quanti sullo stile di Dio si impegnano a praticare la giustizia nella tutela e promozione dei poveri e deboli. Per i cristiani la direzione tracciata dalla parola di Dio non è solo un

ideale da perseguire, ma un compito reso possibile dalla trasformazione interiore ad opera dello Spirito Santo.

229. A servizio della giustizia e della libertà per tutti

Gesù rivela in modo definitivo il volto di Dio che promette il suo regno di giustizia e di pace a favore dei poveri. Egli annuncia e prefigura questo regno di Dio con i suoi gesti e le sue parole. Esso non consiste in un dominio concorrente con il potere politico - Cesare - ma nella piena sovranità di Dio per mezzo dell'amore. In alternativa al modello mondano di dominanza e subordinazione, Gesù propone ai suoi discepoli uno stile di rapporti dove i grandi e i capi sono i servi della comunità, come ha fatto lui stesso con il dono della sua vita per rendere liberi tutti gli esseri umani (cf. Mc 10,42-45).

Le parole e le scelte di Gesù, compresa la sua fedeltà fino alla morte di croce, costituiscono la piattaforma ideale per definire anche l'impegno civile e pubblico dei cristiani nella chiesa primitiva. Mentre riconoscono la legittimità delle istituzioni pubbliche ed adempiono lealmente i loro doveri civili, i cristiani rivendicano nello stesso tempo la libertà di coscienza in nome della loro fede (cf. Rm 13,1-7; 1 Pt 2,13-15). Quando il potere statale assume connotati pseudoreligiosi o idolatrici, in concorrenza con l'unica signoria di Dio, allora i cristiani scelgono l'obiezione di coscienza totale fino al martirio (cf. Apc 13,1-13). Nelle condizioni normali i cristiani non solo collaborano con le istituzioni civili o pubbliche, ma pregano Dio perché asseconi il loro ruolo a favore della pace e della giusta convivenza civile (cf. 1 Tm 2,2; Tt 3,1).

In armonia con questi orientamenti di fondo, suggeriti dal confronto con la parola di Dio, i documenti della chiesa richiamano costantemente il dovere che hanno i cristiani come singoli o associati di essere presenti e partecipare alla vita civile o pubblica (cf. CiPP 33). Ma nello stesso tempo si precisa che la chiesa non è legata a nessun sistema politico. Essa come la comunità politica, da cui è distinta, è a servizio della vocazione personale e sociale di tutti; contribuisce ad estendere il raggio d'azione della giustizia e dell'amore. Infine con l'annuncio del vangelo, con l'insegnamento morale e mediante la testimonianza dei cristiani la chiesa promuove anche la libertà politica e la responsabilità dei cittadini (cf. GS 36 § 1581).

2. Obiettivi e scelte pastorali

230. Pastorale del lavoro

In accordo con la tradizione biblica ed evangelica i cristiani nel corso dei secoli hanno cercato di dare un significato umano e religioso al lavoro. Nella spiritualità monastica il lavoro è stato visto come un momento del proprio servizio a Dio e al prossimo accanto alla preghiera, considerata a sua volta "opera di Dio". Nell'epoca moderna, contrassegnata dalla rivoluzione industriale e da quella tecnologica, il lavoro organizzato corre il rischio di perdere ogni significato umano e religioso. Infatti lo sviluppo tecnologico, da una parte favorisce il benessere e il profitto, dall'altra accresce anche l'emarginazione e l'espulsione dalle attività lavorative. E' comprensibile allora l'intervento insistente e puntuale dei documenti della chiesa per affermare il primato del lavoro umano sugli altri elementi della vita economica (cf. GS 67 § 1545). Il motivo fondamentale di questo primato sta nel fatto che "l'uomo - come persona libera e consapevole - è soggetto del lavoro". Pertanto, pur riconoscendo il valore economico e sociale del lavoro in sé, si sottolinea l'urgenza di far riscoprire e di stabilire un rapporto giusto tra persona umana e lavoro: "Il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro" (LE 6).

Sulla base di questi principi etici e spirituali, radicati nella fede cristiana si devono fare alcune scelte di fondo a livello pastorale. In primo luogo le comunità cristiane sono chiamate a promuovere una seria e sistematica opera di educazione e formazione attraverso tutti i momenti della vita parrocchiale: liturgia, catechesi e testimonianza di solidarietà. I cristiani e le comunità devono farsi carico delle situazioni particolarmente gravi che possono verificarsi sul territorio in rapporto al mondo del lavoro: disoccupati o sottoccupati o comunque estromessi dal processo produttivo. Nello stesso tempo si devono sollecitare e sostenere le iniziative di cooperazione e gli interventi presso gli organismi pubblici per la soluzione delle situazioni difficili. I cristiani e le comunità devono impegnarsi affinché le organizzazioni del lavoro non si chiudano nella difesa corporativa degli interessi dei propri aderenti, ma si aprano a quelli di tutta la società, ed in particolare a quelli dei suoi membri non garantiti.

In questa prospettiva di solidarietà e di giustizia sociale si deve anche affermare il dovere dei cristiani di esercitare la propria attività con competenza, con il rispetto degli orari di lavoro e dei ruoli senza assenteismo. Conviene pure riconoscere che contraddice all'etica cristiana, specialmente nella crisi di occupazione, il doppio lavoro al solo scopo di accumulare denaro. Infine in un'ottica più aperta del lavoro come servizio sociale, va riconsiderato il lavoro casalingo. Esso rappresenta una notevole fonte di beni e produzione di servizi, che costituiscono il supporto più valido per il benessere della famiglia. In un contesto in cui si valorizza il lavoro femminile, è necessario che la pastorale del lavoro consideri attentamente questa attività che riguarda la maggioranza delle donne.

231. Comunità cristiane, lavoro e impresa

In una corretta ed equilibrata azione pastorale della comunità cristiana, nell'ambito sociale, rientra anche il riconoscimento del ruolo dell'impresa. L'impresa costituisce l'incontro tra capitale e lavoro al fine di trarne risorse per le necessità materiali degli esseri umani e quindi per realizzare la loro personalità in un contesto di cooperazione e nel rispetto dell'ambiente. L'impresa non è un principio assoluto, ma è una condizione del lavoro che deve operare tenendo presente che vero progresso è quello che riduce i costi umani ed aumenta il benessere sociale.

In tale prospettiva si deve tener conto sia delle difficoltà che le imprese incontrano nei periodi di innovazione tecnologica, sia delle difficoltà dell'uomo ad adeguarsi ai nuovi processi derivanti da tali innovazioni. E' quindi necessario offrire agli imprenditori stimoli ed occasioni per aiutarli a coltivare la loro formazione spirituale e, conseguentemente, a tradurre in pratica i principi cristiani della condivisione e della carità pur nel rispetto delle leggi del sistema economico in cui l'impresa è inserita. Ciò vuol dire privilegiare la persona umana rispetto al lavoro e al profitto, qualunque sia il ruolo che essa svolge. Perciò bisogna che venga ripensato in modo giusto e responsabile il rapporto tra capitale, privato o pubblico, e lavoro, tra imprenditore e dipendenti. Soltanto se si diventa consapevoli della razionale e cosciente reciproca partecipazione al processo produttivo e ai conseguenti profitti d'impresa, si possono ottenere risultati validi per tutti. In tale ottica deve essere tutelato e promosso come bene prioritario il diritto al lavoro, nel rispetto della sicurezza e salute dell'ambiente produttivo e del territorio su cui opera l'impresa.

232. Pastorale del tempo libero e volontariato

L'attuale organizzazione sociale del lavoro permette all'uomo di avere a disposizione margini sempre maggiori di tempo libero. Il tempo libero è già un valore in sé, ma può

diventare tempo prezioso se è orientato alla scoperta ed alla conquista dei valori fondamentali della vita.

All'interno del tempo libero ci sono manifestazioni socialmente notevoli per coinvolgimento di persone, quali lo sport ed il turismo, connotate sia da testimonianza ai valori positivi, come pure da una pesante visione materialistica della realtà. Lo sport, il turismo ed il tempo libero in genere sono per l'uomo, ma si assiste a non pochi fatti in cui l'uomo, anziché protagonista diventa oggetto, per il prevalere di interessi materiali o per la stima esagerata che viene data ai risultati. Le conseguenze sono lo sfruttamento dell'uomo sul piano sportivo e, non di rado, la violenza fra i tifosi, complice l'agonismo esasperato e non certo gratuito degli atleti. Non è sufficiente affermare che il tempo libero è per l'uomo, se l'uomo non percorre un itinerario di crescita personale per umanizzarne le espressioni. Questo è un processo educativo che non avviene spontaneamente, ma deve essere assunto da un progetto educativo.

Le associazioni di ispirazione cristiana, presenti anche nella nostra diocesi, si ispirano a questo progetto. Ma un compito formativo particolare spetta alla comunità cristiana come tale. Ad essa primariamente ogni associazione deve riferirsi perché la sua azione sia pastoralmente coordinata.

Pertanto ogni programma pastorale parrocchiale preveda uno spazio per l'umanizzazione del tempo libero, come tempo privilegiato per la crescita nei valori a partire dai rapporti interpersonali in famiglia, per giungere al servizio gratuito nella comunità: un servizio da svolgere non come attività superficiale o approssimativa, bensì consapevole e responsabile.

A tal proposito si riconosce che il volontariato, in particolare quello organizzato, inteso come servizio alle persone e alle realtà di emarginazione, solitudine, dolore, è un segno importante di testimonianza della fede, capace di interrogare tutta la comunità civile, quale fecondo dono del tempo libero.

233. Chiesa e cristiani impegnati nella protezione dell'ambiente

Il rapido sviluppo della società industriale e la dimensione planetaria delle relazioni economiche hanno fatto prendere coscienza dei limiti delle risorse disponibili e della necessità di rispettare l'integrità e i ritmi della natura. Questa maggiore consapevolezza del rapporto vitale tra le attività degli esseri umani e l'ambiente naturale, che va sotto il nome di "preoccupazione ambientale", è indicata come segnale positivo per uno sviluppo umano integrale, nei recenti documenti del magistero ecclesiale (cf. SRS 26).

Il problema ambientale è in primo luogo un fatto culturale o di mentalità. Esso è legato al modo di pensare e realizzare il rapporto dell'essere umano con la natura e le sue risorse. In una prospettiva dove la qualità della vita è intesa come un sistema di rapporti equilibrati, i sistemi ambientali non possono essere oggetto di dominio e di sfruttamento arbitrario ed illimitato.

Le comunità e i cristiani si sentono impegnati nel sostenere le iniziative per una coscientizzazione sempre più intensa e diffusa del problema ecologico. Essi hanno l'obbligo morale di rispettare il diritto delle future generazioni, di vivere in una terra abitabile e in un ambiente che conserva i segni della storia umana con i suoi valori culturali e spirituali.

La chiesa friulana riconosce un ruolo importante alla ricerca delle scienze chiamate ad approfondire la conoscenza dell'ambiente naturale ed umano. Essa si impegna ad incoraggiare e sostenere progetti e modelli di vita economica basati sul rispetto degli equilibri naturali, evitando l'uso di tecnologie distruttive dell'ambiente e della vita, tenendo conto dei tempi di riproduzione delle risorse rinnovabili e del limite di quelle non

rinnovabili. Le comunità e i singoli cristiani concorrono alla diffusione di una mentalità e di un'etica ispirate alla promozione di giusti rapporti tra essere umano e contesto ambientale. Questo impegno della chiesa e dei cristiani per la tutela dell'ambiente in una nuova qualità della vita si colloca nel progetto di un giusto ed integrale sviluppo di tutti gli esseri umani.

234 Chiesa e cristiani testimoni nella vita civile e pubblica

Per orientare l'azione pastorale delle comunità e dei cristiani nell'ambito della vita sociale e pubblica nel contesto friulano, si richiamano solo alcuni criteri pastorali di fondo. Essi presuppongono "quell'insieme dei principi di riflessione, dei criteri di giudizio e delle direttive d'azione", relative alla vita sociale nei suoi vari aspetti, quale è stato elaborato dal magistero della chiesa nell'ultimo secolo e che si chiama "dottrina sociale della chiesa". Le indicazioni pastorali della chiesa circa l'impegno e la testimonianza dei cristiani nella vita civile e pubblica o politica, per promuovere il bene comune nel rispetto della libertà personale e sociale, si ispirano ad un duplice principio: da una parte la responsabilità attiva e dall'altra l'autonomia e la distinzione della chiesa rispetto alla comunità politica. In altre parole, i cristiani come singoli o associati devono impegnarsi a collaborare attivamente nella vita civile e pubblica, perché "la politica è una maniera esigente - ma non è la sola - di vivere l'impegno cristiano a servizio degli altri" (OA 46 ~ 772). Si deve perciò distinguere chiaramente, precisano i documenti della chiesa, tra le azioni che i fedeli individualmente o in gruppo compiono in nome proprio come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della chiesa, in comunione con i loro pastori (cf. GS 76 § 1576; cf. CDC can. 227).

Questi orientamenti pastorali della chiesa universale devono essere calati nella situazione della chiesa friulana che ha conosciuto anche nel recente passato talune tensioni nello sforzo di trovare le soluzioni più idonee ai problemi sociali più urgenti della nostra gente e dei nostri paesi. In ogni caso devono restare fermi i principi sui quali si fonda l'obbligo dei cristiani di partecipare secondo le proprie competenze e responsabilità alla vita pubblica e civile. Nel contesto della democrazia moderna i cristiani, per conseguire gli obiettivi del bene comune nella vita pubblica, collaborano con tutti gli altri cittadini e le forze sociali e politiche nel rispetto "della legittima molteplicità e diversità di opzioni temporali" (GS 75 § 1577).

235. L'educazione all'impegno socio-politico

Una volta riconosciuta ed affermata l'esigenza di partecipare alla vita civile e pubblica, è di fondamentale importanza preparare e formare quanti si impegnano a svolgere un ruolo di responsabilità nelle istituzioni e amministrazioni civili. Due sono le qualità richiamate dai documenti conciliari per quanti vogliono rendersi idonei alla responsabilità politica: la competenza e il disinteresse. "Coloro che sono o possono diventare idonei per l'esercizio dell'arte politica, così difficile ma insieme così nobile, si preparino e si preoccupino di esercitarla senza badare al proprio interesse, né al vantaggio materiale" (GS 75 § 1578).

La comunità cristiana deve dare il suo contributo in quest'opera di educazione e formazione per aiutare i cristiani a prendere coscienza della propria specifica vocazione di testimonianza nella comunità politica. Attraverso la predicazione e la catechesi sistematica i cristiani devono essere educati all'impegno di carità sociale e a farsi carico dei problemi e delle esigenze della comunità civile senza cedere alla tentazione dell'assenteismo o della delega. In tale processo educativo e formativo la comunità cristiana locale deve proporsi come obiettivo che i fedeli siano preparati ad operare nella vita professionale, sociale e

pubblica con sempre maggiore competenza e responsabilità. Infatti con la propria azione qualificata i cristiani possono dare un senso umano ed evangelico alle diverse attività civili e pubbliche.

Per sostenere ed estendere questo impegno delle comunità locali è opportuno promuovere, a livello zonale e foraniale, con la collaborazione dei consigli pastorali e dei centri diocesani competenti, dei corsi sistematici di formazione sociale e politica, rivolti particolarmente ai giovani e agli operatori sociali. Nella stessa prospettiva pastorale rientrano le iniziative periodiche che a livello diocesano o zonale sono rivolte a formare e a sostenere spiritualmente quanti lavorano nel campo delle istituzioni pubbliche.

236. *L'educazione alla pace*

L'esigenza urgente della pace, che accompagna come aspirazione profonda la lunga storia di guerre e di violenze, è emersa con forza in tempi recenti. Tra le numerose questioni che oggi destano la sollecitudine di tutti, il concilio vaticano secondo menziona la pace (cf. GS 46 § 1467). Dalla soluzione di questo problema dipende, secondo il concilio, la possibilità di portare a compimento l'opera più impegnativa dell'umanità: costruire un mondo più umano per tutti e su tutta la terra (cf. GS 77 § 1585). La nuova mentalità che richiede il concilio nell'affrontare la sfida della pace è imposta da due fatti nuovi intimamente connessi. In primo luogo esiste il rischio permanente, date le condizioni politiche attuali e il potenziale distruttivo delle armi moderne, di una guerra totale che è "un delitto contro Dio e contro l'intera umanità". In secondo luogo si deve costatare l'alto costo in termini di vite umane - morti per fame - pagato all'attuale sistema di difesa armata degli stati.

Perciò la scelta della pace da parte dei cristiani è una forma attuale e urgente per testimoniare la solidarietà attiva della carità sociale: "I cristiani e la chiesa non possono esimersi dal gettare nella lotta per la giustizia e la promozione della pace tutto il peso dell'autorità morale di cui dispongono" (A. BATTISTI, *Una chiesa profetica per la pace nel mondo*, p. 71). Tale testimonianza dei cristiani va ricercata insieme con tutti gli uomini di buona volontà che già lavorano alla ricerca della vera pace.

Ma l'impegno coraggioso e coerente di quanti vogliono costruire la pace, dono di Dio e compito umano, è ostacolato dai pregiudizi sociali e culturali, dalle resistenze e contraddizioni connesse con l'egoismo e la paura umana. Pertanto si richiede un'opera sistematica e concorde di educazione per creare una cultura di pace che si radica in un cuore nuovo. A questo compito è chiamata l'intera comunità cristiana ai suoi diversi livelli con la mobilitazione di tutti i protagonisti e responsabili dell'educazione. In primo luogo deve essere proposto con chiarezza l'obiettivo fondamentale ed irrinunciabile della pace "positiva", e non solo come assenza di guerra. Questo obiettivo è esigito dalla fede cristiana. Conseguentemente devono essere indicati i mezzi e i metodi per conseguirla e le scelte di vita corrispondente. In particolare deve essere proposta la scelta della non-violenza come esigenza evangelica anche per la difesa della convivenza sociale e dello stato. Questa è una via privilegiata imposta dalla sostanza stessa del vangelo e raccomandata anche dal recente magistero della chiesa (cf. Congregazione per la dottrina della fede, *Libertà cristiana e liberazione*, 79). Devono essere sostenuti e promossi i progetti di riconversione delle industrie che producono materiale bellico, offrendo la solidarietà dei cristiani e delle comunità a quanti per motivi di coscienza obiettano al lavoro di produzione delle armi.

Una forma concreta con valore educativo è la proposta, fatta dalle Caritas alle giovani, di un anno di volontariato sociale come testimonianza profetica di un nuovo modo di spendere la propria vita e di organizzare l'impegno nel sociale.

237. Il servizio civile e militare

In armonia con questi orientamenti e scelte pastorali, fondate sul vangelo e sul magistero autorevole della chiesa, a tutti i giovani e in particolare a quelli di leva venga presentato il significato cristiano e sociale della scelta del servizio civile come un nuovo modo di esercitare il diritto-dovere della difesa della patria. Infatti il dovere della difesa della patria va distinto dalla difesa armata dello stato che è solo una forma storica e limitata, imposta dalla incapacità o resistenza umana a trovare altre forme di difesa efficace, che non comportino l'esercizio della violenza distruttiva di vite umane. E' sempre più viva e condivisa la coscienza del limite morale intrinseco della difesa armata dello stato, che attualmente è una necessità, in attesa di nuove soluzioni politiche e sociali dei conflitti a livello nazionale e internazionale.

Nello spirito dei principi fondamentali della costituzione italiana, che ripudia la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali, è ora accolta nella legislazione dello stato l'obiezione di coscienza e la possibilità di scegliere il servizio civile come alternativa a quello militare. La chiesa deve educare tutti i cristiani ad una cultura di pace fin dai primi passi di vita ecclesiale. Così l'eventuale scelta del servizio alternativo a quello militare sarà sentita come momento di un cammino che si prolunga per tutta la vita. L'attuazione del servizio civile sia preceduta da un'accurata preparazione mediante appositi corsi promossi dalla caritas diocesana e regionale.

La chiesa friulana, che vive su di un territorio segnato pesantemente in passato dalla tragedia della guerra, sceglie di proporre ai giovani l'obiezione di coscienza e il servizio civile come segno di speranza e anticipazione di un futuro in cui la "sicurezza" dei singoli e dello stato non sia basata sulle armi, ma sulla solidarietà e cooperazione di tutti gli esseri umani. Ma nello stesso tempo le comunità e i cristiani devono farsi carico dei problemi umani e spirituali dei militari in servizio permanente e delle migliaia di giovani di leva che sono presenti e vivono nell'ambiente e territorio friulano. Perciò si deve promuovere, in collaborazione con l'ordinariato e i cappellani militari, una pastorale di accoglienza ed offrire spazi e tempi nelle comunità e strutture parrocchiali, in particolare ai giovani che vivono lontano dal loro ambiente familiare e dalle comunità di origine. Si devono inoltre stimolare e sostenere presso le istituzioni civili tutte quelle iniziative sociali e culturali che consentono ai giovani di leva di vivere in modo umanamente sereno e utile il periodo del servizio militare.

238. Militari e associazioni d'arma

La presenza di molte famiglie di militari in servizio permanente nelle comunità cristiane locali in Friuli, nonché l'ampia e capillare diffusione delle associazioni d'arma e di ex-combattenti, richiedono una particolare attenzione pastorale per stabilire un rapporto fecondo nella prospettiva della pace. In primo luogo si devono evitare tutte le forme di discriminazione dei militari in servizio permanente. I cristiani che scelgono come lavoro o professione il servizio militare non possono essere resi responsabili della situazione attuale, che impone la necessità della difesa armata, più degli altri cittadini che vivono nella società e nello stato italiano.

Pertanto si deve favorire il dialogo e lo scambio con chi svolge il suo lavoro nell'esercito, in un clima di stima e di reciproco rispetto, fermo restando il comune impegno per la pace,

anche se perseguita attraverso vie e metodi diversi, nello spirito dell'insegnamento conciliare: "Coloro che, dediti al servizio della patria, esercitano la loro professione nelle file dell'esercito, si considerino anch'essi come servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli; se rettamente adempiono il loro dovere, concorrono anch'essi veramente alla stabilità della pace" (GS 79 § 1597).

Per quanto riguarda il rapporto della comunità cristiana locale con le associazioni d'arma o di ex-combattenti, presenti ed attive nel contesto friulano, devono essere posti in chiaro alcuni aspetti in rapporto alla pace. In primo luogo devono essere riconosciuti ed incoraggiati quei valori di solidarietà umana e cristiana che sono stati in parte accentuati dall'esperienza della guerra vissuta come momento drammatico da molti ex-combattenti. Anche la preghiera e il ricordo dei morti, vittime della guerra, sono un dovere sacrosanto in armonia con la fede cristiana. Ma per un'effettiva educazione alla pace, fatta di gesti e scelte concrete e non solo di parole, è opportuno che nelle celebrazioni commemorative sia distinto il momento liturgico e di preghiera dall'aspetto politico o profano.

3. Disposizioni pratiche e norme

239. Centro pastorale del lavoro

Per sensibilizzare in una prospettiva sociale cristiana le comunità locali sui problemi del lavoro e coordinare le iniziative di formazione degli operatori pastorali, è istituito nella diocesi di Udine il centro pastorale del lavoro. Esso ha il compito di:

- 1) Organizzare incontri periodici di sacerdoti e laici che operano nel settore e si interessano del mondo del lavoro, per coordinare l'azione pastorale sul territorio;
- 2) promuovere a livello zonale e parrocchiale incontri di informazione e formazione sul mondo del lavoro
- 3) sostenere e promuovere la formazione permanente degli operatori pastorali in collaborazione con la scuola triveneta della pastorale del lavoro;
- 4) promuovere e coordinare incontri periodici con associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali, che si interessano del mondo del lavoro
- 5) favorire l'incontro e lo scambio tra le associazioni del mondo dei lavoratori e degli imprenditori;
- 6) curare e mettere a disposizione dei centri pastorali e delle comunità locali uno schedario aggiornato dei dati relativi al mondo del lavoro nel contesto friulano;
- 7) promuovere, per quanti sono in cerca di prima occupazione, iniziative che favoriscano un incontro fra domanda e offerta di lavoro; un'azione di formazione, di consulenza e orientamento sui temi emergenti e sulle nuove dinamiche che regolano il mercato del lavoro; l'intrapresa di iniziative economiche in forma cooperativa e autonoma.
- 8) promuovere nelle comunità parrocchiali, in particolare in occasione della "giornata annuale di solidarietà per il lavoro", la raccolta di fondi a sostegno delle strutture di solidarietà sociale, attivate da parrocchie, da istituzioni ecclesiali e della caritas.

240. Scuola e corsi di formazione socio-politica

Per promuovere e sostenere la formazione permanente dei cristiani nell'impegno socio-politico si stabilisce quanto segue:

a) Scuola diocesana di formazione socio-politica

E istituita a livello diocesano la scuola biennale di formazione socio-politica per preparare e formare gli operatori sociali e quanti si impegnano nelle istituzioni pubbliche o civili e si sentono chiamati a testimoniare la fede cristiana nella vita sociale e pubblica.

b) Corsi foraniali di formazione socio-politica

In collaborazione con la scuola diocesana di formazione socio-politica, i consigli pastorali foraniali promuovano corsi regolari, a livello foraniale o interforaniale, per curare la formazione di quanti operano nella vita sociale o si impegnano a testimoniare la propria fede nell'ambiente sociale e nelle istituzioni civili.

241. Tempo libero, turismo e sport

a) Comunità cristiana, tempo libero, turismo e sport

Il parroco con la collaborazione del consiglio pastorale parrocchiale concordi con le associazioni del tempo libero, del turismo e dello sport, tempi, orari e impegni sportivi e ricreativi, in modo da favorire il coordinamento tra queste iniziative, la frequenza agli itinerari di formazione cristiana e soprattutto alla celebrazione domenicale dell'eucaristia.

b) Commissione diocesana per il tempo libero, turismo e sport Per promuovere una cultura dell'autentica ricreazione fisica, culturale e spirituale, è istituita nella diocesi la commissione diocesana per il tempo libero, turismo e sport. Questo organismo è composto da sacerdoti, religiosi e laici operanti soprattutto nelle zone turistiche e nell'ambito sportivo e ricreativo.

Essa ha i seguenti compiti: studiare il fenomeno del tempo libero, del turismo e dello sport nella prospettiva cristiana; elaborare proposte pastorali per un collegamento tra le comunità di accoglienza e le comunità di partenza, sia italiane che estere; collaborare con gli enti pubblici locali (aziende di soggiorno, assessorati allo sport, al turismo e al tempo libero), per garantire strutture e servizi adeguati; promuovere il turismo sociale e religioso (pellegrinaggi); promuovere gli incontri con altre confessioni religiose per favorire l'ecumenismo.

242. Commissione diocesana "Giustizia e pace"

Per promuovere una cultura di giustizia e di pace nella realtà sociale ed ecclesiale è istituita nella diocesi di Udine la commissione "Giustizia e pace". Essa ha i seguenti compiti:

- 1) studiare alla luce della parola di Dio e del magistero della chiesa i problemi riguardanti la giustizia e la pace;
- 2) individuare e denunciare le situazioni di ingiustizia, le violazioni e negazioni dei diritti umani, della dignità delle persone, dei gruppi etnici e delle diverse classi sociali;
- 3) individuare e promuovere le iniziative che contribuiscono a creare una cultura di pace;
- 4) valorizzare e collaborare con le iniziative per la giustizia e la pace promosse dai gruppi ecclesiali, da altri organismi diocesani, regionali o nazionali, nonché da istituzioni ed associazioni non ecclesiali presenti nella realtà friulana.

Per assolvere a questi compiti la commissione promuove e diffonde studi e ricerche sulle situazioni che

contraddicono alla giustizia e alla pace, come sui segni e gesti positivi; collabora con gli altri organismi diocesani, che operano nel mondo del lavoro e dell'impegno sociale e pubblico, per preparare sussidi e strumenti di educazione e formazione alla giustizia e alla pace.

243. Liturgia e commemorazioni civili

In coerenza con il principio pastorale della distinzione tra momento religioso liturgico e quello di carattere civile e politico, in occasione delle commemorazioni di eventi nazionali, si stabilisce quanto segue:

- 1) i sacerdoti richiesti di partecipare a commemorazioni davanti ai monumenti ai caduti in guerra, diano a questa celebrazione una chiara intonazione di pia memoria dei defunti ed insieme di preghiera per la pace, cosicché sia monito perché non si ripetano più in avvenire le tragiche esperienze della guerra;
- 2) nelle celebrazioni eucaristiche, a cui partecipano militari o paramilitari, si chiede che i soldati entrino in chiesa senza picchetti armati;
- 3) la celebrazione della messa per i caduti, venga fatta di preferenza in chiesa. Le preghiere che eventualmente venissero lette in tali celebrazioni, siano liturgicamente appropriate.

XI IMPEGNATI E SOLIDALI CON I POVERI

La collocazione di questo capitolo alla fine delle costituzioni sinodali, come terzo ambito della testimonianza delle comunità e dei cristiani adulti nella fede, intende sottolineare il primato dell'amore-carità, affermato dai testi biblici e dalla tradizione cristiana. La scelta dei poveri è ispirata alla parabola evangelica riportata nel vangelo di Luca: Dio vede il mondo alla rovescia, dal punto di vista dei poveri. Il ricco epulone vestito di porpora e bisso, che banchetta tutti i giorni, precipita nella rovina totale, perché non si accorge della condizione di totale indigenza di Lazzaro, coperto di piaghe ed affamato (cf. Lc 16,19-31). La scelta religiosa dei poveri, che sta alla base dei fondamenti teologici di questo capitolo sinodale, non è di carattere psicologico, sociale o politico, ma è fondata sulla fede in Gesù Cristo crocifisso esaltato da Dio. La vita privilegiata per attuare questa scelta religiosa dei poveri è la carità, dono di Dio da vivere nella solidarietà attiva con i poveri.

Gli obiettivi e le scelte pastorali sono condizionati dalla risposta all'interrogativo: chi sono i poveri. Si devono aiutare o liberare i poveri? Si deve diventare poveri per essere fedeli all'evangelo? La scelta religiosa dei poveri è in primo luogo libertà - fede - da attuare nella carità solidale. Sul piano pastorale questo comporta la collocazione dei poveri al centro della comunità cristiana. Circa l'uso dei beni, la libertà e la solidarietà evangelica si attuano nella condivisione a tutti i livelli

Le disposizioni pratiche si concentrano nell'educazione alla carità e nella promozione ed organizzazione della caritas a livello parrocchiale, foraniale e diocesano.

1. Fondamenti teologici

244. La scelta religiosa dei poveri

Un dato incontestabile, che qualifica l'esperienza religiosa cristiana nella storia dell'umanità, è la scelta dei poveri. Gesù proclama il lieto annuncio che il regno di Dio si è fatto vicino come perdono, giustizia e liberazione a favore dei poveri (cf. Mc 1,15; Lc 4,18-21). Perciò egli con una dichiarazione programmatica li invita ad esultare e a rallegrarsi: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" (Lc 6,20). Gesù porta a compimento la promessa di Dio che fin dal primo esodo biblico si fa solidale con gli oppressi, i deboli e i miseri della società (cf. Es 2,23-25 Dt 24,17-18.22). I profeti biblici tengono viva questa coscienza religiosa. Essi intervengono a nome di Dio contro le situazioni in cui i poveri sono oppressi e calpestati (cf. Am 2,6-8; 8,4-6). La fedeltà al Dio dell'esodo e dell'alleanza comporta la tutela del diritto dei poveri (cf. Is 1,17, Ger 22,3.15-16). Il Signore che guida la storia del suo popolo è colui che "rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati, libera i prigionieri, ridona la vista ai ciechi, rialza chi è caduto, protegge lo straniero, sostiene l'orfano e la vedova" (Sal 146,7-9). In questi gesti si rivela il regno di Dio, giusto e fedele (cf. Sal 146,10). Perciò i prigionieri e i deportati al tempo dell'esilio sono fatti destinatari della promessa di liberazione e di pace. Questa è la buona notizia del regno di Dio (cf. Is 52,7; 61,1-2). Dio infatti si incarica di rendere giustizia ai poveri e di liberare i miseri per mezzo del re ideale, il messia, che instaurerà il suo regno di giustizia e di pace (cf. Is 11,1-9). Ad un popolo formato da poveri e umili è promesso il regno di Dio per il tempo messianico (cf. Mic 4,6-7; Sof 3,12.19).

245. Dio salva tutti a partire dai poveri

L'amore misericordioso del Padre è all'origine della scelta dei poveri. Dio privilegia i poveri non perché sono più buoni e disponibili degli altri, ma perché hanno più bisogno. Questo appare nell'elezione di Israele, "il più piccolo di tutti i popoli" e nelle scelte di Gesù che va a mangiare con i peccatori, perché egli fa come il medico che va a cercare quelli che stanno male (cf. Dt 7,7-8; Mc 2,17). Gesù riconosce con gioia e gratitudine questo modo di agire libero e gratuito di Dio Padre che rivela i suoi misteri ai piccoli (cf. Mt 11,25-26; 13,11). Dio infatti è come un padre che accoglie e reintegra nelle relazioni familiari il figlio scappato di casa, perché al solo vederlo ritornare è preso dalla commozione (cf. Lc 15,20; Os 11,8). Gesù perciò sceglie di portare alle estreme conseguenze questa rivelazione dello stile di Dio accettando la morte violenta ed infame della croce come massimo gesto di condivisione con i poveri e i peccatori (cf. Mc 10,45). Con questa scelta di estrema solidarietà Gesù, come Figlio fedele fino alla morte, apre la via della salvezza a tutti gli uomini. Dio, che esalta Gesù crocifisso con la risurrezione gloriosa, fa leva su questo amore fedele e solidale per liberare definitivamente l'essere umano dalla sua condizione di miseria, che si radica nel peccato e sfocia nella morte. Così Dio per mezzo di Gesù si fa vicino ad ogni essere umano e gli offre gratuitamente la liberazione dal male e una vita nuova nel dono del suo amore accolto e condiviso nella fede.

246. La prima chiesa e i poveri

Questa novità evangelica è accolta e vissuta con gioia e riconoscenza nella prima chiesa. Il principio della gratuità della salvezza per mezzo della fede nel vangelo è il fulcro

dell'azione missionaria universale di Paolo (cf Rm 1,116-17). Ai cristiani di Corinto, tentati di ricadere in una religiosità litigiosa e competitiva, Paolo richiama qual è il nucleo essenziale dell'evangelo: Gesù Cristo crocifisso e risorto, che rivela la nuova logica di Dio. Egli ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti (cf. 1Cor 1,17-31). Alla stessa comunità corinzia Paolo ricorda qual è il motivo profondo che deve stimolare la solidarietà attiva a favore delle chiese povere della Palestina: l'amore benigno di Gesù Cristo nostro Signore, che si è reso solidale con la condizione umana per arricchirla del suo amore (cf. 2Cor 8,9).

Questo stile di solidarietà qualifica il metodo missionario dell'apostolo Paolo che per amore del vangelo si è fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli (cf. 1Cor 9,22). A questo stesso principio della solidarietà cristiana si ispira il modello di chiesa proposto da Luca negli Atti degli apostoli. La comunione profonda dei credenti, che formano un cuor solo e un'anima sola, si traduce nella condivisione dei beni in modo che non vi siano più miseri nella comunità (cf. At 4,32.34-35).

247. La fede attiva nella carità

La solidarietà con i poveri nella condivisione dei beni è la conseguenza ultima della beatitudine evangelica e della rivelazione del volto misericordioso di Dio nel suo Figlio Gesù. Infatti la fede cristiana consiste nell'accoglienza libera e totale di questo amore benigno e perdonante di Dio, che sottrae l'essere umano al suo egoismo ribelle e mortale. Ma chi, per mezzo della fede, entra in questo dinamismo di amore, segue l'azione interiore dello Spirito santo che lo conduce a porre la sua vita con tutti i beni al servizio del prossimo (cf. Gal 5,1.6.13-14; Rm 8,14). Perciò i primi cristiani possono dire che il culto gradito a Dio consiste nell'offrire a lui l'intera esistenza nella ricerca e attuazione della sua volontà (cf. Rm 12,1-2). Ma l'intera volontà di Dio si riassume nell'amore del prossimo, nel comandamento nuovo e sommo - "regale" - rivelato ed attuato in modo eminente da Gesù (cf. Rm 13,8.10; Gv 13,35). Pertanto i credenti che hanno riconosciuto ed accolto per mezzo della fede in Gesù Cristo questo dono dell'amore gratuito di Dio, si impegnano a fare dono della propria vita e dei beni ai fratelli bisognosi (cf. IGv 3,16-17; Gc 2,16).

Questa è la condizione per poter seguire Gesù, che ha rivelato nella sua missione storica il volto di Dio, l'unico "buono". I credenti come veri discepoli di Gesù esprimono la loro libertà dall'idolo del denaro - "mammona" e dalle preoccupazioni materiali, mettendo a disposizione dei poveri i loro beni (cf. Mc 10,17-22; Lc 12,22-34). Infatti dal giorno dell'incarnazione di Dio in Gesù non è più possibile contrapporre l'amore integro verso Dio, unico Signore, all'amore attivo e compassionevole verso il prossimo bisognoso (cf. Lc 10,25-37). Anzi alla fine della storia il criterio di giudizio per tutti gli esseri umani è proprio l'accoglienza e la protezione dei bisognosi con i quali si identifica il Figlio dell'uomo, Signore e giudice della storia umana (cf. Mt 25,31-46).

2. Obiettivi e scelte pastorali

248. Chi sono i poveri

Chiedersi "chi sono i poveri?", ha senso solo nell'ambiente di relativo benessere, che nasconde però la situazione di povertà materiale presente in modo palese e scandaloso in altre zone e paesi del cosiddetto "terzo mondo". Nel nostro ambiente, caratterizzato da un rapido sviluppo materiale, vanno estendendosi altre forme di indigenza e di miseria umana: giovani e donne esclusi dal ciclo produttivo; disoccupati e sottoccupati; anziani e handicappati fisici o psichici collocati ai margini della società; dimessi dal carcere o dagli

ospedali psichiatrici; alcolisti e tossicodipendenti; esclusi dalla vita sociale per motivi etnici e culturali; persone prive di affetto e senza ragioni di vita; bambini che rischiano di essere esclusi dalla vita fin dal seno materno. In una parola si tratta di esseri umani minacciati nella loro dignità e libertà perché impediti di accedere ai beni essenziali per la vita e per lo sviluppo integrale della persona. Per rimarcare queste nuove forme di povertà si fa ricorso spesso ai termini "ultimi" o "emarginati".

Nella società attuale, compresa quella friulana, va diffondendosi una miseria spirituale e morale che consiste nell'assenza di fede e di valori vitali. Si tratta di una miseria che spesso genera ed esaspera quella materiale e sociale. Nonostante questa complessità dei fenomeni e delle situazioni, nei documenti del sinodo udinese si mantiene il vocabolo "poveri" non solo per le sue connotazioni religiose, che derivano dalla tradizione biblica, ma anche per richiamare la duplice dimensione della povertà evangelica.

Da una parte i poveri sono quanti, per mancanza o privazione dei beni essenziali, materiali, morali e spirituali, non possono vivere con piena dignità e libertà umana. Dall'altra i poveri, in quanto bisognosi, sono scelti e amati da Dio come destinatari ed eredi del regno (cf. Gc 2,5).

I credenti e le comunità cristiane che accolgono l'annuncio di Gesù: "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli", riconoscono di essere chiamati a quella "povertà" che è la coscienza di dipendere radicalmente da Dio e di essere da lui accolti e salvati in Gesù Cristo. Da questa partecipazione all'amore di Dio nasce la carità cristiana, che rinnova la vita personale e sociale e genera la testimonianza di solidarietà attiva con i fratelli più poveri. In un cammino di maturazione spirituale i cristiani singoli e le comunità devono lasciarsi liberare dalla schiavitù dell'idolo del denaro e dall'ossessione delle preoccupazioni materiali per dedicarsi al servizio dei poveri sia con la propria esistenza sia con i beni donati da Dio. A questo deve aggiungersi la forma di carità specifica che consiste nell'annuncio e testimonianza cristiana. Essi danno significato nuovo all'esistenza umana e rifondano i valori etici vitali.

249. I poveri al centro della comunità cristiana

La solidarietà con i poveri e l'accoglienza dei bisognosi rispondono all'impulso dell'umana compassione e all'esigenza sociale di difesa e promozione dei più deboli. Ma in una pastorale ispirata alla fede cristiana la scelta solidale ed attiva dei poveri obbedisce ad un criterio teologico fondamentale. Dio stesso, per mezzo di Gesù Cristo parola di Dio divenuta carne, si è fatto solidale con i poveri per liberarli e salvarli. Perciò anche la chiesa, sul modello del suo maestro e Signore, "circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire a Cristo" (cf. LG 8 § 306).

Nella tradizione e nel magistero della chiesa l'opzione o l'amore preferenziale per i poveri "è una forma speciale di primato nell'esercizio della carità" (SRS 42). In sintonia con questo orientamento spirituale e pastorale, che nel passato ha ispirato grandi e molteplici opere ed istituzioni di carità, anche oggi le comunità e i cristiani si rendono solidali con i poveri. Nel contesto della chiesa italiana i cristiani sono invitati a giudicare il progresso economico e sociale degli ultimi anni a partire dalla condizione dei poveri: "Innanzitutto bisogna decidere di partire dagli ultimi che sono il segno drammatico della crisi attuale" (CIPP 4). "Partire dagli ultimi" non è uno slogan di effetto, ma deve essere una scelta pastorale coerente con il vangelo, che proclama beati i poveri perché destinatari del regno di Dio.

In tale ottica non si tratta solo di fare qualche cosa per i poveri, ma di lasciarsi liberare e illuminare dai poveri che Dio ha scelto per farli eredi del suo regno (cf. Gc 2,5). Per capire il disegno di Dio si deve guardare la storia umana con gli occhi dei poveri. Pertanto essi nella prospettiva cristiana cessano di essere oggetti di sola assistenza, per diventare soggetti e protagonisti di nuovi rapporti all'interno della comunità credente. Questo nuovo ruolo dei poveri elimina alla radice la vecchia e sterile contrapposizione tra carità e giustizia. Quest'ultima, come riconoscimento e tutela dei diritti fondamentali dell'essere umano, è il livello minimo ed essenziale della carità cristiana, intesa come solidarietà attiva con i poveri.

In armonia con sant'Agostino, che parla di "carità sociale", la chiesa nell'epoca moderna ha preso coscienza della dimensione sociale e politica della carità. Con le encicliche sociali dei papi e con il concilio vaticano secondo sono riportati al centro dell'attenzione e azione caritativa delle chiese e dei cristiani le esigenze più urgenti e drammatiche dei gruppi sociali e dei popoli. I diritti fondamentali dell'essere umano diventano uno spazio concreto ed attuale della carità sociale. I poveri, in quanto più offesi nei diritti umani essenziali, interpellano in modo più immediato e prioritario l'impegno di azione caritativa e sociale dei cristiani e delle comunità (cf. A. BATTISTI, *I nuovi poveri interpellano la Chiesa*, AGRAF, Udine 1981).

250. Una pastorale a partire dai poveri

Le comunità cristiane sono chiamate a ripartire dai poveri che stanno al centro degli interessi di Dio. Egli infatti raggiunge tutti gli esseri umani con sollecitudine di Padre, passando attraverso la porta dei piccoli e dei poveri. In armonia con questa immagine di Dio, rivelata da Gesù, i cristiani si mettono a fianco dei poveri per poter riconoscere ed accogliere la bontà gratuita e salvante di Dio. Le comunità cristiane quindi si fanno carico delle situazioni di miseria e di ignoranza, di ingiustizia ed emarginazione dei poveri, per fare insieme con essi un cammino di liberazione, promozione e crescita umana integrale.

Da questa nuova prospettiva devono essere desunti i criteri della programmazione pastorale nei tre ambiti fondamentali della evangelizzazione, della liturgia e della testimonianza di carità. Nella liturgia si celebrano le "grandi opere" di Dio e si riconosce la sua misericordia come fa Maria, la "serva del Signore". Il vertice e la fonte di ogni azione liturgica è l'offerta di sé fatta da Gesù Cristo sommo ed unico sacerdote, fedele e misericordioso. I battezzati che accedono a Dio attraverso questa "via nuova e vivente" imparano ad offrire se stessi nel culto o liturgia della vita, la quale ha il suo centro dinamico nella carità "Perciò mentre adorni l'ambiente di culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi è un tempio vivo più prezioso di quello" (Giovanni Crisostomo, *Omèlie su Matteo*, 50, 3~). Ma una pastorale liturgica che pone i poveri al centro non si limita a ricordarli o a promuovere le opere di carità in loro favore. Il linguaggio e l'intera prassi liturgica, devono essere ripensati e riformulati in modo tale che i poveri, vecchi e bambini, disabili e malati, peccatori e indifferenti, siano accolti e si trovino a loro agio nell'assemblea, nel pieno rispetto della loro dignità. Essi devono sentirsi soggetti e protagonisti della celebrazione.

248

In questa prospettiva vanno abbattute anche le barriere architettoniche della chiesa e delle strutture parrocchiali.

Lo stesso vale per la pastorale dell'annuncio, della catechesi e della formazione cristiana permanente. Non si tratta solo di proclamare con tutta franchezza e verità che Gesù Cristo,

il Signore risorto, è la "buona notizia" per i poveri, ma di lasciarsi coinvolgere dallo stile solidale di Dio. Perciò i piccoli, deboli e marginali nella comunità cristiana, sono quelli che interpellano i credenti e gli operatori pastorali; sono essi che suggeriscono i criteri e i metodi dell'intera azione pastorale e dell'evangelizzazione, le mete della catechesi parrocchiale e della formazione cristiana permanente.

251. Soggetti della pastorale di carità

Con l'espressione "pastorale di carità" si designa l'azione della chiesa che vive ed esprime il dinamismo profondo dell'amore di Dio Padre, rivelato da Gesù Cristo, il Figlio unigenito, e diffuso nei cuori dei credenti dallo Spirito santo. Questo amore o carità teologale, che affonda le sue radici nella vita stessa di Dio Padre, Figlio e Spirito santo, si traduce in una rete di relazioni di amore gratuito e attivo all'interno della comunità cristiana. A sua volta, sia la comunità dei credenti, sia i cristiani singoli sono chiamati a testimoniare davanti a tutti gli uomini l'amore attivo che rivela il volto di Dio Padre. Perciò tutti i fedeli, in forza del loro battesimo e dell'inserimento vitale nella comunità cristiana mediante gli altri sacramenti, sono i soggetti della pastorale di carità.

L'impegno di carità attiva con i poveri pur generoso e lodevole non deve essere delegato ad alcuni organismi o associazioni che operano all'interno della diocesi o della parrocchia. Ma neppure può essere ridotto ad alcuni gesti di generosità distribuiti occasionalmente durante l'anno nelle situazioni di emergenza. Tutta la comunità cristiana, e al suo interno i singoli battezzati, devono essere educati e formati secondo la nuova mentalità e coscienza evangelica di solidarietà attiva con i più poveri, superando il semplice pietismo e la filantropia.

In un contesto sociale e culturale, in cui si privilegia la produzione, il possesso e il consumo dei beni più che le relazioni umane gratuite, è di fondamentale importanza aiutare i cristiani singoli e le comunità a scegliere uno stile di vita ispirato alla valutazione e all'uso evangelico dei beni come segno di libertà e di comunione fraterna. Quest'opera di educazione e di formazione, nonché di animazione alla testimonianza e all'impegno di solidarietà con i poveri, è il compito specifico degli operatori pastorali della carità.

252. Organismi e operatori della pastorale di carità

Alcune forme concrete di solidarietà con i poveri affondano le loro radici nell'ambiente e nella cultura dei nostri paesi, come la stima e l'attenzione per gli anziani l'amore e la cura dei bambini, l'assistenza ai malati cronici o gravi. Gesti di solidarietà eccezionale sono stati sollecitati dalle situazioni di emergenza per gravi calamità naturali, come quella del terremoto del 1976. E' precisamente in questo contesto che, accanto a tante forme di carità spontanee o organizzate - come i gemellaggi tra le parrocchie e le diocesi promossi dalla caritas italiana - è maturato ed ha preso sviluppo l'organismo pastorale della caritas diocesana. La caritas diocesana è l'organismo pastorale che coordina e sostiene le iniziative di solidarietà delle comunità parrocchiali, delle istituzioni e gruppi ecclesiali e dell'intera diocesi.

Nello stesso clima di partecipazione e di impegno solidale e maturata la convinzione di promuovere anche le caritas parrocchiali e sono fiorite altre iniziative di solidarietà, sia a livello diocesano sia parrocchiale, in risposta a povertà vecchie e nuove.

La ricerca e la riflessione sinodali hanno posto in evidenza una notevole sensibilità dei cristiani e delle comunità per le situazioni di povertà che caratterizzano l'ambiente in cui vive ed opera la chiesa friulana. Di fronte a queste situazioni si avverte la necessità di promuovere e di coordinare le iniziative di solidarietà attiva della comunità cristiana, dei

gruppi caritativi e dei singoli credenti senza diventare concorrenti o sostituirsi agli enti pubblici di assistenza e agli organismi di previdenza sociale. In particolare si sente l'esigenza di promuovere a livello zonale o foraniale un'azione sistematica di educazione e formazione sia dei cristiani che operano nelle strutture pubbliche di assistenza, sia di quanti si impegnano in modo stabile nelle iniziative di volontariato. I singoli cristiani e le comunità locali devono vedere nei nuovi servizi socio-assistenziali operanti sul territorio un segno dei tempi e una opportunità per realizzare in modo equilibrato e permanente la solidarietà con i poveri e i bisognosi.

253. Obiettivi e metodi della pastorale di carità

Nella nuova prospettiva pastorale, che suppone un passaggio dall'assistenzialismo alla solidarietà attiva con i poveri, si avverte l'esigenza di una più ampia, costante e coordinata informazione sulle situazioni di povertà esistenti nel contesto in cui vivono ed operano le comunità cristiane. Questo può essere ottenuto con la istituzione di un "osservatorio" aggiornato a livello di parrocchia, cioè un registro o documentazione di tutte le situazioni e forme di povertà e delle iniziative di carità esistenti sul territorio parrocchiale, in collaborazione con l'osservatorio foraniale o di zona. In tale iniziativa al servizio della carità cristiana, si deve evitare la burocrazia sterile e si deve rispettare la dignità umana e spirituale dei poveri.

Un'azione pastorale che ha come obiettivo la promozione integrale dei poveri, tende a prevenire le condizioni di povertà e a rimuovere le cause con un'azione coordinata e costante. Per questo gli operatori della pastorale di carità sollecitano e promuovono la collaborazione con gli enti pubblici e con gli altri organismi, associazioni e gruppi che operano sul territorio a favore dei poveri. In particolare essi ricercano la collaborazione con i cristiani delle altre chiese presenti nel contesto friulano. Un servizio disinteressato della carità deve diventare l'occasione di un incontro ecumenico e di testimonianza evangelica. Pertanto vanno incoraggiate e incrementate quelle esperienze ed iniziative comuni di servizio ai bisognosi che nel recente passato, dopo il terremoto e durante la ricostruzione, si sono rivelate feconde per le relazioni ecumeniche tra le chiese.

254. Pastorale della salute

Tra le varie forme di solidarietà con i poveri, si richiama l'attenzione delle comunità sulla solidarietà verso gli ammalati. Nella cultura odierna che esalta l'efficientismo e che tende a rimuovere il problema della malattia e della sofferenza, anche i cristiani possono cadere nell'errore di considerare gli ammalati come persone a cui riservare un'assistenza sporadica e consolatoria.

I malati vanno considerati come membra particolarmente preziose della comunità. L'attenzione verso di loro non può ridursi alle sole cure fisiche, ma esige la solidarietà e la condivisione. Pertanto le comunità cristiane promuovano un'opportuna conoscenza delle persone in stato di malattia - comprese quelle che sono portatrici di handicap fisici o psichici - e delle condizioni di vita delle rispettive famiglie. Favoriscano la condivisione di tale situazione attraverso il sostegno concreto alle famiglie, la visita a coloro che sono degenti in casa o negli ospedali la partecipazione dei malati, quando è possibile, ai momenti di incontro e di preghiera della comunità.

I presbiteri e gli educatori cristiani abbiano cura di collocare la sofferenza nella luce della croce di Cristo, dove essa diviene motivo di riflessione, di preghiera e di offerta in prospettiva pasquale (cf. Gv 11,4; 1Cor 15,42-44). Educhino coloro che godono di buona

salute ad apprezzare e a valorizzare le proprie energie fisiche e spirituali come dono di Dio, nell'esercizio della carità verso chi è nella sofferenza.

Le comunità parrocchiali siano attente alla qualità umana dei servizi socio-assistenziali e sanitari presenti sul territorio e favoriscano, in collaborazione con le unità sanitarie locali, la formazione umana e cristiana di quanti si dedicano al servizio dei malati, sia come operatori sanitari, sia come volontari. A questo scopo valorizzino anche l'apporto delle associazioni cristiane impegnate nella pastorale della salute.

La comunità diocesana promuove la pastorale della salute anche attraverso i cappellani degli ospedali, i quali mantengono i contatti con le parrocchie dei degenti. A questi essa affida non solo la missione di assistere gli ammalati, ma anche di essere animatori spirituali del personale medico e paramedico. Alle unità sanitarie locali la chiesa udinese chiede di assicurare la continuità del servizio religioso negli ospedali, inserendo i cappellani nell'organico del personale.

Le comunità cristiane sono chiamate a prestare un'attenzione del tutto particolare ai problemi pastorali connessi con la fase terminale della vita, per dare valore umano anche a questo momento conclusivo dell'esistenza ed illuminare la realtà della malattia e della morte con la speranza cristiana e per aiutare le persone ad amare e a rispettare la vita e a difenderla dalla minaccia dell'eutanasia. Una particolare attenzione deve essere prestata ai familiari dei malati gravi e dei moribondi per sostenerli ed aiutarli in nome della solidarietà cristiana a restare fedeli all'impegno di carità e di testimonianza cristiana presso i propri cari.

255. La solidarietà con i poveri del mondo

La pastorale della carità deve aprirsi alle dimensioni mondiali della povertà e deve rendere attente le persone allo scandalo che oggi c'è nel mondo, dove una parte di umanità vive nell'agiatezza e un'altra parte, molto più numerosa, sopravvive nella miseria e spesso muore di fame. Lo stimolo a prendere atto di questo dramma, che si sta consumando giorno dopo giorno nella comunità umana, nasce per il cristiano "dall'amore che Dio ha avuto per noi, il quale ha mandato Gesù suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati... Se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni agli altri" (1 Gv 4,10).

La causa prioritaria della fame che c'è nel mondo è l'ostinazione dei paesi ricchi a voler vivere in un benessere materiale sempre maggiore, a sprecare i beni e le risorse, a commerciare le armi. Questa situazione chiama i paesi ricchi e, in primo luogo i cristiani, a passare dal consumismo alla sobrietà; a restringere le spese nell'alimentazione, nel vestiario, nel tempo libero, nel divertimento; a fermare il commercio delle armi. In secondo luogo impegna gli uomini a farsi fratelli degli altri e solidali con tutti; a sviluppare la capacità del servizio e della collaborazione attiva.

Pertanto la pastorale della carità deve promuovere l'acquisizione di uno stile di vita semplice e solidale; deve raccogliere e diffondere le informazioni puntuali e documentate sulle situazioni di povertà a livello internazionale, soprattutto attraverso gli operatori pastorali in loco missionari, religiosi e laici; deve educare i cristiani e le comunità alla mondialità e sollecitarli all'impegno di solidarietà verso tutti i poveri del mondo (cf. SRS 32).

256. Povertà e uso dei beni

L'impegno pastorale di testimoniare la carità nella solidarietà attiva con i poveri richiede ai cristiani singoli e alle comunità di ispirare anche le proprie attività economiche alla povertà evangelica e alla scelta preferenziale dei poveri.

La povertà evangelica come libertà dall'idolatria del benessere comporta da parte cristiani e delle comunità il rifiuto di ogni attività economica di tipo esclusivamente speculativo anche a fin di bene e, nello stesso tempo, la scelta di uno stile di vita semplice ed essenziale. Il distacco concreto dalla ricchezza e l'uso corretto dei beni devono essere testimoniati da tutti i cristiani con costanza e forza secondo il proprio carisma e vocazione specifica.

In particolare i sacerdoti e i religiosi devono rifuggire dai modelli ispirati all'ossessiva ricerca di sicurezza per il loro futuro. Devono invece mettere i loro beni a disposizione di quanti hanno bisogno, senza aspettare di lasciare a titolo di donazione ciò che sono chiamati a dare per giustizia, in forza dell'ipoteca sociale sulla proprietà. Questo corrisponde alla scelta preferenziale dei poveri che "si riferisce alla vita di ciascun cristiano, come imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e perciò al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni" (SRS 42).

Questo criterio pastorale va applicato anche ai beni economici della chiesa che, secondo il codice di diritto canonico, hanno queste finalità: il culto divino, l'onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, le opere pastorali di carità specialmente a servizio dei poveri (cf. CDC can. 254).

257. Solidarietà tra le chiese

Nelle parrocchie del Friuli per secolare tradizione vi sono varie iniziative per provvedere alla chiesa, alla casa canonica, alla scuola materna e all'oratorio. Non mancano varie forme di contribuzione per il sostentamento dei presbiteri. Meno viva è l'attenzione a provvedere alle attività pastorali e ad occuparsi direttamente dei poveri al di fuori dell'ambito parrocchiale. In questi anni però le comunità locali del Friuli si sono sentite maggiormente interpellate da situazioni di povertà e sofferenza presenti nel mondo. Vanno pertanto incoraggiate tutte le iniziative che favoriscono la condivisione e che aiutano le comunità locali ad avere nell'uso delle risorse economiche un orizzonte più vasto dei confini parrocchiali.

La diocesi che è impegnata sul piano pastorale in Africa e America Latina e invia i sacerdoti e i laici, deve accompagnarli con l'aiuto materiale per sostenere quelle comunità divenute figlie e sorelle della nostra chiesa. Questo stile di solidarietà e condivisione deve risplendere anche nei rapporti tra le parrocchie della diocesi. I vari organismi e le strutture centrali indispensabili per la vita diocesana e per l'esercizio del ministero pastorale in Friuli, richiedono una partecipazione generosa e responsabile anche sotto il profilo economico. La giornata annuale di solidarietà da celebrarsi a tale scopo sia opportunamente illustrata a tutti i fedeli.

3. Disposizioni pratiche e norme

258. La caritas parrocchiale

Per promuovere la pastorale della carità e favorire il coordinamento e l'armonia ecclesiale tra le varie iniziative di carità nella comunità cristiana locale o parrocchia si stabilisce quanto segue:

- 1) in ogni parrocchia o zona interparrocchiale sia costituita la caritas, formata da un gruppo di persone scelte tra i cristiani più sensibili e impegnati nel servizio e animazione della carità;

- 2) la caritas parrocchiale ha il compito di tenere viva la coscienza di solidarietà con i poveri presso tutti i cristiani e di sollecitare l'impegno di carità dell'intera comunità parrocchiale; in stretta collaborazione con il consiglio pastorale parrocchiale, la caritas coordina le varie iniziative di carità nell'ambito della parrocchia in uno spirito di comunione ecclesiale;
- 3) fanno parte della caritas parrocchiale i rappresentanti dei gruppi o associazioni caritative presenti e operanti nella parrocchia;
- 4) la caritas parrocchiale sotto la guida di un responsabile, nominato dal consiglio pastorale, predispone un piano di lavoro in accordo con il piano pastorale della parrocchia;
- 5) essa promuove e sostiene in collaborazione con la caritas foraniale e di comune accordo con le istituzioni civili e con le altre associazioni le forme di solidarietà e di volontariato operanti sul territorio;
- 6) infine la caritas parrocchiale in collaborazione con la caritas foraniale e diocesana promuove forme di volontariato e di cooperazione - gemellaggi - con altre comunità parrocchiali, vicine o lontane, in Italia o nei paesi del terzo mondo.

259. La caritas foraniale

Per promuovere e coordinare in modo organico una pastorale di carità sul territorio a livello foraniale o di zona interparrocchiale si dispone quanto segue:

- 1) in ogni forania sia istituita la caritas, a cui partecipano due membri delle caritas parrocchiali, i rappresentanti di istituti, associazioni, movimenti e gruppi della carità operanti sul territorio foraniale;
- 2) il primo compito della caritas foraniale è quello di sostenere e coordinare l'impegno e l'azione delle caritas parrocchiali, soprattutto nei paesi isolati e più piccoli;
- 3) la caritas foraniale ha il compito di costituire un "osservatorio" della carità in cui sono segnalate in modo costante e aggiornato sia le situazioni di povertà esistenti sul territorio, sia le iniziative di carità e di intervento sociale;
- 4) la caritas foraniale opera in stretta collaborazione con il consiglio pastorale foraniale, a cui spetta la nomina del presidente;
- 5) in collaborazione con la caritas diocesana la caritas foraniale sostiene e coordina le forme di volontariato e di cooperazione tra le varie comunità nell'ambito della forania.

260. La caritas diocesana

Per promuovere e coordinare la testimonianza della carità a livello diocesano e nelle comunità locali in vista della promozione integrale delle persone e in una prospettiva di giustizia sociale e di pace si stabilisce quanto segue:

- 1) spetta alla caritas diocesana, in collaborazione con gli altri organismi pastorali, promuovere e coordinare le iniziative della carità, con particolare attenzione ai poveri e con una funzione prevalentemente pedagogica;
- 2) la caritas diocesana deve curare la formazione teologica e spirituale degli operatori della pastorale di carità a livello diocesano; promuovere e sostenere le caritas parrocchiali e foraniali; curare il coordinamento delle iniziative di carità; organizzare

- e coordinare a livello diocesano in collaborazione con la caritas italiana interventi di emergenza in caso di pubbliche calamità;
- 3) è compito della caritas diocesana, in collaborazione con altri organismi pastorali e di ispirazione cristiana, realizzare studi e ricerche sui bisogni presenti nella comunità diocesana per predisporre in un piano di programmazione pastorale sia i rimedi sia gli interventi preventivi, nonché stimolare l'azione delle istituzioni civili e un'adeguata legislazione;
 - 4) è ancora compito della caritas diocesana promuovere e sostenere il volontariato, in particolare quello organizzato, in tutte le sue forme, e il servizio civile. A tale scopo essa cura la formazione del personale di ispirazione cristiana, sia professionale sia volontario, impegnato in servizi pubblici e privati;
 - 5) è compito della caritas diocesana promuovere le microrealizzazioni nel terzo mondo, d'intesa con il Centro diocesano per la cooperazione fra le chiese;
 - 6) la caritas diocesana valorizza e promuove una cultura di pace mediante consoni programmi educativi, in collaborazione con la commissione "Giustizia e pace"; cura la formazione permanente degli obiettori di coscienza e delle ragazze dell'anno di volontariato sociale con la collaborazione degli assistenti nominati a tale scopo dall'arcivescovo; contribuisce a creare una solidarietà attiva con i paesi del terzo mondo, tramite una sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

261. Consulta diocesana della caritas

Per il coordinamento delle varie iniziative di volontariato e di solidarietà, è costituita la consulta diocesana dei rappresentanti di tutti gli organismi di volontariato di ispirazione cristiana e delle istituzioni caritative presenti in diocesi, con particolare riguardo a quelle dei religiosi e delle religiose che testimoniano con il loro servizio il carisma della carità evangelica.